

Il risultato elettorale in Umbria è stato chiaro. La destra vince, ma perde circa il 13% rispetto alle regionali e alle europee, il simulacro di centrosinistra in campo è indietro di circa 18 punti, non recupera niente rispetto alla destra. Intanto crescono le astensioni e le schede bianche e nulle. Tralasciamo questioni come il rimpasto di giunta in Regione, il congresso del Pd, le prossime elezioni amministrative, ci sarà tempo per ritornarci. Quello che qui ci preme sottolineare è un dato che appare ancora sottotraccia, ma che a noi sembra tutt'altro che insignificante e che riguarda quello che genericamente viene definito il "popolo della sinistra". Ci riferiamo a coloro che in passato erano iscritti ai partiti di sinistra, che esprimevano in quella sede la loro militanza, e che oggi sono disseminati nell'attività sindacale, nelle associazioni, nelle strutture di solidarietà, nei giornali on line, nei circoli e nei circuiti culturali. Si tratta di centinaia, forse di qualche migliaio di persone disseminate in tutto il territorio regionale. Vecchi militanti, dirigenti in disarmo, giovani che cercano una strada per un nuovo e diverso impegno politico. Si dice che la sinistra e una sua ideologia non esistono più. Certo se si cercano apparati strutturati è vero, ma allora si tratta di trovare un nome per chi sostiene che la pace rappresenti un obiettivo per cui battersi, che le disuguaglianze sono intollerabili, come la povertà e lo sfruttamento, per chi ritiene che la persecuzione degli immigrati rappresenti un tratto di inciviltà, che il welfare universale vada incentivato, che i diritti civili e la tolleranza rappresentino una conquista irrinunciabile, che il terreno culturale sia un momento di scontro e di costruzione di egemonia. È questo popolo disperso e frammentato, spesso rinchiuso nelle proprie specificità, che continua, sia pure in modo contraddittorio, ad essere presente, a costituire un circuito che rifiuta di rassegnarsi, di arrendersi. Sentiamo già le osservazioni in merito. "Sì, ma non rappresentano una ipotesi politica", "Sì, ma non riescono ad esprimere una rappresentanza, sono esigenze elementari che non colgono la complessità del presente". E via di seguito. Ma questo mondo ha capito che o riesce a costruire una propria rappresentanza, a pesare e contare nel dibattito e nella pratica politica, insomma o gioca in proprio la partita oppure sarà costretto a subire le politiche regressive della destra, affidandosi semmai ad una imbelli e inconcludente opposizione. Quello che risulta sempre più evidente è che il Pd non è uno strumento utilizzabile per affermare le proprie idee e convinzioni, non solo e non tanto per la pochezza dei suoi dirigenti, quanto per la mutazione antropologica dei suoi iscritti, per l'incapacità di leggere i mutamenti sociali intervenuti, con una propensione cresciuta nel tempo a favore del mercato. D'altro canto, malgrado la virata in senso progressista di Giu-



seppe Conte, il Movimento 5 Stelle, non riesce ad avere una fisionomia ed una organizzazione capace di rispondere ai bisogni che provengono dalla società, ad organizzare un'opposizione efficace. Infine la sinistra-sinistra, figlia di oltre un decennio di sconfitte, con quadri invecchiati e corrosi da delusioni, non sembra essere in grado di intercettare realtà profondamente differenziate. Tuttavia, ed è questa la novità, ormai si organizzano da alcune settimane riunioni, incontri, manifestazioni (le ultime sono quelle sulla sanità e per la pace del 21-22-23 ottobre a Perugia e Terni), tutte molto partecipate, ma in cui soprattutto si osserva non solo la voglia di esserci, ma anche quella di esprimere il proprio parere, di

prospettare soluzioni. Il tutto in un dibattito non nervoso, rispettoso delle diverse opinioni che vengono espresse anche quando non coincidono con le proprie. Uno stile ben diverso da quello che si registra nei partiti, specie nel Pd. L'ultimo episodio è l'assemblea democratica comunale di Perugia dove 8 segretari di circolo e qualche altro componente dell'organismo hanno firmato un documento *tranchant* contro le segreterie comunale e regionale, che preannuncia ulteriori rotture. Insomma una situazione che non può essere solo ascritta alla fine delle misure antipandemia, ma che ha radici e solidità ben diverse e può rappresentare, almeno livello sociale, un cambio di fase. Come disse Galileo Galilei quando fu costretto all'abiura: "Eppur si muove".

Un governo di clericofascisti e di lobbisti

Il governo è stato fatto, mancano solo i vicesegretari e i sottosegretari. Qualcuno si è stupito che sia un governo di destra, con uomini e donne di destra. Non c'è nulla di cui stupirsi. Questo sono, hanno detto di essere e, nonostante le prudenze della leader, questo rimarranno. Molti ministri sono chiaramente legati ad ideologie fasciste, clericali e tradizionaliste, incarnazione dello slogan di campagna elettorale "Dio, patria e famiglia". Accanto a loro si collocano nei ministeri di riferimento portatori e rappresentanti d'interessi. Così Guido Crosetto, industriale che produce armi, va alla difesa; Daniela Santanchè, proprietaria di stabilimenti balneari e socia di Briatore, assume il dicastero al turismo; Marina Calderone consulente del lavoro e amministratore delegato di una società che lavora per le imprese istruendo pratiche di licenziamento, diviene ministro del lavoro. Che faranno? Sul piano economico e della politica internazionale continueranno nel solco di Mario Draghi. Dovranno inseguire il rincaro delle bollette, proseguire nell'appoggio all'Ucraina, assicurare fedeltà agli Usa e alla Nato, temperare la povertà, trattare con l'Ue, cercando alleanza più solide dell'Ungheria e della Polonia. Ciò su cui vorranno libera sono le misure simbolo: no al reddito di cittadinanza, sì ai rigassificatori e ai termovalorizzatori, politiche regressive su famiglia e diritti civili, presidenzialismo. Su questo andranno dritti, non avranno cedimenti.

Fino a quando dureranno? Fino a quando non si creeranno tra le sue componenti conflitti insanabili, sapendo che una rottura non può portare ad una nuova coalizione della destra e quindi far vincere gli avversari. Comunque non prima che si siano presi tutto, con uomini loro nelle imprese pubbliche e negli enti che presiedono alla spesa. Se ci si attende che il governo Meloni cada per "l'opposizione, opposizione, opposizione" dello sbiadito Letta, per la capacità manovriera del duo Calenda Renzi, o per le bordate dei giornali espressione di gruppi editoriali nemici, si sbaglia indirizzo. L'unica speranza è che si sviluppi una vigorosa opposizione sociale nel paese e che questa crei contraddizioni a catena nel palazzo. I prodromi ci sono, si tratta di sostenerla e accompagnarla nella sua crescita e trasformarla da insorgenza sociale in progetto politico.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci
Online

politica

Il presidenzialismo
all'italiana

di Mauro Volpi

Esternalità negative
di David Lazzaretti

L'onere delle scelte e
gli asini di Buridano
di Renato Covino

Rimpasto

di Jacopo Manna

L'equivoco del partito
democratico

di Fabrizio Marcucci

Per non arrendersi
di Franco Calistri

L'Umbria cuore di panna

di Alberto Barelli

economia

Dalla marcia trionfale
al coro a bocca chiusa

di Paolo Raffaelli

società

Terni: cloaca maxima
dell'Umbria

di Valeria Masiello

6 A Palazzo Spada l'ultimo
spenga la luce...

di Pa. Ra.

Speciale mobilità

8 da pagina 11 a pagina 14

A cura di: Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Franco Calistri

9 Nuove forme della città

di Alessandro Simoncini
Alle origini dell'Università per
Stranieri di Perugia Romeo
Gallenga e Michele Faloci
Pulignani

di Salvatore Cingari

10

Opporsi nel merito

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

L'economia della riparazione

di Anna Rita Guarducci

Fixfest 2022

di An. Gu.

cultura

Neri per caso, ma sconfitti
per scelta

di Franco Calistri

Una "rivoluzione"
all'italiana

di Angelo Bitti

17

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

Salviamo il salvabile
di Mauro Monella

Gli orizzonti del
PerSo Film Festival

di Maurizio Giacobbe

Canova tra Roma e
l'umbritudine

di Enrico Sciamanna

Umbria libri 2022:
facite ammuina

di Valeria Masiello

I soliti sospetti

di Roberto Monicchia

Libri e idee

20

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

il piccasorci

Perugia strapaese

Un amico racconta di aver cercato invano una copia di "Le Monde" che quel giorno ospitava un articolo dal titolo *A che servono le capitali europee della cultura?* A Perugia c'è solo un'edicola, che ha un solo giornale straniero (tedesco), poi niente, nessun altro. E pensare che nel 2015, Perugia concorse per essere capitale europea della cultura: venne sonoramente (e giustamente) battuta da tutte le altre città concorrenti, per la vacuità e il provincialismo della sua proposta, con Matera che poi prevalse. Poi arrivò l'atteso "cambio" di giunta con quelli che ci sono ora, con una politica culturale ancora più provinciale, anzi "stracittadina" e peruginista, con l'acme della Sagra del medioevo, ovvero *Perugia 1416*. Oggi siamo allo "strapaese". A Perugia, sede di una università per stranieri, e brulicante di turisti da tutto il mondo.

Privati avanti tutta

Diverso è il concetto di provincialismo del rampante patron della Ternana, Stefano Bandecchi. Nell'annunciare, col solito video alla Berlusconi, che il suo partito Alternativa popolare avrà candidati a tutte le prossime elezioni comunali e alla Regione, Bandecchi si è dilungato sul tema preferito della sanità, rilanciando il suo progetto (stadio+clinica), che potrebbe fare da modello, perché "quello che succede nella sanità privata in una parte dell'Umbria può succedere in tutta l'Umbria". Chi sostiene che la sanità dovrebbe essere pubblica, viene tacciato con la consueta finezza, di "vaneggiamento preistorico". E già, il modello di Bandecchi è il molto più avanzato *ancien régime*, nel quale contano non i diritti, ma il patrimonio e i privilegi di casta, mentre il popolo minuto si tiene buono con qualche spettacolo, magari nello stadio di proprietà del sovrano.

La regina d'Inghilterra e il re del cachemire

A proposito di sovrani, nel profluvio di parole che hanno accompagnato la scomparsa di Elisabetta II, non poteva mancare l'omaggio del re del cachemire Brunello Cucinelli. Il tono è come al solito umile e appassionato: "Noi eravamo persone semplici, e in tale sua rigorosa e naturale visione del mondo io riconoscevo qualcosa di affine alla nostra visione, dove l'unità e l'etica della famiglia erano guida ferma e regola necessaria di ogni azione della vita. Era edificante pensare che anche una Regina che regnava su così tante genti potesse essere un poco come noi, e che magari, come in una favola, un giorno avremmo potuto ospitarla nel nostro casale umbro e desinare con lei". Un sogno infantile che si è quasi realizzato, visto che il nuovo Re Carlo "da Principe di Galles mi ha onorato della sua stima, e mi ha permesso di partecipare ad una delle sue innumerevoli e incisive iniziative a favore dell'umanità in diversi campi, fra i quali quello dell'agricoltura rigenerativa in alcune parti del pianeta. Ora che da Principe è divenuto Re i suoi impegni si moltiplicheranno, e il mio sogno di averlo come ospite nella mia amata Solomeo è sempre più evanescente, ma continuo a sperare". E pochi giorni dopo l'incoronazione del Principe del Galles, anche Cucinelli ha ottenuto un grande riconoscimento: il suo brand viene citato come sinonimo di lusso e nella serie televisiva Netflix *Dinasty*. Insomma, tra sovrani (illuminati) ci si intende.

Sotterriamo l'archeologia

A Terni Bandecchi è in buona compagnia in fatto di rifiuto della "preistoria". In consiglio comunale va in scena l'ennesimo capitolo della contestata variante urbanistica che dovrebbe consentire alla ditta "Mare blu" di costruire in località Maratta un nuovo supermercato Globo. L'"ostacolo", per così dire, è rappresentato dai rinvenimenti archeologici nell'area in questione. La maggioranza approva la variante dichiarando che, in una "lettera d'intenti", la società costruttrice si impegna a "valorizzare" il sito archeologico: le opposizioni denunciano il fatto che questa dichiarazione non ha alcun valore vincolante. Il consigliere di Terni civica Rossi sostiene che la lettera è "meglio di niente", ma poi non partecipa alla votazione. Nell'intrico di una vicenda ormai decennale, si intravede il solito prevalere della rendita su ogni altra esigenza, sociale o culturale.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Franco Calistri

Paradossi del mercato del lavoro

Giovani qualificati che scappano via dall'Umbria, imprese che vorrebbero assumere ma non trovano i profili professionali adatti. Precarietà e salari da "fame" spiegano l'apparente paradosso.

Osvaldo Fressoia

Studenti senza alloggio, Regione latitante

Di fronte alla prevedibile carenza abitativa e alla conseguente lievitazione del prezzo degli affitti, Adisu e Giunta regionale arrivano, ancora una volta, impreparate.

Valeria Masiello

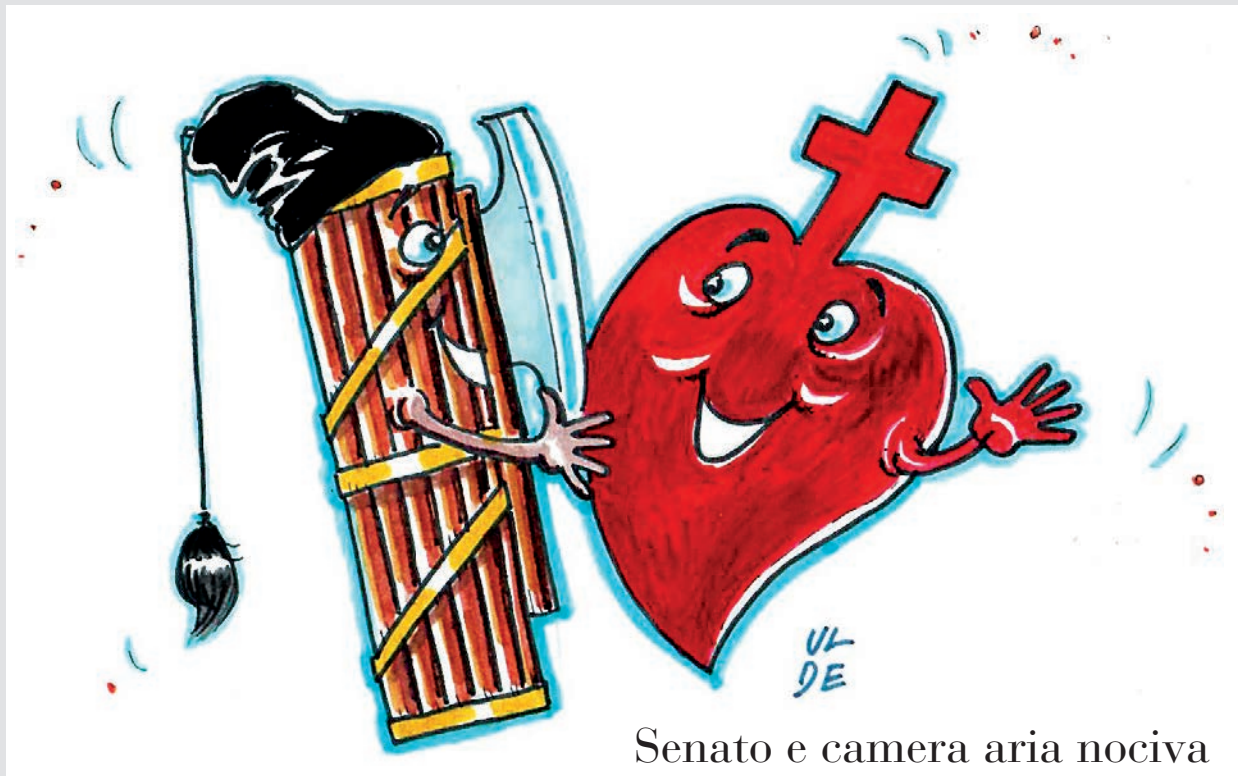
Terni: abbandoni e migrazioni

Con il passaggio di Paolo Cecchini dalla Lega a Forza Italia siamo al ventiseiesimo cambio di casacca in consiglio comunale, ma i mutamenti di campo non sembrano destinati a finire.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Senato e camera aria nociva

Smask - Contro le fake news

Il sostegno alle "donne che non vogliono abortire": mondo alla rovescia, dato che in alcuni ospedali l'interruzione di gravidanza non è affatto garantita

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Il presidenzialismo all'italiana

Mauro Volpi



In Italia le proposte presidenzialiste sono state caratterizzate da una grande eterogeneità. In pratica l'unica certezza che le ha accomunate è stata quella dell'elezione popolare della persona da porre alla testa del potere esecutivo. Il presidenzialismo è stato da sempre una parola d'ordine centrale della destra, dal MSI ad AN, e negli ultimi decenni delle coalizioni di centro-destra. A sinistra è stato sostenuto, dal partito d'azione in Assemblea costituente e dal partito socialista alla fine degli anni Settanta, con riferimento al modello degli Stati Uniti e quindi al sistema di contrappesi che l'hanno caratterizzato (Congresso con forti poteri legislativi e di controllo, Corte suprema, federalismo). Certo, nel 1997 nella proposta di riforma della seconda parte della Costituzione presentata dalla Commissione bicamerale D'Alema era previsto il cambiamento della forma di governo in senso semipresidenziale, ma ciò era avvenuto solo grazie al voto corsaro dei commissari leghisti, fino ad allora non partecipanti ai lavori, che avevano determinato l'approvazione della proposta del centrodestra, e con alcune attenuazioni rispetto al modello francese, che prefiguravano un inedito "semipresidenzialismo all'italiana". Invece la destra ha puntato sul modello francese nel suo prevalente funzionamento iperpresidenziale e squilibrato, anche se all'inizio dell'ultima legislatura non sono mancate proposte di revisione in tal senso di parlamentari del PD (Ceccanti alla Camera, Cerno al Senato). Da parte sua Fratelli d'Italia ha presentato un disegno di legge, bocciato alla Camera nel marzo 2022, che recepiva il modello della Quinta Repubblica, anche se con alcune accentuazioni, come l'attribuzione al Presidente della direzione della politica generale del Governo, che in Francia spetta al Primo ministro, e l'incredibile contraddizione derivante dalla introduzione del meccanismo tedesco della sfiducia costruttiva con la quale la maggioranza del Parlamento può sostituire il Primo ministro nominato dal Presidente nel quadro di una forma di governo parlamentare. Da ultimo è stata sostenuta da Renzi, Calenda e qualche esponente del PD, la proposta del "Sindaco d'Italia" basata sull'elezione popolare del Presidente del Consiglio.

Vi sono molte buone ragioni per respingere con fermezza una riforma presidenzialista nel nostro paese. Innanzitutto il contesto storico, culturale e politico dell'Italia non è assolutamente adatto a recepire il presidenzialismo. La scelta della forma di governo parlamentare, nettamente prevalente in Assemblea costituente, trasse origine non solo dall'esperienza del fascismo, ma dalla necessità di garantire l'instaurazione di un sistema democratico fondato sull'equilibrio tra i poteri e la coesistenza tra i partiti in un sistema politico-sociale fortemente polarizzato. L'instabilità dei governi è stata prodotta non dalla Costituzione, ma dalle caratteristiche assunte dal sistema politico e può essere contrastata facendo ricorso a istituti di razionalizzazione della forma di governo parlamentare come quelli previsti in Germania (sfiducia costruttiva, revoca dei ministri e potere del Cancelliere di rivolgere loro direttive). La situazione attuale vede a livello politico un bipolarismo fondato su coalizioni eterogenee buone per vincere ma non per governare e su una fortissima volatilità del voto, a livello istituzionale un netto squilibrio tra i poteri a danno del Parlamento e a livello sociale la crescita delle disuguaglianze e delle fratture (economiche, territoriali, generazionali, ambientali). In questo contesto il presidenzialismo, nel quale chi vince prende tutto, avrebbe un effetto dirompente, come dimostrano la conflittualità e la radicalizzazione che si sono verificate negli Stati Uniti e in Francia.

In secondo luogo il presidenzialismo potrebbe ridimensionare i poteri di garanzia che impediscono la tirannia della maggioranza. Il Presidente della Repubblica non sarebbe più un garante, ma il rappresentante della parte politica vittoriosa e ciò inciderebbe sulla nomina presidenziale di un terzo dei giudici della Corte costituzionale. Anche nell'ipotesi del "Sindaco d'Italia" sarebbero ridimensionati due dei poteri più significativi del Presidente garante, la nomina del Governo e lo scioglimento del

Parlamento, che diventerebbero appannaggio del Presidente del Consiglio. Infine verrebbe ad essere pregiudicata l'indipendenza della magistratura in conseguenza delle riforme preannunciate (separazione delle carriere, non obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, reintroduzione della gerarchia interna, divisione in due del Consiglio superiore con aumento della componente di derivazione politica e sua riduzione a organo burocratico-amministrativo). In terzo luogo l'introduzione del presidenzialismo riguarderebbe quasi tutta la seconda parte del testo costituzionale, venendo a configurarsi non come una revisione ma come un cambiamento di Costituzione. Non è casuale che sia riemersa la proposta di elezione di un'Assemblea costituente, da qualcuno travestita come "Assemblea di riforma della seconda parte della Costituzione", che consentirebbe l'adozione di una nuova Costituzione e sarebbe contraddittoria in quanto affiderebbe la decisione suprema a partiti politici la cui debolezza viene indicata come una delle ragioni che giustificerebbe la riforma presidenziale. Non possono certo tranquillizzare le giaculatorie sul rispetto dei principi fondamentali, contenuti nella prima parte della Costituzione o "scritti nei primi articoli" (così Cassese nel Corriere della sera del 29 settembre). Intanto tra i principi costituzionali supremi rientrano quelli della separazione dei poteri, della superiorità della Costituzione sulla legge e del controllo di costituzionalità, contenuti nella seconda parte della Costituzione. Inoltre la Costituzione non può essere tagliata a fette e ampie modifiche della seconda parte possono produrre effetti che ricadono sulla prima, e in particolare quelle relative al presidenzialismo sull'equilibrio tra i poteri. Ugualmente criticabile è la proposta di dare vita a una Commissione bicamerale in base a un procedimento derogatorio rispetto a quello stabilito dall'art. 138 Cost., che si muoverebbe nell'ottica della "grande riforma costituzionale", di per sé discutibile in quanto la Costituzione ha bisogno di aggiornamenti puntuali e non di cambiamenti stravolgenti, e per di più risultato sempre fallimentare poiché asseconda la tendenza a introdurre varie e eterogenee modifiche che non favorisce l'approvazione del testo finale assommando i voti negativi degli scontenti sulle sue singole parti.

In quarto luogo il presidenzialismo darebbe un duro colpo ai soggetti intermedi. Innanzitutto a quelli istituzionali, a cominciare dal Parlamento già fortemente ridimensionato nella sua rappresentatività da leggi elettorali abnormi

e, nelle sue funzioni, dall'appropriazione del potere legislativo da parte del Governo e dalla debolezza di quello di controllo. Il venir meno della derivazione del Governo dal Parlamento darebbe vita a due possibilità: una maggioranza presidenziale, con esaltazione del ruolo del Presidente eletto dal popolo, o una maggioranza opposta o l'assenza di una maggioranza (come in Francia dopo le ultime elezioni) con forti rischi di conflittualità e instabilità istituzionale. Discorso analogo va fatto per l'intermediazione politica: la crisi dei partiti come soggetti collettivi rappresentativi di esigenze sociali verrebbe accentuata e li ridurrebbe a comitati elettorali operanti a sostegno di un candidato alla presidenza che in caso di elezione ne avrebbe il pieno dominio.

Infine il presidenzialismo verrebbe adottato in un paese, nel quale vi è stata periodicamente la tendenza di ampie fasce della popolazione a ricercare l'"uomo della Provvidenza", decisore supremo. Dopo l'esperienza di Mussolini, negli ultimi trenta anni sono state alla testa del potere esecutivo figure politiche (Craxi, Berlusconi, Renzi) che hanno gestito il potere in modo disinvolto e personalistico a scapito dell'interesse generale. La degenerazione in tirannia della maggioranza è stata impedita dal ruolo degli anticorpi democratici. Ma è dubbio che potrebbero continuare a funzionare con un vertice del potere esecutivo plebiscitato dal popolo, partiti deboli e personalizzati, fratture sociali crescenti, indebolimento dei poteri di garanzia. Vi sarebbe quindi l'enorme rischio dell'emergere di un Trump, un Erdogan o un Bolsonaro all'italiana.

L'alternativa al presidenzialismo esiste. Occorrerebbe innanzitutto riprendere il disegno di legge costituzionale presentato nel 1995 (firmato tra gli altri da Napolitano, Mattarella, Elia) che in presenza di una legge

elettorale maggioritaria proponeva l'aumento dei quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica, di un terzo dei giudici costituzionali e dei componenti laici del CSM e per le revisioni costituzionali richiedeva la maggioranza dei due terzi dei componenti e la sottoponibilità in ogni caso a referendum del testo approvato dalle Camere. Basti pensare alla situazione attuale nella quale il destra-centro con il 43/44% dei voti (su poco più del 63% dei votanti) ha ottenuto quasi il 60% dei seggi e con l'apporto di qualche ascaro compiacente potrebbe modificare a suo piacimento la Costituzione e evitare il referendum. Nel merito occorre razionalizzare la forma di governo parlamentare con previsioni volte a rafforzare la stabilità di governo, ma nel quadro di un riequilibrio tra i poteri che restituisca al Parlamento un importante ruolo di indirizzo e di controllo e della salvaguardia dei poteri di garanzia. Ciò dovrebbe accompagnarsi a una legge elettorale proporzionale che restituisca agli elettori la libertà di scelta dei rappresentanti, misuri la rappresentatività effettiva dei partiti e vincoli la formazione del Governo al rispetto di un programma comune concordato pubblicamente e la cui attuazione sia verificabile dai cittadini.

TU, NOI, CGIL ■

**NESSUNO
ESCLUSO**



**CGIL
SPIVITI!
UMBRIA**

Globalizzazione, crisi economica e suffragio di destra

Il problema della gestione delle esternalità negative

David Lazzaretti

È in corso un dibattito sulle ragioni della recente vittoria della destra nelle consultazioni italiane, tra le ragioni non mi sembra siano state indicate quelle relative alla radice dell'attuale crisi economica: in questo contributo cercherò di mostrare che l'esito elettorale, che segue una tendenza mondiale che passa per Trump e Bolsonaro, dipende dalle risposte alla crisi del capitalismo globale che fornisce la destra rispetto a quelle della sinistra: la proposta operativa è che, stante che l'arsenale neo-keynesiano non è più sufficiente in quanto non copre dai rischi connessi con le esternalità negative prodotte dalla globalizzazione, si debba operare per gestire tali "fallimenti del mercato". Nell'immaginario collettivo la destra fa sempre da stampella ideologica al capitalismo, la sinistra cerca di emendarlo, ne consegue che si ritiene sia naturale che la classe operaia sostenga la sinistra. Questa rappresentazione non distingue tra liberismo e destra propriamente detta, credo che la ragione sia nella circostanza che storicamente la destra ha sostenuto la borghesia, ad esempio il fascismo è stato collaterale alla piccola borghesia rurale.

Però, da un punto di vista ideologico, la destra estrema è antisocialista e antisindacalista, ma anche antiborghese: propugna l'intervento dello stato in economia; accentua il concetto di Nazione a discapito di quello di cosmopolitismo; è corporativista, cioè tende a sublimare nello Stato (etico, direbbe Hegel) le classi. Il primo tratto la rende simile alla sinistra, il secondo e il terzo, antitetica: la sinistra è per sua natura non incentrata sulla Nazione e usa la categoria delle classi sociali, piuttosto che il corporativismo. Il fascismo è stato l'espressione di una classe di piccoli proprietari, artigiani, piccoli imprenditori, che ha fatto suo un sistema di proprietà



privata, di profitto e concorrenza, del tutto diverso da quello capitalista, da qui l'opposizione del fascismo alla grande impresa. Ovviamente, il fascismo, come tutte le categorie storiche, tende a mutare. Eco in un saggio del 1995, "Il fascismo eterno" - ripubblicato nel 2018 - mostra i tratti che permangono e che consentono di definire un assetto come fascista, in primis il culto della tradizione, che si sublima nel nazionalismo, nell'antieuropeismo, nell'ostilità verso i paesi ricchi, le *demoplutocrazie*, per dirla con Mussolini.

Queste caratterizzazioni ci aiutano a capire perché in determinate crisi economiche la classe operaia ritenga che i propri interessi siano meglio tutelati dalla destra che dalla sinistra, come è avvenuto anche in Italia nelle recenti elezioni? Secondo me, sì, vediamo perché.

L'habitat è quello della globalizzazione in cui il campo economico s'allarga, cadono i costi di transazione e aumenta la domanda con effetti di

economie di scala; tali effetti aumentano il Pil mondiale e contengono i prezzi delle merci. Ciò produce, in media, benefici. Tuttavia, quando l'economia di un paese è più aperta è anche più esposta ai cicli economici internazionali, pertanto i cittadini domandano ai loro stati una copertura per i rischi sopportati, per esempio attraverso politiche keynesiane (sostegno della domanda, reddito di disoccupazione, programmi di sostegno della povertà). Ma oltre le fasi di crisi vera e propria, la globalizzazione - come *fase suprema o nuovissima del capitalismo*, per dirla con Lenin - comporta una forte segmentazione del mercato internazionale del lavoro, le economie - in ossequio ai ricardiani *vantaggi comparati* - si specializzano e così i lavoratori delle nazioni; inoltre, all'interno delle singole nazioni, nasce una distinzione tra i lavoratori dei settori esposti alla concorrenza internazionale e quelli meno esposti (pubblica amministrazione, libere professioni, etc.): i primi vedranno il loro salario determinato dai gap di redditività con i paesi a maggiore produttività, i secondi non dovranno sopportare tale vincolo. In secondo luogo, la natura della globalizzazione è tale per cui su alcune professionalità si concentrano opportunità e reddito: manager delle multinazionali, gestori di risparmio, trader di mercato; alcuni lavoratori si muovono in continuo, sviluppano relazioni, altri rimangono esogeni a questo circuito e vedono il loro reddito, di relazione a quello dell'élite, scendere (L. Boltanski, E. Chiappello, "Il nuovo spirito del capitalismo", 2014). In un *mondo connessionista* l'asset più importante sono le relazioni che all'interno di una rete sono convertibili in opportunità, per cui in denaro e potere; in tale assetto, dove la profittabilità presuppone lo spostamento, i vincenti traggono forza dall'immobilità dei perdenti, che diviene la fonte della loro miseria. I rapporti di sfruttamento fondati sui differenziali di mobilità sono numerosi: mercati finanziari contro nazioni e contro aziende; aziende multinazionali contro aziende nazioni; aziende contro personale locale. Tra l'altro, gli stati nazione si ritirano di fronte alla globalizzazione, creando una forma di impotenza nei movimenti operai che, per loro natura, sono efficaci solo all'interno del proprio paese, per cui nella fase di crisi la loro capacità di intervento è legata alla ripresa di rilevanza degli stati nazione, cioè al nazionalismo, ovvero al credo della destra.

Quindi, la natura della fase suprema del capitalismo implica un iato tra globalità e Stati. Le regole nazionali rallentano la globalizzazione, si pensi alle tariffe doganali o alle restrizioni nazionali all'attività finanziaria, tutte queste misure, quale che sia la ratio che ha spinto a introdurle, aumentano i costi di transazione e

frenano il capitalismo globale. Per cui, nelle fasi di crisi, l'elettore si può far guidare dal seguente sillogismo: a) la globalizzazione è foriera di una diminuzione del mio benessere, b) il nazionalismo frena la globalizzazione, c) il nazionalismo migliora il mio benessere; conclusione: ho convenienza a votare chi fa del nazionalismo-sovrano il proprio programma, cioè la destra. Sicché, i perdenti vedranno, soprattutto nelle fasi di crisi, il nazionalismo - il sovranismo, come si dice oggi - come maggiormente incidente sul proprio tenore di vita, rispetto alle politiche keynesiane che sono tipicamente la risposta della sinistra; *ecco perché gli ultimi votano ovunque i partiti di destra*.

Vi sono ovviamente anche altri elementi che entrano in gioco: la paura, che aumenta la visione paranoica del "nemico", di chi "viene da altri paesi a rubarci il posto di lavoro!"; la fisiologica scomparsa delle classi di età che hanno visto i fascismi al potere, fatto la guerra, vissuto la resistenza.

La conclusione per la sinistra è drammatica: nell'età della globalizzazione, quando le crisi sono di magnitudo tale da non poter essere coperte con la scatola degli attrezzi keynesiani - per esempio per l'elevato livello del debito rispetto al Pil o per il contesto crescente dei tassi di interesse che complica la manovra di deficit spending - la domanda di protezione sarà piuttosto indirizzata verso il nazionalismo, strumento tipico delle destre: in tali congiunture, la classe operaia potrà *razionalmente* identificarsi più nei valori della destra che in quelli della sinistra, riconoscendo il quella la *naturale* forma di opposizione al capitalismo nell'era della globalizzazione.

Possiamo dire con Hobsbawm che "il nazionalismo politicamente etnico ha la chance migliore, poiché si confà alle richieste politiche di base, della classe lavoratrice, xenofobe e protezionista, più che mai consone a un'epoca che combina globalizzazione e disoccupazione di massa: la nostra industria per la nazione, non gli stranieri; priorità d'impiego per chi è nato qui; no allo sfruttamento da parte dei ricchi stranieri e degli stranieri poveri immigrati..." (E. Hobsbawm, "Come cambiare il mondo", 2011).

Che fare?

Negli habitat descritti, le politiche keynesiane sono viste come meno efficaci, pertanto in questi ambiti si dovrà affiancarle con almeno altri due strumenti. In primo luogo, la sinistra dovrà farsi parte attiva per approntare correttivi per mitigare la disuguaglianza (concentrazione del reddito e della ricchezza) con misure fiscali e finanziamenti agevolati. Per dare un'indicazione della dimensione del problema, si osservi che nel 1963 la ricchezza delle famiglie del 1% più ricco era 15 volte superiore a quella media, nel 2016 era cinquanta volte (W. Nordhaus, "Spirito Green", 2022). In secondo luogo, soprattutto, si dovranno approntare tecniche per il trattamento dei c.d. beni pubblici, cioè delle esternalità negative frutto della globalizzazione: sono quelle attività i cui costi ricadono oltre l'ambito del mercato, con effetti imprevisti, e che pertanto non possono essere gestiti dal meccanismo dei mercati tramite variazioni nei prezzi relativi; in tali casi, i governi dovranno gestire la distorsione imponendo *forme di tassazione ad hoc per endogenizzare*, rispetto al processo decisionale delle aziende, gli effetti esterni; esempi concreti potrebbero essere la tassazione delle emissioni di CO2 oltre una certa soglia, o quella sugli extra-profitti indotti dal rialzo dei prezzi dell'energia, oppure il finanziamento della ricerca di base, un bene pubblico che il privato necessariamente non produce in quanto di difficile appropriazione.

La gestione delle esternalità negative - categoria logica già molto nota nel pensiero economico anche borghese, si pensi ai lavori di Pigou - è il cuore stesso della possibilità di coniugare la crescita fornita dalla globalizzazione con gli effetti negativi che sono connessi, senza il ritorno ai nazionalismi: ne "La fine del laissez-faire" (1926) Keynes osservava che "la cosa importante per un governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto".

sottoscrivi per micropolis

Lettori e sottoscrittori siamo arrivati a giugno, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, ad oggi (fine ottobre) con 6.020 euro abbiamo superato di poco la metà di quanto ci eravamo prefissi ma contiamo, con il supporto di tutti ed un piccolo sforzo, di chiudere l'anno avendo centrato l'obiettivo.

Totale al 27 luglio 2022: 5.370,00 euro

Franco Calistri 250,00 euro, Enrico Mantovani 300,00 euro, Paolo Raffaelli 100,00 euro

Totale al 28 settembre 2022: 6.020,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

L'onere delle scelte e gli asini di Buridano

Renato Covino

Nulla di nuovo nella politica umbra. Nulla di nuovo già dalla campagna elettorale e soprattutto dopo gli esiti del voto. Se si guarda la situazione emergono i dati di sempre. Per la sanità continua il mantra privati-ospedali, ma il rischio è che aumentino i debiti e che si vada ad un commissariamento. Nei trasporti l'attenzione si è spostata sulla costruzione della stazione dell'alta velocità (la Media Etruria) che dovrebbe sorgere in Toscana a una cinquantina di chilometri da Perugia, intanto sulla tratta della Fcu ristrutturata ed elettrificata viaggiano i treni a gasolio, i viadotti non sono in grado di sopportare il peso dei treni elettrici. Gli studenti universitari dormono in tenda davanti alla Regione o nel salone della Cgil: tre case dello studente sono in ristrutturazione e non si sa quando saranno disponibili. Continuano le manifestazioni di commercianti, ristoratori, albergatori contro il rincaro delle bollette, si muovono anche gli operatori sanita-

dichiarazione del Coletto stesso che non avrebbe avuto alcun ruolo di governo, sulla seconda non si sa, ma appare tutt'altro che certa. Si torna così alla casella di partenza. In giunta gli assessori sono 2 leghisti (Coletto e Melasecche), 1 forzaitaliota (Morrone), 1 diretta espressione della Tesei (Paola Agabiti) e 1 attribuito "proditoriamente" dalla governatrice a Fratelli d'Italia (Fioroni) che i neofascisti hanno sempre negato che sia una loro espressione. Almeno uno dei 5 deve saltare e qui si apre il duello. Fare fuori un leghista crea problemi di non facile soluzione: se va via Coletto si apre un contenzioso con Salvini, se tocca uscire a Melasecche aumentano le tensioni dentro la Lega regionale, d'altro canto fare fuori Fioroni o l'Agabiti significa sottrarre alla presidente due pedine fondamentali su cui ha costruito la sua giunta. Insomma la situazione è impantanata, le scadenze urgono e si apre un braccio di ferro di non facile soluzione.

mabili e soprattutto non risolvono, dato il risultato del Pd (meno del 21%), la questione di chi debba essere il *pivot* di una ipotetica alleanza che dovrebbe riconquistare i comuni e la Regione. Da quanto si comprende l'opzione preferita di Bori & C. sarebbe quella di aggregare alla compagnia i calendiani-renziani-foriani, riproponendo il modello Assisi, almeno nelle prossime scadenze comunali, in preparazioni delle regionali del 2024. A tal fine si parla di una ritessitura di contatti con ex dirigenti della Margherita, transitati per il Pd e oggi ai margini della vita politica. Ma per portare avanti con qualche speranza di successo un'operazione di questo genere, che ridurrebbe il Pd a uno dei tanti comprimari, sarebbero necessari alcuni prerequisiti. In primo luogo che si tratti di una scelta condivisa almeno dal gruppo dirigente. Inoltre si tratta di decidere se l'enfasi posta sui sindaci, come tramite attraverso cui organizzare il consenso sia la strada per riagganciare i terri-

Parole Rimpasto

Jacopo Manna

Giuseppe Rigutini era nato nel 1829 a Lucignano in Val di Chiana ma aveva studiato alla Normale di Pisa; delle qualità tipiche del normalista ne possedeva almeno due, la tenacia minuziosa e la capacità di sgobbo. Grazie ad entrambe riuscì nel corso dei suoi settantaquattro anni di vita a produrre, oltre a cinque figli avuti da due diversi matrimoni, vari saggi di filologia dantesca, numerose traduzioni da autori classici e moderni, un manuale di retorica per le scuole e una decina di dizionari di lingue vive e morte, alcuni dei quali destinati ad un successo commerciale esteso e duraturo. Una simile attività (accompagnata per giunta dal lavoro di insegnante e dalla collaborazione pluridecennale con l'Accademia della Crusca) non si spiegherebbe se non tenessimo presente la situazione storica nella quale si svolse la sua opera di studioso. Negli anni della raggiunta unità d'Italia, tra i mille problemi da risolvere c'era pure quello dell'identità linguistica; un paese che vedeva crescere il numero dei lettori e nascere la scuola pubblica chiedeva urgentemente grammatiche e vocabolari rigorosi ma pratici, e trovò in questo infaticabile lavoratore la persona che ci voleva. Giuseppe Rigutini era un lessicografo prescrittivo (i lessicografi si dividono in prescrittivi e descrittivi: i secondi si limitano ad esporre con ordine lo stato corrente della lingua, i primi ti vengono anche a dire quali forme devi usare e quali no), e lo era ad un grado decisamente elevato: nella riedizione del suo fortunatissimo *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1893) i neologismi da respingere venivano segnalati con una croce, e così ecco condannati a morte, in nome dell'uso toscano, vocaboli quali "bomboniera", "deragliare", "insuccesso" e "degente", tutti eccessivamente francesizzanti. Non che andasse meglio a formule italianissime ma che gli risultavano spiacevoli; è questa la sorte del termine "rimpasto", registrato per la prima volta (1886) nel suo *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* (sottotitolo, si noti, *Libro compilato per i giovani italiani*), che riceve il seguente trattamento: "Maniera sgarbata è *rimpastare il ministero, un rimpasto del ministero*; che è metafora da fornai Si potrebbe [dire]: *parziale mutazione del ministero, o semplicemente modificazione del ministero*". La scomunica in questo caso non ebbe effetto (nel 1905 Panzini registra questo vocabolo fra le espressioni recenti ormai passate nell'uso comune), ma un rifiuto così reciso merita qualche riflessione. Forse ad infastidire Rigutini nell'immagine del *rimpasto* era non tanto il paragone tra chi interviene sulla composizione di un collegio politico e chi rimaneggia una pagnotta mal formata, quanto il fatto di assimilare le persone, e specialmente quelle con ruoli istituzionali, ad una sostanza malleabile. Rigutini era figlio di un fabbro ferraio, mestiere che ha offerto alla politica ed al patriottismo tutta una serie di similitudini esaltanti ("forgiare le nuove generazioni", "fucina di uomini"...), e una certa retorica vuole che i grandi condottieri siano prevalentemente composti di ferro, marmo, granito ed altre sostanze poco duttili. Viceversa l'espressione "una pasta d'uomo" denota un individuo allo stesso tempo amabile e credulone, gentile e cedevolissimo, tutto il contrario di ciò che si pretende da un capo; o almeno che certuni pretendevano, in quell'Italia post-risorgimentale ed irrisolta, e cert'altri pretendono tutt'oggi, in un'Italia ancora in gran parte da risolvere: come se, nell'arte del governo, tra l'acciaio e la plastilina non esistessero alternative. (Dimenticavamo: *rimpasto* viene dal latino tardo *pasta*, che viene dal greco, ugualmente tardo, *pàste*, a sua volta derivato dal participio del verbo *pàssō*, "cospargo di sale").



ri, si preannuncia un inverno di effervescenza sociale. A parte ciò - che è in linea di continuità con quanto è avvenuto nell'ultimo triennio - niente. Bloccata l'attività legislativa, come il rimpasto di cui si parla ormai da mesi. Fino al 25 settembre si è aspettato per capire quali sarebbero stati i rapporti di forza tra le diverse forze della coalizione. A risultato acquisito è emerso che i neofascisti hanno in Umbria il 31%, Forza Italia raggiunge il 6,8% la Lega, il 7,7%, il peggior risultato delle regioni dove aveva la maggioranza ed esprime il presidente. Va da sé che a questo punto il rimpasto è inevitabile, ma il punto è: come assicurare una presenza dei neofascisti senza pagare lo scotto di una ulteriore delegittimazione della governatrice. La soluzione "più pulita" sarebbe stata quella di una andata a Roma dell'assessore Coletto o come sottosegretario alla salute o come presidente dell'Agenzia della sanità. In questo caso la sanità sarebbe andata a un neofascista e il gioco si sarebbe chiuso. La prima ipotesi è tramontata per esplicita

Se le richieste di Fratelli d'Italia non vengono in qualche modo esaudite si rischia di depotenziare un'attività di governo già tutt'altro che brillante. D'altro canto la situazione interna alla Lega è perlomeno critica. Nei congressi locali che si stanno tenendo dovunque si scontrano candidati espressione del segretario regionale Caparvi (da sempre schierato con Salvini) con i suoi oppositori. Vince Caparvi, ma non in modo plebiscitario, mentre proseguono fuoriuscite e abbandoni che in alcuni casi assumono i caratteri di un esodo. E l'opposizione o, meglio, le minoranze? Secondo la vulgata renziana mangiano il *pop corn* e assistono allo spettacolo. Il motivo è facilmente intuibile. La destra ha perso rispetto alle regionali circa il 13%, ma i suoi oppositori di centrosinistra ufficiali - la esangue coalizione composta da Pd, Verdi e Sinistra italiana e +Europa - non raggiunge il 27%. Il distacco è di quasi 20 punti percentuali. Certo ci sarebbero il 12,7% dei pentastellati e l'8,2% di Azione, Italia viva e civici di Fora, ma non sono som-

tori (tra parentesi si tratta di sindaci perlopiù di città di piccole medie dimensioni); infine definire cosa fare in una prospettiva di medio periodo. Non sembra che su questi terreni ci sia una convinzione ed una determinazione sufficienti. Solo per fare un esempio a Perugia nella sua Assemblea comunale il Pd si è diviso. Otto circoli e alcuni componenti dell'organismo comunale hanno presentato un documento che rompe l'unità costruitasi intorno a Cristofani segretario, votando contro la sua relazione. Certo il segretario comunale ha preso comunque la maggioranza, ma l'episodio indica un disagio destinato a diffondersi via via che il congresso si avvicina. In altri termini la politica regionale è in stallo. Sia pure su temi diversi i due schieramenti e i partiti che li compongono devono scegliere e, come l'asino di Buridano, non sembrano in grado di farlo e se lo faranno avverrà all'ultimo minuto. Occorrerebbe qualcuno che spargli, che rompa questo circuito perverso, ma allo stato dei fatti non lo si riesce ancora ad intravederlo all'orizzonte.

Il risultato elettorale, la convocazione del congresso e un partito con riferimenti sociali deboli

L'equivoco del partito democratico

Fabrizio Marcucci

Forum della redazione di Micropolis con i politologi Marco Damiani, Valerio Marinelli e l'ex segretario regionale della Cisl, Ulderico Sbarra

Redazione

Nell'apertura congressuale del Pd si mescolano tante cose: la questione della leadership, della fisionomia del partito, e soprattutto cosa quel partito sarà dopo il congresso, se cioè riuscirà a darsi una caratterizzazione o rimarrà come è. Poi c'è un secondo tema: che differenza c'è tra i diversi partiti che si sono succeduti nel tempo: il Pds, i Ds e il Pd? E quali sono le caratteristiche sociali più che dei dirigenti, del corpo del partito. L'ultima questione è l'Umbria: perché non è più una regione rossa? Che tipo di Pd è quello umbro?

Marco Damiani

Provo a mettere sul tavolo la riflessione che Antonio Florida faceva cinque anni fa, in tempi non sospetti. Il titolo del suo libro era "Un partito sbagliato". Florida fa parte di quella generazione che dal Pci è arrivata fino al Pd. In quel libro si mettevano in evidenza due aspetti fondamentali: quello valoriale e quello del modello politico. Per quanto riguarda il primo, Florida sosteneva che il Pd è un partito che non è riuscito a fondere in una terza dimensione le due culture politiche che l'hanno costituito, la social-comunista e la cristiano-democratica, che sono rimasti due compartimenti senza amalgama. Il partito è composto da due spezzoni che rispondono a convincimenti identitari diversi e sulla base di questo si rifanno a metodi a loro volta differenti. L'altra questione è quella del modello organizzativo, che nasce con l'istituzionalizzazione delle primarie per eleggere il segretario, cioè con l'individuazione della leadership prima del progetto. Questo ha determinato una frammentazione del partito, la candidatura di più aspiranti leader e la presidenzializzazione del Pd, che in alcune circostanze, penso alla segreteria Renzi, è diventata privatizzazione del partito. Tutto ciò ha sminuito la capacità progettuale del partito stesso. Il Pd si è interrogato di più sulla determinazione della propria classe dirigente che sul programma politico. E questo fa sì che la caratteristica del Pd sia quella di un partito di governo, che vive in riferimento alla possibilità di conquistare posizioni di potere e distribuire le proprie classi dirigenti in ruoli di comando, sia a livello nazionale che locale.

Valerio Marinelli

Ci sono alcune linee di tendenza che possono essere utili a farci capire sia lo stato dell'arte sia eventuali evoluzioni che la situazione può subire. Parto dalla constatazione di un doppio principio che domina le organizzazioni politiche: quello di gerarchia e quello di conservazione. I due principi si tengono insieme poiché le gerarchie, che hanno una spinta alla conservazione, accettano difficilmente di perdere le quote di potere che gli sono state affidate per ricominciare da capo e affrontare quello che viene vissuto come un salto nel buio. E siccome il Pd, più che un intellettuale collettivo è un partito di correnti, basato sulla competizione fra potentati- quello che viene definito un partito stratararchico, che a ogni differente livello, dal territoriale al nazionale, ha un panorama complesso di gerarchie che tendono a conservarsi- chi è che in una situazione del genere accetta di perdere quel po' di potere che detiene? Sostanzialmente nessuno. Occorrerebbe recuperare invece l'idea di un intellettuale collettivo, di una responsabilità comune all'interno del partito per poter operare una rottura con la situazione attuale. In altri termini, se la si vuol racchiudere in una battuta, possiamo dire con Togliatti che la gi-



raffa è morta. Cioè che non c'è un partito che guarda lontano e che magari è capace di fare un sacrificio oggi per conquistare qualcosa domani. Tuttavia, e su questo concordo con Marco, mi chiedo come sia oggi ancora possibile un Pd in una tale confusione politica, culturale e ideologica: è un partito del liberal progressismo, anche si si ascrive alla tradizione del socialismo europeo, che declina le sue venature sociali in termini di solidarismo caritatevole, puntando molto sui diritti civili, che sono in realtà tipici della dottrina liberale. E su questo consentitemi di aprire una piccola parentesi: si discute molto sulla questione se il Pd e i partiti a sinistra del Pd siano o meno di sinistra. Il punto è che la base sociale di questi partiti è sostanzialmente identica, e dal 2008 a oggi è difficile vedere i partiti a sinistra del Pd, uniti o soli, superare il 5 per cento, così come è difficile individuare una distinzione di referenti sociali. Fondamentalmente, il Pd e i partiti più piccoli alla sua sinistra sono votati dai cosiddetti ceti medi riflessivi, garantiti e con una buona istruzione.

Redazione

Sì, però prima questo voto era mobile, cioè la stessa persona poteva votare in una elezione comunale Rifondazione comunista, e alle politiche il Pds o i Ds. Adesso, malgrado la base sociale possa essere la stessa, questo meccanismo non funziona più: chi vota Potere al popolo è difficile che domani voti il Pd.

Valerio Marinelli

Sono d'accordo, ce lo dicono anche i dati. Io ad esempio sono rimasto colpito dal fatto che secondo le analisi dei flussi elettorali, il 37 per cento del voto in uscita dal Pd è finito al Terzo polo. Ora sono diventati comunicanti quegli elettorati lì. Un altro punto è quello dell'organizzazione, che come ha detto Marco, nel Pd si impernia su un rito conflittuale come quello delle primarie che servono a definire le quote di potere oltre che ad eleggere una leadership. Perché non dimentichiamo che una volta eletto il segretario si stabilisce una maggioranza ma si stabiliscono anche le varie minoranze che fanno capo alle diverse correnti. Questo affidamento leaderistico sostituisce la progettualità po-

litica di cui oggi tutte le formazioni politiche sono carenti. E per questo si insiste sempre di più sulla presidenzializzazione dei partiti e sulla personalizzazione della politica, ritenendo che il leader possa cambiare l'identità del partito. In realtà, il Pd è un partito in grado di produrre

La scelta delle primarie ha portato il partito a concentrarsi più sulla leadership che sui programmi. Poi c'è stata la degenerazione delle correnti che hanno portato alla lotta del potere per il potere

leadership molto diverse, ma non è in grado di cambiare la propria identità poiché i vari leader danno la loro identità a una formazione che è in grado di produrre quei leader, da Bersani a Renzi, ma non è ancorata all'intellettuale collettivo. Così le leadership sono prese più che altro dal comunicare e comunicarsi, e come vediamo anche al di fuori del Pd, hanno una grande capacità di ascesa ma anche un altrettanto veloce declino. Ultimo punto che porto all'attenzione: il Pd è chiamato a ripensarsi anche sulla base di tempi cambiati che lo rendono più vecchio di ciò che è. Nasce nel 2007 e nel 2008 arriva una crisi che cambia completamente gli scenari. Il partito che era nato per interpretare la coniu-

gazione tra un capitalismo che pareva assicurare una certa crescita e i diritti sociali e civili viene spiazzato da una crisi che spezza qualsiasi possibilità di riproposizione di una Terza via in salsa liberal democratica o progressista, non solo in Italia. E poi: il Pd era nato per interpretare una trasformazione anche di carattere istituzionale, quella che sarebbe andata verso il bipolarismo, e in linea tendenziale verso il bipartitismo; questo era il partito americano di Veltroni uscito dal Lingotto. Anche da questo punto di vista è necessario un profondo ripensamento, non solo identitario ma strategico, perché il bipolarismo si è dissolto.

Ulderico Sbarra

Io ho potuto osservare la parabola da un punto di osservazione privilegiato perché come segretario regionale della Cisl mi confrontavo con tutti: dal manovale straniero, alla presidente della Regione, ai parlamentari. C'è stata una questione fondamentale, perché in primis la sinistra non ha capito la globalizzazione. Si è innescata, cioè, una rincorsa disordinata dietro trasformazioni epocali, che ha privato dei riferimenti che c'erano in precedenza. Oggi si dice: non capiamo i giovani. Succede perché loro sono nati e cresciuti in un mondo nuovo che li porta a fare cose che noi non comprendiamo: abbandonano il lavoro pubblico, che per la nostra generazione è stato una sorta di feticcio; non sono così interessati a mettere su famiglia, che è stato l'obiettivo di intere generazioni. Ecco, i giovani sono forse la metafora delle cose che noi non abbiamo compreso. Ora: se io dovessi dire perché le donne sono meno orientate a fare figli, azzarderei che in prima battuta forse hanno osservato la vita delle loro madri e nonne. Insomma, c'è stato un momento in cui le cose hanno cominciato a cambiare pesantemente e la politica, soprattutto di sinistra, ha cominciato a giocare di rimessa. Su tutto questo si è innestato il riflusso del mondo che era stato comunista. C'è stata quasi una corsa alla decomunizzazione, che era una corsa all'integrazione nella globalizzazione. Lì si è perso il bandolo della matassa, perché è chiaro che c'era un bisogno di rivedere le cose, ma si è liquidato di fatto un patrimonio che era stato l'autentica novità della storia repubblicana, anzi dell'intero novecento, quello della tradizione social-comunista, appunto. Perdere il Partito comunista è stata una tragedia, perché quella formazione poteva avere tutti

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

i difetti del mondo, ma, come diceva Pasolini, lì era rappresentato un popolo che aveva un ruolo all'interno di quella comunità. E ciò è stato ancora più evidente in Umbria, dove c'era un ceto che amministrava, che già assaggiava in qualche modo il privilegio, e che dalla decomunizzazione ha inteso di poter trarre vantaggi ancora maggiori. Allora è diventata tutta una corsa a diventare sindaco, amministratore, consigliere, e Veltroni in questo senso ha offerto a quel ceto una grande opportunità. Oltre al cambiamento in sé, ciò che ha portato a conseguenze ulteriormente negative è stata la velocità con la quale si è prodotto questo cambiamento, che non ha consentito una elaborazione all'altezza della situazione. Sempre facendo riferimento a Pasolini, si è trattato di un fenomeno analogo a quelli dell'industrializzazione e del consumismo, che hanno fatto letteralmente strame del mondo precedente, senza consentire una metabolizzazione di quello che stava avvenendo. E per tornare al territorio, quando si parla di nascita del Partito democratico, oltre ai massimi sistemi che sono inerenti alle questioni nazionali, occorre fare riferimento anche a ciò che accadeva parallelamente qui: alle sezioni sono stati sostituiti i circoli, si sono persi i riferimenti precedenti e si è registrata una corsa all'accaparramento dei posti, ai privilegi, in barba a qualsiasi tipo di appartenenza o orizzonte valoriale. E se vogliamo dirla con Togliatti, il popolo è incompatibile con i privilegi.

Redazione

Vorrei porre un'altra questione, agganciandomi a quello che diceva Sbarra: mi pare ci sia una debolezza di fondo del Pd che non riesce a ricostruirsi perché non ha più l'azionista di riferimento, il popolo. Questo è successo più volte nella storia: in Inghilterra negli anni Cinquanta dell'Ottocento, in Italia durante il fascismo, ad esempio. Viene insomma a mancare per tutta una serie di ragioni il blocco sociale. In una situazione di questo genere, che ha cioè anche una origine sociale, può esistere un partito di questo tipo?

Marco Damiani

Provo a fare un passo avanti, ricollegandomi a quello che avete appena detto. A me piace citare un aneddoto che descrive l'incontro tra un ingenuo parlamentare conservatore britannico e Margaret Thatcher, quando l'ex premier inglese era già uscita dalla scena politica, agli inizi degli anni Duemila. Al parlamentare che le chiede quale considerasse il suo maggior successo politico, Thatcher risponde in una maniera estremamente lucida, che incontra i ragionamenti che faceva Ulderico e quello che è stato appena detto. E dice: "Il mio più grande successo politico è stato Tony Blair, che è la dimostrazione che abbiamo costretto il Partito laburista dentro il nostro campo culturale di riferimento, e, a quel punto, in qualsiasi modo fossero andate le cose, noi avremmo comunque vinto". Dico questo per definire che cosa ha smesso di fare il Partito democratico e cosa potrebbe provare a fare. Il Pd e tutta la sinistra riformista in Europa hanno smesso dall'89 di rappresentare un'alternativa. Ci si è preoccupati cioè di costruire l'alternanza al potere, ma non l'alternativa di sistema. Tutto questo ha portato anche a quel cambiamento di corpo sociale del partito, che a quel punto veniva riconosciuto come proprio dai ceti medi riflessivi, dalla piccola borghesia, dai residenti nei centri storici, ma non più dal blocco sociale storico della sinistra. E la risposta alle domande crescenti di chi ha difficoltà materiali viene così a mancare e i ceti popolari la vanno a cercare altrove. Il M5S, con la politica dei bonus e dell'assistenza ha in qualche modo attirato un pezzo di elettorato che prima votava i partiti storici della sinistra. Il Pd per ritrovarsi potrebbe guardare lì.

Redazione: Sì, ma, al di là dei desiderata, in queste condizioni, cioè con quella base sociale, con i gruppi dirigenti che ha partorito e con le politiche fatte, penso ad esempio al Jobs Act, il Pd non può farcela, a meno di non uccidersi, ma questo eventualmente entrerebbe in contraddizione col principio di conservazione del potere cui faceva riferimento prima Marinelli.

Marco Damiani

In alcuni paesi i partiti riformisti hanno avuto epiloghi che non erano affatto scontati. In Francia e Grecia non esistono più. Se questo sarà l'esito anche del Pd non so dirlo, ma da analista non mi sento del tutto di escluderlo. Tanto più se il M5S dovesse riuscire, come pare avere iniziato a fare, ad avviare una seria competizione a sinistra. Il Pd insomma è chiamato a cambiare pelle, non so se riuscirà a farlo con

Sarà difficile che il congresso, ammesso che le affronti, riesca a sciogliere le tante contraddizioni che lo attraversano. Sullo sfondo c'è la fine della sinistra riformista, come è già avvenuto in Francia e Grecia

questo congresso. Credo altresì che, al di là della prevalenza delle forze gerarchiche e di conservazione che richiamava Valerio prima, il Pd in qualche modo percepisca che la sfida è questa».

Redazione

Stante tutte le analisi critiche, condivisibili, nei confronti del Pd, non vi colpisce il fatto che l'unica alternativa che rende contendibile il campo a sinistra sia maturata dal M5S e non dai partiti a sinistra del Pd? Non c'è insomma un difetto di cultura politica di tutta la sinistra novecentesca così come noi l'abbiamo conosciuta, anche al di là del Pd, a leggere le trasformazioni? Non è questo che porta al fatto che l'alternativa a un partito come il Pd, con i mille difetti che abbia-



mo sottolineato fino ad ora, diventi un corpo in qualche modo estraneo alla sinistra come l'abbiamo conosciuta e come ce la immaginiamo?».

Marco Damiani

Sto misurandomi con un tentativo di lettura che dovrebbe assumere le forme di un libro il cui titolo sarà "Sinistra senza classi". L'idea è di osservare quello che è successo nel resto d'Europa e che ha a che vedere in qualche modo con il M5S, cioè con il tentativo di costruire una sinistra senza classi, appunto. A partire da Podemos, per passare a ciò che è accaduto in Francia con Mélenchon e per molti versi con Syriza in Grecia, si è cercato di sostituire alla classe sociale un soggetto collettivo che per questi partiti, secondo la lettura di Ernesto Laclau, è il popolo. C'è cioè la costruzione di un popolo come significante. A destra è facile da fare perché l'aggregazione avviene su elementi culturali, linguistici, religiosi ed etnici. A sinistra è più complicato, perché significa rimettere insieme quelli che stanno sotto contro quelli che stanno sopra, bypassando le logiche destra-sinistra e costruendo una terza piattaforma politica che è la sinistra populista. Lo dico perché questa operazione in Italia non c'è, ma è coperta in qualche modo dal tentativo del M5S. Conte non è Mélenchon né Iglesias che hanno una chiara radice di sinistra, ma l'operazione del M5S è paragonabile a quelle francese e spagnola».

Valerio Marinelli

Io partirei dal nuovo Pci di Occhetto e dal congresso dell'89 perché già lì siamo davanti a un cambiamento profondo, sia rispetto agli interlocutori sociali che agli indirizzi ideali che alle strategie. Lo statuto del nuovo Pci abbandona il riferimento alla Rivoluzione d'Ottobre e alla classe sociale per avere come punto di riferimento il cittadino, e quindi la rivoluzione borghese per eccellenza, quella francese. Da lì in avanti è stata sempre più evidente la sotmissione a una egemonia della destra, che già negli anni Ottanta si era manifestata con le esperienze di Reagan e Thatcher. È lì che la sinistra ha smesso di cercare l'alternativa e si è acconciata a rappresentare un'alternanza, e ha accettato l'idea della fine della storia; si è trattato di una auto *conventio ad excludendum*. Lo si percepisce sempre di più nei momenti successivi, quando la sinistra ha cominciato a convincersi che per vincere non si doveva presentare con la sua faccia, scegliendo di volta in volta Prodi e Rutelli. Fino al punto che la sinistra ha del tutto cancellato la sua cultura d'origine, non ha saputo leggere i processi di globalizzazione- su questo sono d'accordo con Ulderico- e oggi è in difficoltà nell'interpretare i processi di deglobalizzazione. Ingrao disse nell'89 che non si doveva buttare il bambino con l'acqua sporca, che è invece esattamente quello che è successo. E così si è persa la bussola. Come ricostruire? Come diceva Gramsci, sono i generali che fanno gli eserciti, però ciò dipende da come la classe dirigente viene selezionata. Se la selezione avviene attraverso le primarie, mi pare che l'obiettivo sia difficile da raggiungere. Perché non c'è più la valutazione di essere in grado di rappresentare un conflitto di parte. Se oggi la sinistra non c'è, è perché non è neanche in grado di costruirla, una coscienza di parte. Quindi serve ripartire dai fondamentali: saper leggere il conflitto e portarlo dentro le istituzioni; ripolitizzare la società,

continua a tracciare una linea di continuità che va dal Pds, ai Ds, al Pd. Ma non è così, il Pd rappresenta una rottura: se si legge lo statuto del Pd si capisce che è derivato da quello della Margherita, non da quello dei Ds, e nei partiti la forma organizzativa è fondamentale. Con una battuta si potrebbe dire "dimmi come ti organizzi e ti dirò chi sei".

Ulderico Sbarra

In questo senso la degenerazione delle correnti in Umbria ne è la riprova. Io penso che per come è composto, il Pd - sia a livello nazionale che locale, e qui la situazione è anche un po' peggiore - non è riformabile. C'è ancora il patrimonio del 19 per cento da gestire per conquistare posti di potere o di sottopotere. L'incontro tra il cattolicesimo sociale e il social-comunismo era possibile, la Cisl ne è stata per certi versi la dimostrazione, ma nel Pd quel tentativo è stato fatto troppo in fretta e male. Poteva funzionare se non ci fosse stato in campo l'interesse dei singoli, ma quello generale. Ora, con il gruppo dirigente che c'è si può parlare di aperture quanto si vuole, ma a me pare di parlare di fantascienza, perché l'apertura significherebbe mettersi in discussione. Cosa che il ceto dirigente del Pd, tanto quello locale quanto quello nazionale, non vuole. E c'è da capirli. Questa classe dirigente, anche e soprattutto in questa regione, è stata forgiata nelle lotte all'arma bianca per il potere fra correnti. Come possono riformarsi ora che hanno in mano il partito? La gestione si limita alla composizione delle liste elettorali: chi sta in posizione migliore decide le candidature. In queste condizioni anche il discorso politico è arrestato: il problema dell'Umbria non è la sanità ma un sistema produttivo in affanno totale; invece, puntualmente, si continua a parlare di sanità. E questo mi porta a dire che chiunque sia al governo in questa regione, i problemi si incancreniranno comunque. Infine: il post fordismo ha cambiato la classe operaia, il popolo, e noi non l'abbiamo capito. E poi ci sono i giovani. Il mondo del futuro sta venendo organizzato dai *boomer*, le generazioni che lo vivranno, dove sono? Possiamo pensare che la rivoluzione la faranno i sessanta-settantenni? Quando mai. A fronte di tutto questo c'è una proposta di sinistra praticamente inconsistente: si parla genericamente di società civile, di territorio, di resilienza, che sono diventate altrettante parole vuote. Resistono alcune esperienze che stanno al di fuori delle istituzioni e non si capisce bene però come coagularle.

Redazione

Ma il congresso che cosa comporterà in Umbria?

Valerio Marinelli

Dipenderà da cosa succederà a livello nazionale. Mi sembra che nella composizione delle liste per le elezioni politiche l'autonomia del partito regionale non ci sia stata. In molti altri passaggi l'autonomia non ci può essere, e non credo che in Umbria si possa fare un congresso sganciato dal contesto nazionale. Se si deciderà di azzerare e ripartire costruendo una forza del socialismo, allora si procederà in quel modo anche in Umbria, altrimenti si farà una conta per eleggere un nuovo segretario che darà una certa piegatura per un tot di tempo al partito. Vorrei però concludere dicendo due cose. Tutta la sinistra deve fare i conti con la fine della società del lavoro, altrimenti sarà molto difficile interpretare le istanze delle nuove generazioni. È cambiato il rapporto tra produzione e consumo, e l'individualizzazione ne è un corollario, così come è cambiato il rapporto tra politica e tempo. Lo stesso concetto di progressismo prevede una concezione lineare di emancipazione in un certo periodo di tempo, cosa che permetteva di chiedere anche dei sacrifici alla classe di riferimento in vista di conquiste che sarebbero arrivate dopo. Oggi il tempo è puntiforme, la politica si consuma in un istante, e deve dare risposte qui e ora. E siccome non lo può fare lo fa ricorrendo al surrogato della leadership. Il tempo puntiforme è il tempo della leadership, cioè del leader che proclama ma non fa.

Il M5S pone una sfida, quella della costruzione di una sinistra senza classe, che però nella riunificazione del popolo "che sta sotto" può rappresentare una alternativa alla sinistra classica novecentesca

Ecco, il Pd non può risolvere tutta questa massa di questioni con un congresso, perché la sfida è molto più grande. Fa da cartina di tornasole l'ultima direzione nazionale dopo le elezioni, in cui gli interventi si sono concentrati sul tema della scarsa elezione delle rappresentanze femminili, che pur essendo una questione importante, mi pare meno rilevante delle cose appena dette. Se il Pd accetta questa sfida, dovrebbe chiudere una storia e ripartire ex novo. Faccio notare un'ultima cosa: si con-

Chips in Umbria

L'Umbria cuore di panna

Alberto Barelli

Non scalda il cuore del popolo umbro dei social il nuovo logo per promuovere la Regione voluto dagli amministratori destrosi, che sta segnando un record di commenti in rete. Ovviamente in gran parte negativi. E per non passare da faziosi, riprendiamo i post con i quali continua a essere commentato il "capolavoro" sulla pagina di una testata locale, che in pochi giorni ha registrato oltre cinquecento interventi. I più freddi come un ghiacciolo - il riferimento al gelato è assolutamente pertinente - sono i giudizi di chi ha ormai una certa età e si ricorda di quello che era il cono per eccellenza. Scrive infatti Mario M.: "Più che Umbria cuore verde mi sembra il cuore bianco di panna dell'Algida!". Come non dargli ragione? Di commenti in cui si ironizza sul plagio del cuore utilizzato dalla nota azienda ce ne sono per tutti i gusti, fino a quelli che, puntando il dito anche sul colore non proprio allegro, hanno tirato in ballo la parolina m... "In linea con la situazione generale, Campeggia il nero che più nero non si poteva", scrive Pierpaolo. "Ma sono impazziti? (...) siamo l'Umbria e non il gelato Algida.- scrive Enzo - Almeno quello era rosso e andava di moda negli anni 70 ma sono passati 50 anni". Archiviamo la parte dei commenti dolci (si fa per dire) con le parole di Violetta: "Avete davvero perso un'occasione. Spero che abbiate imparato che copiare le idee altrui non porta i risultati sperati. Un mega flop". Dopo la sezione gelati, vengono quelle sanitarie, sessuale e dei prodotti della terra: "Se lo vede uno straniero pensa di essere arrivato al reparto di Cardiologia" scrive Nicolò, mentre sintetico è il post di Fabrizio: "Love Club ... per soli uomini". "Mi fa pensare all'olio d'oliva" scrive Federico.

Oltre che sul merito, il dito è puntato sullo spreco dei tanti soldi spesi. "Molto ordinario, nulla di innovativo. - Questa l'analisi di Luca - Il font, in primis, è stravecchio, per non parlare della creatività, una M a forma di abbraccio e un cuore sotto, avanguardia pura. E il testo sotto, cavolo, scherziamo? Vorrei sapere quanto è costato questo scempio grafico". Sono decine i post nei quali vengono ricordati i soldi spesi, per la cronaca ben trecentomila euro. "Il mio falegname con 30 mila lire la faceva meglio (cit. Tre uomini e una gamba)" ironizza Enrico, mentre sono incavolati i toni di Eros: "In effetti se ne sentiva una fortissima esigenza, direi indispensabile il nuovo brand, woww... vedrete ora la gente verrà in Umbria a frotte, toccherà mandarli via col forcone!!! Per carità completamente inutile oltre che puerile. Penosi spendaccioni".

In tanti evidenziano l'incongruenza tra il richiamo al verde del paesaggio e l'azione devastatrice del territorio. "Ben brutto, poi una volta, con tutto quello che stanno cementando altro che cuore verde" commenta Mario, mentre Stefano propone una variazione: "Ora fateci una bella linea in mezzo a questo cuore... ovvero i 30 metri di pista per 130 chilometri del gasdotto rete adriatica che vogliono costruire proprio in mezzo ai sui territori più intatti". Per Renzo "Non veicola senz'altro la nostra identità e la nostra terra... crea depressione". Qui ci permettiamo di dissentire: non veicolerà identità profonda degli umbri ma i tempi lugubri che la Regione sta passando sì. Ma non aggiungiamo altro. Lo ripetiamo, non volevamo essere faziosi. Concludiamo quindi con le parole di Silvia: "Non è che uno vuole sempre fare polemica, ma fa oggettivamente schifo, santiddio."

Una discussione sul voto e dopo

Per non arrendersi

Franco Calistri

“Per non arrendersi”, questo il titolo dell’iniziativa di discussione e riflessione sul voto e il dopo che come *micropolis* abbiamo organizzato mercoledì 5 ottobre. Ne è scaturito un momento di confronto largo, appassionato, attraversato da una gran voglia di discutere, riflettere, capire la realtà che si muove dietro i numeri dei risultati elettorali, ma anche di “non arrendersi”, di ricerca di strade e soluzioni per uscire da una situazione che, per la Sinistra e le forze progressiste, si fa sempre più difficile.

Astensionismo

Il 25 settembre 16milioni e 700mila elettori, pari al 36,21% dell'intero corpo elettorale, non si sono recati alle urne; a questi vanno poi aggiunti 1 milione e 250mila schede bianche e nulle, per un totale di 18 milioni. Sono numeri impressionanti, ma quello che più impressiona è il salto di circa 9 punti percentuali che l'astensionismo ha registrato nel breve volgere di un quadriennio (dalle politiche del 2018 ad oggi); una crescita di tale portata non si era mai registrata. Ma attenzione a leggere in questo fenomeno una sorta di “cosciente rivolta” nei confronti delle istituzioni e delle élites che governano il paese, da cui la indimostata vulgata che questa massa di astensioni rappresenterebbe un'altrettanto sterminata prateria di delusi pronti a votare a sinistra. L'astensionismo è il portato di una lungo processo di caduta di tensione civile, di desertificazione sociale, di antipolitica (il popolo del “tanto sono tutti uguali, pensano solo ai propri interessi e del resto se ne fregano”), in una società sempre più smarrita e priva di punti di riferimento (resta solo il magistero della Chiesa); altro che fertile prateria è un deserto. Pur tuttavia, come sottolineato da diversi interventi, questo incremento esponenziale, con buona probabilità, nasconde anche dell'altro. C'è anche tutta una parte di società, di fermento sociale, mobilitatosi in questi anni, che ha costruito esperienze e pratiche di intervento attorno alle due grandi emergenze di questo scorcio di secolo, l'emergenza ambientale e, come suo corollario, quella pandemica; esperienze di militanza sociale diffusa che sono

arrivate là dove lo Stato non riusciva ad arrivare (coprendo l'ultimo miglio), intrecciando e innovando terreni già ricchi di questi fermenti. Tutto questo mondo, pensiamo ai giovani di *Friday for future* che hanno manifestato alla vigilia del voto, al di là di affermazioni retoriche, non hanno trovato risposte e forme di presa in carico delle loro istanze da parte delle élites e della politica. E questo è (può essere) terreno per un'iniziativa politica della sinistra.

Ha vinto la Destra

C'è poco da girarci intorno, i numeri parlano chiaro. Complice l'ignobile sistema elettorale escogitato da Matteo Renzi (esecutore materiale Ettore Rosato) l'alleanza (chiamarla coalizione è una forzatura) tra Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia ha la maggioranza in Parlamento (237 seggi su 400 alla Camera e 115 su 200 al Senato) e la possibilità di governare il nostro paese. Vince il centrodestra ma con i suoi 12milioni e 300mila voti non è maggioranza nel paese, visto che sono stati in 15 milioni e 800mila a non votare centrodestra (una differenza di 3 milioni e mezzo). Vince il centrodestra ma, al netto di movimenti interni, l'area numerica di consenso elettorale è sempre la stessa, anzi per la verità 900mila voti sotto il dato delle europee del 2019. Inoltre si restringe ancora di più la sua area di influenza territoriale, che è circoscritta al centro-nord, incontrando forti sacche di resistenza Pd in Toscana ed Emilia. Ma non passa nel Meridione, gli fa muro il Movimento 5 Stelle prima forza politica in tutte le regioni dell'area e che in Campania, da solo, batte l'intera coalizione di centro-destra. Ha vinto al centrodestra, ma al suo interno ci sono vincitori e vinti. Perde rovinosamente Matteo Salvini, continua l'inarrestabile tramonto di Forza Italia, vince Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia, una forza politica dichiaratamente di destra autoritaria, fiera delle sue radici, portatrice di un sistema di (dis)valori ed una visione del mondo, fino ad ieri fortemente minoritaria e che oggi si fa governo del paese (non è un caso che nei pochi commenti a caldo del risultato elettorale la leader di FdI abbia insistito sul termine “riscatto”).

Attualità della Sinistra

Per dirla in altri termini il risultato elettorale ha portato ad uno “sdoganamento” della Destra; gli eredi della Fiamma di Almirante, di una forza politica collocata fuori dall'arco costituzionale, si pongono alla guida del paese. Ciò impone da un lato un cambio di passo e di linguaggio, ma, al tempo stesso come sottolineato in molti interventi, propone l'attualità della Sinistra, perché da che mondo è mondo ad una Destra (dalle caratteristiche ben delineate come lo è FdI) si contrappone una Sinistra, che in questo paese come tale non c'è, e quel poco che c'è è disperso, frantumato, confuso se non diviso in minuscole patrie in perenne polemica tra di loro, non riesce a proporre una benché minima alternativa a questa Destra vincente.

Irriformabilità del Pd

Fino ad ieri, alla pesantissima sconfitta delle elezioni, l'asse portante di qualsiasi ipotesi alternativa al centrodestra ruotava attorno al Pd (quanti laceranti dibattiti e confronti a sinistra sulla necessità o meno di stringere patti o alleanze con il Pd). Oggi, dopo la catastrofe elettorale il re è nudo, incapace di proporre un chiaro progetto di società alternativo a quello della destra conservatrice, in viso a 8 votanti su 10 (se consideriamo gli astenuti il dato sale a 9 su 10), che lo percepiscono come forma di incistamento del potere, incapace per sua stessa natura e conformazione, e questo avvio di congresso lo sta dimostrando, di reali processi di autoriforma. Questa irriformabilità del Pd, dato sul quale tutti gli interventi hanno convenuto, porterà o ad una sua più o meno traumatica implosione o ad un lento declino sul modello del partito socialista francese.

I rischi della politica politicante

Queste elezioni sono state un disastro ma, per certi versi hanno riaperto i giochi, mostrando, dati alla mano, che quel “campo largo” inizialmente invocato ed evocato che tenesse insieme tutte le opposizioni da Sinistra italiana a Italia viva passando per i 5 stelle, in diversi contesti territoriali, avrebbe potuto avere la meglio sul centro-destra o comunque giocarsela. Esempio è il caso dell'Umbria dove il centrodestra è al 43,79% e l'ipotetico campo largo al 49,35%. E il rischio, in parte già reale, è quello del ritorno della politica politicante e la riproposizione di “ammucchiate” senza arte né parte, che non riescono a prospettare una nuova visione dell'Umbria, riproponendosi in assoluta continuità con il passato e, per certi versi, in contiguità anche con la disastrosa gestione del centrodestra. Per capirci il cosiddetto modello Assisi è alle porte, con l'alleanza CiviciX e Azione/Italia Viva in posizione di *playmaker*.

Ricostruire qualcosa a Sinistra

Preso atto della irriformabilità del Pd è comunque possibile e necessario, a detta di tutti gli intervenuti, ricostruire qualcosa a Sinistra, in grado di esprimere una nuova prospettiva e proporre un nuovo progetto per l'Umbria. Le ricette avanzate nel corso del dibattito sono state diverse, ma tutte partono dalla consapevolezza che si tratta di partire per una traversata nel deserto, i cui tempi non sono certi e soprattutto richiede pazienza. Si tratta, prima di pensare a formule politiche, di aprire innanzitutto una fase di ascolto, facendosi raccontare le condizioni materiali, i problemi che gli umbri quotidianamente affrontano, in un contesto nel quale una crisi culturale, profondamente intrecciata ad un senso di smarrimento e spaesamento si coniuga con una società nella quale nulla, o quasi, funziona più, dalla sanità, all'istruzione, ai trasporti. Ma anche costruire, utilizzando i pochi strumenti che si hanno a disposizione e con i soggetti, associazioni, comitati e quant'altro che sono presenti in numero non banale nella nostra regione, delle campagne su alcune questioni e temi cruciali per la società umbra (si è parlato ovviamente di sanità e welfare, ma anche del tema dello spopolamento e della legge elettorale regionale). Si tratta di costruire momenti aperti (qualcuno nel corso del dibattito evoca l'esperienza dei Cos di Aldo Capitini) caratterizzati da un continuo rapporto di *feed-back* (per certi versi il metodo praticato dal Forum delle diseguglianze di Fabrizio Barca) che porti all'elaborazione di proposte altamente condivise che costituiscono la piattaforma attorno alla quale tentare di ricostruire una Sinistra. Questo lo si può fare iniziando a sperimentare questo metodo in alcuni territori, in alcune città e su alcuni temi. L'operazione non è semplice ma non impossibile, certo richiede tempo e pazienza.



Dalla marcia trionfale al coro a bocca chiusa

Paolo Raffaelli

“Un’operazione da un miliardo e mezzo di euro. È quello che il gruppo Arvedi ha predisposto per Ast. Si tratterebbe di un programma di interventi urgenti al quale va aggiunto uno studio per nuovi investimenti, che saranno pari almeno al costo d’acquisto degli asset, stimato in circa 700 milioni di euro. Il piano punterà sull’aumento produttivo e di capacità di finitura, inoltre priorità sarà data alla decarbonizzazione con idrogeno verde. Presto sarà inoltre presentato alle istituzioni il piano ambientale. Tra le priorità del gruppo anche il ritorno al lamierino magnetico”. Dalle cronache del primo marzo scorso, era questo in estrema sintesi il programma ambiziosissimo del gruppo Arvedi che si era assicurato, un mese prima, la proprietà dell’Acciai Speciali Terni. Operazione accompagnata, si ricorderà, da trionfalistici squilli di tromba delle istituzioni locali, regionali e nazionali. A distanza di otto mesi appena, la marcia trionfale è diventata un timido coro a bocca chiusa.

Investimenti di seconda mano

Per ora la montagna degli impegni, mai formalizzati in un piano industriale, ha partorito un topolino di concretezza: il primo investimento che il gruppo Arvedi è pronto a realizzare all’acciaieria di Terni è l’installazione di un nuovo laminatoio, acquistando macchinari di seconda mano, provenienti dal Bahrain, tecnologie vecchie di una quindicina d’anni almeno, se non obsolete certamente assai datate, acquisite dopo la dismissione di uno stabilimento in Medio Oriente, attraverso la multinazionale dell’impiantistica Daniela che, nelle officine di Udine, si sta occupando della revisione dei pezzi da rimontare a Terni. “Una linea di laminazione in più, male non fa - è il commento di uno che la fabbrica la conosce bene dall’interno - ma si tratta di un di più che non ha niente a che vedere con i piani industriali promessi”.

Lo spot elettorale del Ministro

Già, il piano industriale, richiesto a gran voce dai sindacati, più volte rinviato di mese in mese, dichiarato pronto al varo dal Ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti in visita alla fabbrica, il 14 settembre scorso in piena campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, il piano in questione non si è mai visto. E proprio il giorno successivo alla spot elettorale del Ministro leghista, che assicura che il piano industriale è “all’ultimo miglio”, il gruppo Arvedi annuncia a sorpresa un programma di cassa integrazione per 400 dipendenti e la sospensione delle produzioni di una delle due linee a caldo, a causa dell’aumento vertiginoso dei costi dell’energia e delle materie prime. È certamente una conseguenza del quadro di incertezza pesantemente aggravato dalla guerra in Ucraina, che impatta fortemente (oltreché sulle famiglie) su tutte le produzioni energivore e su quelle siderurgiche in particolare, ma altrettanto certo è che, da mesi ormai, i temi del confronto sui piani industriali di AST, del rapporto tra fabbrica e territorio e della riconversione energetica e ambientale, sono come spariti dall’agenda umbra.

È Giovanni Arvedi che decide tutto

In realtà la situazione nell’acciaieria ternana è tutt’altro che ferma, ma le dinamiche sono diventate ben diverse da quelle consolidate nel trentennio della gestione post-Finsider della ThyssenKrupp. Giovanni Arvedi è un imprenditore che tiene in pugno, in prima persona e in

via praticamente esclusiva, l’intera vita dell’apparato industriale e sta trasferendo a Terni, a tappe serrate, il modello cremonese di gestione della fabbrica. Che questo sia praticabile o meno, che il gigante di Viale Brin, con le sue complessità industriali e logistiche, possa essere retto o no da una simile direzione ipercentralizzata, sarà una cosa tutta da verificare nel tempo, ma per



ora, nei fatti, così è. Le ripercussioni sono già oggi particolarmente forti in tutta la sfera delle imprese dell’indotto, molte delle quali lavorano da decenni in via prevalente, se non esclusiva, per le Acciaierie: una parte significativa di queste unità produttive è stata soppiantata, o è in procinto di esserlo dal Gruppo Piantoni Holding GAP, un grosso e articolato sistema di imprese che si occupa di servizi per le acciaierie, logistica industriale, gestione dei parchi rottame, evacuazione delle scorie, gestione dei magazzini, lavorazione dei materiali ferrosi, servizi ambientali; insomma una vera potenza industriale e di servizio multifunzioni, con sedi amministrative e operative tra Bergamo e Brescia e con un lungo e consolidato rapporto di collaborazione con il Gruppo Arvedi.

Il ruolo di GAP e l’indotto

GAP ha già affiancato anche i finlandesi di Tapojarvi, e sarebbe in procinto di soppiantarli, nella realizzazione, per ora apparentemente in *stand by*, dell’ambizioso progetto di recupero delle scorie, che è uno dei cardini del disegno strategico di riconversione ambientale della fabbrica. Di fronte a un significativo rallentamento delle produzioni e del complesso delle attività dell’acciaieria, un colosso come GAP è in grado di reggere la sfida del tempo e dell’incertezza assai meglio delle imprese dell’indotto che invece, in assenza di ammortizzatori, di fronte alla riduzione dei carichi di lavoro, si trovano in pesanti difficoltà; questo rallentamento è già in atto e ben visibile: AST chiuderà l’anno, si stima, con un volume di produzione di 700.000 tonnellate, 800.000 se ci sarà nell’ultimo bimestre l’auspicata ripresina del settore, cioè quasi un terzo in meno del milione di tonnellate che al momento del suo arrivo a Terni Arvedi giudicava del tutto insufficienti per l’equilibrio aziendale e la metà circa del milione e mezzo di tonnellate giudicato ottimale, il che significa che un’analoga riduzione di attività graverà anche sul complesso delle imprese dell’indotto (che vuol dire, è sempre bene averlo in mente,

almeno 1.500 lavoratori oltre i 2.278 dipendenti diretti). Imprese dell’indotto che hanno spalle ben meno solide di quelle del Gruppo Arvedi e del Gruppo Piantoni, per reggere una simile fase emergenziale: il rischio che ne consegua una selezione darwiniana delle imprese, con ricadute pesanti sull’occupazione dell’indotto, è quanto mai concreto.

idrogeno *green* per alimentare le acciaierie non sarebbe per ora stato nemmeno sfiorato. Se ci sarà un cambio di passo con il nuovo Governo di destra e con la Giunta Regionale prevedibilmente terremotata dalla redistribuzione dei pesi post voto, nella maggioranza che governa l’Umbria, è tutto da verificare. E intanto i mesi passano.

Il miraggio dei piani industriali

Tema questo reso ancora più pressante dall’incertezza (a otto mesi dall’acquisto di AST) dei piani industriali, quello aziendale del gruppo Arvedi e quello di settore del Governo, destinati a slittare ulteriormente a causa della crisi politica e delle elezioni: non è un mistero che l’acciaieria cremonese e il suo staff diano un giudizio assai critico dell’operato del Ministero della transizione ecologica che, sul piano di riconversione energetica a idrogeno di Arvedi, ha fatto sostanzialmente orecchie da mercante e che analoga insoddisfazione ci sia nei confronti della Direzione Energia del Mise e di Enel Green per aver chiuso le porte a una possibile sinergia sulla questione delle produzioni di idrogeno verde utilizzando il sistema idroelettrico dei Galletto-Villa Valle.

L’idroelettrico, l’idrogeno e la Regione

La Regione Umbria che ha, con il Comune di Terni e la Provincia, voce in capitolo sul tema delle concessioni dell’uso delle acque per l’idroelettrico e potrebbe spendersi in questo senso, ha annunciato, con grande battage mediatico, che metterà mano alla questione per fronteggiare le ricadute negative della crisi energetica sulle famiglie ma, a quel che è dato fin qui di sapere, il tema dell’incentivazione, o della persuasione politica, per fare delle risorse idroelettriche umbre un fattore di sinergia per la produzione di

L’allarme del sindacato

Comprensibile l’allarme dei sindacati, in una situazione resa ancor più difficile e incerta dal quadro di crisi dell’energia e dei prezzi derivante dall’economia di guerra: “I prossimi mesi saranno duri, difficili e complicatissimi - ha detto il segretario generale della Fiom-Cgil Michele De Palma intervenendo all’assemblea dei lavoratori di Viale Brin - si rischia una effetto domino determinato da una mancanza di potere d’acquisto dei lavoratori e delle loro famiglie che impatta con una situazione di crisi di mercato che determina anche una riduzione delle vendite della produzione industriale: i lavoratori perdono l’8-9% del potere d’acquisto da un lato e si trovano, dall’altro, in cassa integrazione. La somma delle due cose è deflagante non solo per i lavoratori ma anche per il complesso dell’economia, di perdere quote di mercato dei beni durevoli. La siderurgia - sottolinea il segretario generale della Fiom - funziona perché poi alimenta il comparto dell’automotive e altri settori. Se si ferma la domanda di mercato rischiamo una reazione a catena che può paralizzare intere economie. Come Italia - conclude De Palma - rischiamo di essere un vaso di coccio tra vasi di ferro, perché Francia e Germania hanno dei piani e un governo del costo dell’energia, che noi non abbiamo”.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Terni: cloaca maxima dell'Umbria

Valeria Masiello

Terni, "cloaca maxima" di tutta la Regione. Mai citazione fu più azzeccata di quella utilizzata dal Consigliere Regionale Thomas De Luca nella interrogazione presentata durante la seduta del *question time* dell'Assemblea legislativa il 27 settembre scorso all'assessore Roberto Morroni.

De Luca spiega infatti: "la Regione ha disposto l'esclusione dalla procedura di Valutazione di impatto ambientale del progetto di realizzazione di un impianto di essiccazione fanghi presso il depuratori di Terni 1, in località Maratta bassa. Si tratta di una zona che, come certificato dai monitoraggi delle centraline Arpa, risulta essere la più inquinata dell'Umbria per quanto riguarda i livelli di pm10 e, nell'area circostante, si trovano anche aziende alimentari e una zona commerciale molto frequentata, ma è da rilevare la presenza di altre attività che trattano rifiuti, che nel recente passato hanno subito incidenti di rilevante impatto e ripercussione su tutta la città."

Naturalmente l'assessore ha negato che il progetto possa presentare qualsiasi tipo di impatto ambientale, motivo per il quale è stato escluso dal procedimento di Via affermando, tra l'altro, che "la proposta del nuovo piano regionale dei rifiuti, in corso di Valutazione ambientale strategica (Vas) ha posto particolare attenzione alla condizione ambientale della Conca ternana, escludendola dalla possibile localizzazione di nuovi impianti di incenerimento dei rifiuti, coerentemente con quanto previsto con la proposta di aggiornamento del piano

aria che da luglio 2021 giace all'attenzione dell'Assemblea legislativa".

La Regione, il Servizio idrico integrato e tutti soggetti coinvolti nella realizzazione del progetto sostengono che si tratti di un impianto *green*, privo di emissioni di odori e sostanze nocive, anzi, addirittura, secondo i tecnici, presenterebbe anche impatti positivi. Infatti nella parte conclusiva del rapporto preliminare ambientale vengono illustrati i vantaggi, di natura economica, che comporterebbe l'impianto in termini di "risparmio sui costi dello smaltimento dei fanghi e possibile impiego del *pellets* quale combustibile per un termovalorizzatore con conseguente produzione di energia elettrica e/o di calore per teleriscaldamento" ma anche di natura sociale, ovvero "minori emissioni complessive in atmosfera dovute ai trasporti per minore utilizzo della rete viaria regionale/nazionale e minore utilizzo delle discariche per la riduzione delle quantità conferite".

Tuttavia, in molti hanno posto alla Regione una semplice, lapalissiana domanda: perché utilizzare il Pnrr per finanziare a Terni quello che ormai è stato battezzato dai consiglieri ternani di minoranza un "caccavalorizzatore"? Davvero non esiste un'alternativa progettuale industriale ecosostenibile, sociale, urbanistica ad un impianto di trattamento dei fanghi reflui di quasi 3 mila mq. a solo un chilometro dal centro cittadino, in una zona dove sono già presenti altre attività che trattano rifiuti e vicino alla più grande azienda alimentare della città?

Davvero Terni non merita altro che i rifiuti

dell'Umbria e qualche centro commerciale dove organizzare passerelle politiche mentre il traffico diventa insostenibile, l'inquinamento permane gravissimo, l'Ospedale Santa Maria e in generale il servizio pubblico presenta forti criticità, il lavoro non c'è e nessun investimento di sviluppo è previsto per i prossimi anni?

Si stenta a credere al risultato elettorale del 25 settembre, che, forse, considerando l'astensionismo arrivato ormai a picchi smisurati, è più il frutto della debolezza del centro sinistra che delle abilità amministrative della destra, in grado di portare a Terni solo un impianto di essiccazione fanghi.

In molti pensano si tratti di una precisa scelta politica ed economica a vantaggio di più soggetti coinvolti nel trattamento dei rifiuti con la finalità di concentrare le attività solo nel ternano, mentre a Perugia vengono finanziati con centinaia e centinaia di milioni di euro, tra l'altro, anche la valorizzazione urbanistica e un nuovo sistema integrato di trasporti. Altri fanno riferimento al peso sempre più rilevante di Acea nella governance del territorio, proprietaria ormai di acqua, inceneritore, discarica di Orvieto, impianto fanghi e, da ultimo, Asm. L'impianto previsto per Terni raccoglierà l'intero quantitativo di fanghi prodotti dai depuratori dell'intera regione ad eccezione delle aree servite dal Vus, Foligno e Spoleto. A questo si aggiungono gli ormai noti impianti di incenerimento, in attesa di poter bruciare rifiuti speciali originati da quelli urbani e la discarica di Orvieto, che diventerà la principale discarica dell'Um-



bria. L'operazione dell'impianto di trattamento fanghi si inserisce quindi in questo quadro, dove è decisivo senza dubbio il ruolo di Acea. Anzi, è pienamente configurato proprio sul sistema impiantistico gestito dalla stessa attraverso il Sii, per la provincia di Terni, e Umbra Acque per tutto il resto dell'Umbria ad esclusione appunto del folignate-spoletino. Pertanto questo progetto, avallato dalla Regione, raccoglie e concentra tutti i fanghi prodotti dai depuratori controllati da Acea attraverso il Sii nel sud dell'Umbria, con il paradosso che l'impianto quindi non verrà realizzato dove c'è la maggior produzione di fanghi, ossia nel nord dell'Umbria.

Per di più la Giunta Tesei, presentando progetti obsoleti solo per rispettare le scadenze imminenti dei bandi pubblicati dal Ministero della transizione ecologica, fallisce clamorosamente l'obiettivo del Pnrr in ordine agli obiettivi di transizione ecologica e riqualificazione dell'Umbria e, come hanno dichiarato i consiglieri ternani di Senso civico, Pd e M5S: "l'entusiasmo dell'amministrazione comunale per il progetto è davvero grottesco e delinea la visione che il centrodestra ha della nostra città: una terra di conquista e una discarica a cielo aperto." In questo contesto sarebbe interessante conoscere il punto di vista del Coordinamento Comunale di Fratelli d'Italia, dopo aver surclassato la Lega, e il parere dell'onorevole Raffaele Nevi, neo eletto per la seconda legislatura alla Camera dei Deputati, esponente di punta di Forza Italia e unico rappresentante parlamentare ternano.

A Palazzo Spada l'ultimo spenga la luce... e qualcun altro provi a riaccenderla

Paolo Raffaelli

La notizia più fresca (nel momento in cui si scrive, perché altre possono seguirne presto) riguarda le dimissioni dalla carica di segretario generale del Comune di Terni del dottor Matteo Sperandio: era arrivato a Terni giusto un anno fa, se ne ritorna nella natia Campania. È il terzo segretario generale che lascia Palazzo Spada nei quattro anni dell'amministrazione di destra e il suo abbandono coincide con un altro tourbillon di dimissioni o cambi di casacca nei ranghi del Consiglio Comunale. Si è dimessa dal consesso civico Valeria D'Acunzo, che lascia anche la Lega, il partito a cui era approdata da Forza Italia; si è dimessa dal Consiglio Anna Maria Leonelli, storica dirigente di Alleanza Nazionale, poi eletta con la Lega nel 2018 e poi ancora uscitane per costituire un gruppo autonomo trasversale. Annuncia il passaggio dalla Lega a Forza Italia Paolo Cicchini, professore, storico dell'arte, già assessore alla cultura nella Giunta Ciaurro e candidato al Parlamento per il centrodestra negli anni '90. Chi tiene con scrupolo la contabilità dei rimpasti, delle dimissioni e dei cambi di casacca che hanno interessato la Giunta e il Consiglio del Comune di Terni

negli ultimi quattro anni, è in grado di documentare che sono stati ben 31, su un totale di 32 consiglieri. Alcuni hanno fatto più di un salto ma in sostanza si può dire che gli eletti rimasti in consiglio sulle posizioni politiche per le quali avevano chiesto i voti agli elettori, sono una netta minoranza: qualche consigliere 5 stelle, due del PD, qualcuno delle liste civiche.

La Consiliatura che si concluderà tra non molti mesi (a Terni si voterà nella primavera del prossimo anno, sarà la prima prova elettorale di forte significato tra le politiche e le regionali dell'anno successivo), è stata il trionfo del trasformismo, una tempesta di dimissioni e cambi di maglia, che costituisce un unicum nazionale, a cui si è accompagnata una radicale redistribuzione dei pesi elettorali che può accentuare ulteriormente questo fenomeno. Basta pensare che in quattro anni Fratelli d'Italia, nel Comune di Terni, ha guadagnato 12.000 voti ed è salita al 30% (era al 6,3%) mentre la Lega di Salvini di voti ne ha persi 10.000 scendendo all'8% (ed era sopra il 29%). Se si considera che altri 2.000 voti circa Fratelli d'Italia li sottrae a Forza Italia si vedrà che in realtà l'avanzata

quantitativa della coalizione di destra, in realtà, non c'è stata e che il trionfo del partito di Giorgia Meloni è in realtà basato sulla capacità di fagocitare il consenso degli alleati e soprattutto sulla capacità di fare coalizione. In una parola: la capacità della destra di coalizzare le spinte più diverse e contraddittorie pur di raggiungere la massa critica che consente la vittoria elettorale, nel quadro di quello sciagurato ed iniquo sistema di voto che si è rivelato (e non poteva non rivelarsi tale) il *rosatellum*.

A fronte, l'incapacità, sin qui almeno, delle forze di centrosinistra e civiche, o comunque contrarie ed estranee alle destre, di trovare una base comune di confronto e di consenso nella società e di costruire una alleanza in grado di competere. Sembra dunque altrettanto evidente che il trasformismo dilagante nel centrodestra, i cambi di casacca, gli avvicendamenti, che sono un segno chiaro di inadeguatezza, di perdita di credibilità politica e di debolezza della Giunta fascio leghista del Comune di Terni, non costituiscano di per se stessi un elemento che dia forza e maggiori opportunità di successo a una alternativa di centro-sinistra, se questa non si

costruisce con pazienza e tenacia nella capacità di ascolto e di dialogo con le comunità e le forze sociali. A partire, ovviamente, da una convergenza sui programmi e su una idea di città che metta insieme coloro che pensano che le sorti di Terni non possano e non debbano essere affidate per un altro quinquennio a una destra che si è dimostrata inadeguata e incapace. E anche e soprattutto subalterna: sia a gruppi di pressione e di potere (che hanno già mostrato una evidente propensione a mettersi in proprio, anche politicamente, per la tutela dei propri interessi), sia a soggetti politici regionali e nazionali che hanno di fatto commissariato in permanenza una giunta debole e sostanzialmente estranea alla città. Dopo la stagione dello sfrenato trasformismo e dell'inadeguatezza amministrativa delle destre, si apre in Umbria lo spazio vasto per una fase nuova, ma l'esito non è affatto scontato, soprattutto se in questi mesi le forze di sinistra e antifasciste, invece di ascoltarci, finiranno con l'anteporre alla frantumazione trasformistica della destra, capace però di coalizzarsi al momento dello scontro elettorale, null'altro che i loro minuti, effimeri e precari interessi personalistici o di bandiera.



Una regione intasata, più che isolata

Si può dire, senza timore di smentita, che il tema della mobilità, sia interna che da e verso l'esterno, sia caratteristico della storia dell'Umbria, sin dal suo apparire, come provincia unica, nella carta del regno d'Italia. Un tema che si interseca fortemente con quello della identità del territorio, del suo modello di sviluppo, delle relazioni con l'esterno. Per restare a tempi più recenti la mobilità assume un ruolo centrale all'interno del Piano di sviluppo economico redatto alla metà degli anni '60 del secolo scorso, documento fondamentale per cogliere le origini del regionalismo umbro ancora prima della istituzione della Regione stessa. Si legge infatti nel testo "La più importante caratteristica negativa [dell'economia umbra] è l'isolamento dall'economia nazionale. Tale isolamento è dovuto al sistema di comunicazioni che comporta costi elevati di trasporto e tempi di percorrenza eccessivi". Nello stesso tempo, tuttavia, si ribadisce che "la posizione geografica dell'Umbria [è] un fattore potenziale allo sviluppo economico della regione" ovvero si insiste sulla sua naturale funzione di crocevia nord/sud est/ovest così da affermare che "le esigenze dell'economia umbra si ricollegano alle esigenze più generali della economia italiana". Colpisce favorevolmente il fatto che nel pieno della sbornia autostradale, ovvero in un clima in cui, a partire dagli anni cinquanta, un potente blocco di interessi, con il concorso della politica e delle istituzioni, era riuscito a imporre all'opinione pubblica l'equazione "rozza e semplicistica" tra strada e sviluppo economico, Mario Serra ed Ilvano Rasimelli, che guidano il gruppo di tecnici cui si deve il contributo relativo alla viabilità, insistano sulla necessità di "realizzare un equilibrio tra lo sviluppo della rete ferroviaria e lo sviluppo della rete viaria" al fine di evitare prevedibili e rapidi fenomeni di congestione lungo le strade.

Alla luce dei fatti non v'è dubbio che alle intuizioni di 60 anni fa non abbiamo fatto seguito scelte conseguenti. I dati disponibili più recenti (Eurostat, *Regional yearbook 2021*), riferiti al 2019, indicano che in Umbria ci sono 740 auto ogni mille abitanti, che vale il settimo posto tra le oltre 200 regioni d'Europa, a fronte di una media continentale di 540. Ciò significa, senza ombra di dubbio, che il territorio regionale è intasato, come ben sa chi è costretto a percorrerlo in automobile quotidianamente. Un cane che si morde la coda. Eppure non è certo questa la principale preoccupazione di chi amministra.

La scelta "stradista", già intrapresa nel decennio 2000-2010, con alla guida Maria Lorenzetti, non è stata in alcun modo abbandonata e quanto si muove in campo ferroviario, poco o tanto che sia, non ha nulla di epocale, checché ne dica l'assessore Melasecche. Si prenda come esempio la Ferrovia centrale umbra. La tanto attesa riapertura del tratto da Ponte San Giovanni a S. Anna, avvenuta con squilli di trombe lo scorso 14 settembre in occasione dell'avvio dell'anno scolastico (ma non lo aveva già fatto Catuscia Marini nel 2018 prima del temporaneo smantellamento, suscitando le risa ironiche delle opposizioni?), a parte il *maquillage* delle pensiline, che a detta degli utenti provocano un fastidiosissimo effetto serra, ha riproposto lo stesso servizio di prima: scadente, inefficiente e inquinante. Soprattutto non competitivo rispetto all'automobile, come dimostrano i quotidiani ingorghi lungo i viadotti e le gallerie di accesso alla città. La soluzione (ri)proposta? Il nodino, ovviamente.

Ma di esempi che dimostrano la vacuità delle chiacchiere se ne possono fare molti altri. Risale al 2 settembre scorso la notizia dell'ennesimo protocollo tra Regione, Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili (Mims) e Rete ferroviaria italiana (Rfi) per la costituzione di un tavolo di lavoro "finalizzato a definire le modalità per il potenziamento e lo sviluppo" della Foligno-Terontola, con il compito di rivedere anche gli interventi già programmati. Ma siamo al gioco dell'oca? Chi, in tutta onestà, può ancora credere a tali promesse? Di certo non i pendolari che percorrono giornalmente la linea. E che dire della Orte-Falconara, il cui raddoppio, previsto fin dalla metà degli anni '70 è ancora incompleto o lo sarà ancora per chissà quanto?

Alla inadeguatezza delle linee "storiche" si tenta di porre rimedio agganciando l'Alta velocità, anche in questo caso ripercorrendo gli stessi passi compiuti dalle giunte di centronistra: la coppia giornaliera di frecciarossa Perugia-Milano *a/r*, attivata in via sperimentale nel 2018, e la stazione cosiddetta Medioetruria - obiettivo già inserito nell'ultimo piano regionale dei trasporti licenziato nel 2014 e valido sino al 2024 - da realizzare lungo la direttissima Firenze-Roma per compensare, insieme all'Umbria, la bassa Toscana.

Due settimane fa, a poche ore dai saluti finali di Draghi, è stato firmato un Protocollo d'intesa tra Mims, Regione Umbria, Regione Toscana e

Rfi, per l'istituzione di un tavolo tecnico al fine di individuare dove realizzare la nuova stazione. Il limite dei lavori è fissato in sei mesi, fatta salva una intesa tra le parti per un prolungamento (sic!). Ovviamente giubilo della presidente Tesi e consueto proclama di Melasecche. Ma, andiamo a memoria, il primo tavolo tecnico non era stato insediato già nel dicembre 2014? Si obietterà che adesso, grazie al Pnrr, ci sono finalmente le risorse e, stiamone certi, con il nuovo governo amico, finché durerà, ci sarà la corsa per portare a casa un risultato, almeno in termini di progetto.

Indipendentemente da ciò che sarà, rimane aperta una questione di fondo ovvero se è questo ciò che serve principalmente all'Umbria, se è questo il modo migliore per spendere le risorse. Non è che andrà a finire come con l'aeroporto San Francesco che, per quanto abbia raggiunto per la prima volta i 300 mila passeggeri nei primi dieci mesi del 2022 (beneficiando dell'effetto rimbalzo del post pandemia), è ancora lontanissimo dal raggiungere la soglia dei 500 mila passeggeri/anno ritenuta, almeno inizialmente, minima per la sostenibilità finanziaria?

Se, al netto dello storico deficit ferroviario che abbiamo fin qui ricordato, l'Umbria è assai più intasata che isolata è in questo campo che dovrebbe prodigarsi l'azione di governo regionale, puntando tutto, o quasi, sul potenziamento del trasporto pubblico locale, sulla capacità di innovare anziché sul conservare o, peggio, sul progressivo smantellare. Nulla invece si muove su questo fronte, anzi la *querelle* che si è aperta in merito alla prossima gara di affidamento del Tpl sembrerebbe riportarci al peggiore passato. Come giudicare, infatti, la scelta dei 4 lotti di gara che di fatto vanno in conflitto con la scelta, a parole non messa in discussione, del bacino unico? La giunta insiste nel giustificarla con vincoli normativi e necessità di bilancio, ma il buon senso la nega. E, sempre a memoria, non si era gridato ai quattro venti che "lo storico" varo della Agenzia regionale per la mobilità, con il risparmio che ne sarebbe conseguito, avrebbe restituito agli umbri il diritto, costituzionalmente garantito, a muoversi con un servizio efficiente ed economicamente sostenibile?

Come provano a raccontare le pagine di questo speciale, di epocale non c'è nulla, nessuno sguardo in avanti, nessuna capacità di visione, nessuna discontinuità con le scelte - sbagliate - fatte nel recente passato. Più che fare la Storia si recita una vecchia commedia.

Speciale mobilità

Guardiamo avanti, non indietro

Stefano De Cenzo

A sentire le ripetute e roboanti dichiarazioni dell'assessore Melasecche, l'operato di questa giunta regionale avrebbe una portata storica, dal momento che sarebbe sul punto di risolvere l'atavico problema dell'isolamento dell'Umbria. Allora iniziamo da qui: a sessanta anni dalla stesura del primo Piano di sviluppo economico della regione, che ti vide tra i protagonisti, ha ancora senso parlare di isolamento? L'isolamento è un concetto relativo. Se ci confrontiamo con la mobilità del futuro siamo sicuramente isolati rispetto ad un sistema di trasporti che probabilmente sarà centrato sul mezzo collettivo o condiviso. E questo non può che essere quello ferroviario, se il futuro è quello della sostenibilità. Dunque ciò che di meglio ci può garantire la tecnologia moderna: il treno ad alta velocità (Av). Anche questo dell'alta velocità, tuttavia, è un concetto relativo, vale per quando c'erano treni lenti, veloci, velocissimi. In una ferrovia moderna i treni potrebbero essere già tutti ugualmente veloci, nelle ferrovie del futuro dovranno esserlo. Già oggi, se guardiamo i tempi di percorrenza fra Roma e Milano e la catena di città intermedie registriamo uno standard. Ed è evidente che l'Umbria, nei suoi collegamenti verso il resto d'Italia, ne è nettamente al di sotto.

Quindi il tanto sbandierato frecciarossa da Perugia a Milano, finanziato dalla Regione a poco serve...

È un passo avanti, ma una coppia di treni al giorno potrebbe andare bene se la destinazione fosse, che so, Parigi; per Milano ne servirebbero almeno altre 2, così come per Firenze ce ne vorrebbero 20, se vogliamo che il treno sia realmente competitivo rispetto sia all'auto che all'aereo. In questo senso noi siamo deficitari da tutti i punti di vista. Quanto al fatto poi che il Frecciarossa sia pagato dalla Regione non è mica giusto. Visto il differenziale territoriale che c'è tra ferrovie moderne e non, dovrebbe essere lo Stato, che qui da noi di moderne non ne ha ancora realizzate, a farsene carico, compensando il gap esistente almeno sul piano finanziario, prima ancora che infrastrutturale.

La cosiddetta Medioetruria può rappresentare una soluzione, seppur parziale?

Sulla Medioetruria gravano due ordini di polemiche. La prima immagina che un trasporto moderno debba operare con treni senza rotture di carico. In questo senso il frecciarossa Perugia-Milano, nonostante l'orario scomodissimo, è l'*optimum*. Però un treno così non ce l'hanno Terni, Spoleto, Foligno, Assisi. Quindi il servizio serve solo a tamponare i problemi del capoluogo. Personalmente sostengo che in una rete ferroviaria moderna debba valere il principio che vale nelle metropolitane: è meglio un regime di coincidenze anche se prevede una rottura di carico; in questa ottica la medioetruria è accettabile posto che sia raggiungibile in treno, che ci siano più coincidenze utili verso sud e verso nord nella giornata e che il regime di coincidenze funzioni. Chiamiamole le "buone" coincidenze.

Ma questo è un auspicio, mi pare che il rischio che la futura stazione sia appetibile solo per chi vi arrivi in auto è molto forte. Non credi?

Mi pare evidente che in un mondo come il nostro dominato dalle auto, la combinazione auto/treno possa ancora risultare vincente. Quindi è necessario dotare le stazioni di parcheggi di scambio capienti e con tariffe ragionevoli, parcheggi che - si badi bene - sono assai più utili nelle stazioni di origine (piccoli e



medi centri) che non in quelle di destinazione (metropoli) e invece in Italia si è fatto l'esatto contrario! Ma l'obiettivo ineludibile a cui dobbiamo mirare è che alla stazione Av si arrivi in treno, così come dovremmo puntare a che il passeggero già dalla propria abitazione utilizzi un mezzo collettivo per arrivare alla stazione di partenza: meglio se elettrico, a guida automatica e chiamabile con una semplice app. Non è fantascienza, tecnologicamente già oggi sarebbe possibile. Questo renderebbe un regime di "buone" coincidenze, realmente efficiente.

Eppure a me la storia della Medioetruria ricorda sin troppo da vicino quella della Terontola-Chiusi che tagliò fuori Perugia dal collegamento Firenze-Roma...

E qui siamo al secondo ordine di polemiche: una volta fatta la scelta di realizzare la nuova stazione Av dove collocarla in modo da servire un territorio più ampio possibile? Ci sono interessi in contrasto. Innanzi tutto è necessario stabilire se la stazione debba servire per andare a sud oppure a nord. A suo tempo feci uno studio da cui veniva fuori che nel tratto da Orvieto ad Arezzo la ferrovia "storica", dritta e con poche curve, con qualche intervento avrebbe potuto essere ulteriormente velocizzata. Se un treno che viene da Roma e va a Milano esce dalla direttissima a Chiusi e rientra ad Arezzo la perdita di tempo risulta di pochi minuti, in questo quadro la Medioetruria può essere posta a Terontola o al massimo a Rigutino, l'importante è restare lungo questo asse, perché il più facilmente realizzabile nella situazione data. Non dobbiamo mai dimenticare che la linea Av è saturata, io lo prevedevo già nel 1988, tanto che parlavo della necessità di farla 3 o 4 binari. Poi successivamente mi sono chiesto se anziché implementare l'Av esistente non sarebbe stato più utile portarla in quei territori che ne erano privi. Detto chiaramente è giunto il momento, a distanza di oltre un secolo e mezzo dalla realizzazione della rete ferroviaria italiana, di pensare a nuovi tracciati. E uno fondamentale, alternativo, passa per l'Umbria ed è la Roma-Venezia, porta di accesso all'est europeo.

È la vecchia idea di Coriolano Monti, ma oggi chi è così temerario da fare una nuova ferrovia?

Non si era pensato di farci un'autostrada approvata dal Cipe? Dunque la domanda di trasporto ci sarebbe stata! E oggi realizzare una ferrovia moderna non costa più di un'autostrada, forse meno. E una cosa che vado predicando dagli anni '70, insieme a Serra e Rasimelli.

Quindi una linea ex novo o il prolungamento della Fcu, altro vecchio sogno?

Facciamo un passo indietro e parliamo della mobilità interregionale. Nella situazione attuale - lo ripeto - un mezzo pubblico può imporsi

sull'auto solo se è nettamente competitivo in termini di costi e tempi. Il successo dell'Av, almeno su certe tratte, si spiega così. Ora piuttosto che rifare la Fcu così come era, sarebbe stato necessario pensare a rettificarne alcune curve, a spostare delle stazioni, insomma a farne sul serio una veloce metropolitana di superficie. E stata una grande occasione persa. Alla luce di questo fallimento realizzare una nuova ferrovia, da affiancare a quella lenta e alla E45 è oggettivamente complesso, proprio in termini di spazio disponibile.

Intendi dire che la riapertura, presente e futura, della Fcu è in realtà un grande bluff?

È l'ottica da cambiare, si continua a ragionare in termini di ferrovia e invece si dovrebbe farlo in quelli di metropolitana veloce e, nel tratto Ponte San Giovanni-S. Anna di metropolitana urbana, già in passato si ipotizzavano corse ogni 7/8 minuti con intersezione a Piscille. Ma c'è di più. Il problema della cattiva accessibilità della stazione di Ponte San Giovanni, valga come esempio. La connessione tra il quartiere e la ferrovia è più importante della ferrovia stessa.

Allora sono stati soldi buttati?

Forse sì, ma si potrebbe ancora rimediare.

E a proposito di soldi buttati. È del 2 settembre la notizia dell'ultimo protocollo tra Regione, Ministero delle Infrastrutture e Rfi per la costituzione dell'ennesimo tavolo di lavoro "finalizzato a definire le modalità per il potenziamento e lo sviluppo" della Foligno-Terontola, con il compito di rivedere anche gli interventi già programmati. Possibile che si sia sempre al gioco dell'oca? I cittadini si sentono presi in giro.

Posso solo dirti, in base alla mia lunga esperienza, che sulla Terontola-Foligno si è detto tutto e il contrario di tutto: si è passati dal volerla chiudere, come ramo secco, al volerla potenziare, anche in virtù del suo efficacissimo tracciato nella Valle Umbra. Non è stato fatto nulla.

Assodato questo, come bisognerebbe intervenire?

Innanzitutto dovrebbe essere raddoppiata, come dovrebbero esserlo tutte le ferrovie del futuro. Ovviamente non si può immaginare di farlo in tempi brevi: ammesso che ci siano finanziamenti e progetti ci vogliono almeno 15/20 anni. Ne impiegano 10 in Svizzera...

Nel protocollo si parla solo di raddoppi selettivi...

Magari, sarebbe comunque un inizio. Sicuramente, se teniamo conto dei flussi di passeggeri, è primario intervenire nel tratto Perugia-Foligno piuttosto che in quello Perugia-Terontola, dove già opera il frecciarossa.

Ma come fa il cittadino a credere a questa favola quando sono decenni che non si riesce a completare neppure il raddoppio della Orte-Falconara?

E già, dobbiamo addirittura risalire all'epoca in cui era presidente della commissione trasporti Lucio Libertini, seconda metà degli anni '70, quando si varò il Piano integrativo al cui interno venne inserito il raddoppio della Orte-Falconara.

A cosa è dovuto questo ritardo: problemi tecnici? Finanziari? Politici?

Tecnici, alla luce delle conoscenze odierne, non direi.

Quindi le risorse del Pnrr potrebbero servire a chiudere l'annosa vicenda?

Certo. Ai tempi in cui fu ministro Del Rio [2015-2018, ndr] fu steso un progetto di "equità ferroviaria" denominato Alta velocità di rete (Avr) che prevedeva una serie di potenziamenti di linee già esistenti, anche in Umbria. Non è stato realizzato, se non in piccolissima parte. Ora è necessario anche dire che il peso politico specifico di questa regione, con una popolazione pari ad un quartiere di Roma, è pressoché inesistente e poi gli umbri si sono, ahimè, abituati a spostarsi in automobile. Non vedono alternative credibili e dunque non pensano di chiederle. Questa è la verità.

E veniamo alla questione al momento più calda; quella del Tpl che vede il duro scontro tra Regione e sindacati, Cgil in primis, in merito alla configurazione del bando di gara in 4 lotti anziché in un unico bacino. Melasecche insiste che ci sono vincoli normativi e necessità di bilancio. Tu cosa ne pensi?

Premetto che non ho seguito direttamente la vicenda, ma una considerazione mi pare di buon senso: vogliamo fare 4 bacini per servire una popolazione di 800 mila abitanti? Il problema, però, è un altro ovvero che si continua a pensare al Tpl guardando all'indietro anziché, come si dovrebbe, in avanti, partendo dai nuovi strumenti che la tecnologia può già, e potrà sempre più in futuro, metterci a disposizione. Servono, come vado ripetendo da tempo, mezzi piccoli e frequenti, se si vuole che il Tpl non sia riservato solo ai cosiddetti "vincolati" ovvero coloro che per diversi motivi non hanno alternative. Ciò che avviene altrove, penso a grandi metropoli europee, dimostra che "la città senz'auto" è realizzabile; certo nelle piccole e medie, come ad esempio Perugia, è più difficile da ottenere ma è sempre meglio che riproporre soluzioni datate come il metrobús. Ciò che si dovrebbe fare, al contrario, è sperimentare un servizio che io chiamo di "metropolitana stradale", piccole navette con conducente, in attesa della guida robotica, magari all'inizio in una sola zona della città per verificarne il gradimento della popolazione. Questa sarebbe una soluzione di avanguardia che permetterebbe di portare in Umbria sul Tpl anche quei rivoli che oggi non sono in alcun modo serviti, perché un autobus, magari grande, che viaggi sempre semi vuoto, è improponibile.

Anche l'alimentazione a idrogeno rischia di essere uno specchio per le allodole?

Serve, ma ripeto la sfida è passare dall'automobile al trasporto collettivo, ripensare il rapporto tra spazio, funzioni urbane e mobilità. Bisognerebbe avere il coraggio di cambiare il modello, a questo dovrebbero servire le risorse del Pnrr ma purtroppo, sarà un'altra occasione persa.

Trasporto pubblico a pezzetti: la Cgil non ci sta

Osvaldo Fressoia

Trasporto pubblico locale (Tpl) 'tagliato' per circa 13 milioni di euro ed un implicito ritorno al passato, con lo spezzettamento in quattro lotti di gara del bacino unico regionale di traffico. Due delibere (15 giugno, e 10 agosto 2022) chiariscono che sono queste le intenzioni della Regione Umbria, dichiarate con tronfia sicurezza dall'assessore Enrico Melasecche. Netta però è l'opposizione di lavoratori e sindacato, contro le gare d'appalto con cui si intende mettere a mercato il servizio pubblico perché - dicono - ciò sarebbe un grave danno soprattutto per le fasce più deboli della popolazione e le aree più marginali dell'Umbria e, indirettamente, per tutta l'economia regionale, con il rischio che con l'affidamento ad aziende private, peggiori il servizio per i cittadini e aumenti la precarizzazione del lavoro. Un tendenza già in atto da tempo: turni massacranti, condizioni pesanti di lavoro, introduzione, con l'arrivo della pandemia, di forme di lavoro interinale, stipendi inadeguati, soprattutto per i neo assunti. Ne parliamo con **Ciro Zeno** - alle spalle una lunga militanza nella sinistra orvietana - oggi responsabile regionale Filt (Federazione Italiana Lavoratori Trasporti) della Cgil.

"Per noi - dice Zeno - c'è un punto irrinunciabile: l'Umbria non può venire spezzettata in 4 lotti (Perugia servizio urbano, Perugia servizio extraurbano, Foligno-Spoleto-Valnerina, Ternano) per quanto riguarda il Tpl con il forte rischio che non tutti i cittadini, non tutti i territori potranno godere alla stessa maniera del diritto ad una mobilità uguale per tutti, come recita la stessa Costituzione. Ci sono poi alcuni punti obiettivamente tralasciati, come per esempio, il fatto che i comuni sotto i 5 mila abitanti e il comune di Passignano (che ha in gestione anche i traghetti del lago Trasimeno) non vengono nemmeno citati nella ripartizione dei fondi, così come per la tratta ferroviaria Fcu Città di Castello-Perugia; a dimostrazione di una sciatteria programmatica che caratterizza questa Regione, peraltro evidenziata in questi anni anche in altri ambiti (penso alla sanità ovviamente). Occorre al riguardo invece, un trasporto pubblico di qualità, capace di servire in modo capillare e continuo tutti i centri della regione. Una regione, la nostra, caratterizzata dall'aver centri urbani di medie dimensioni e una scarsa densità di popolazione distribuita su tutto il territorio".

C'è infatti l'esempio del passato, non propriamente positivo

L'Umbria ha già subito in passato conseguenze molto pesanti rispetto a questo tipo di politica che si intende riproporre, quando, circa 10 anni or sono, stavano collassando tutte le società che gestivano il tpl nella nostra regione. Fu allora che BusItalia (società controllata al 100% dal Ministero Economia e Finanza) fu chiamata a salvare il trasporto pubblico regionale, portando in dote 46 milioni di euro con cui ripianare i debiti e accollarsi il personale esistente, e diventando l'attore unico del servizio regionale. Ora si vuole disarticolare di nuovo tutto, con il forte rischio di un fallimento delle aziende, specie quelle che 'vinceranno' la gara che assegnerà loro le aree più marginali, ove per ovvi motivi di scarsa utenza e conformazione del territorio, il rosso di bilancio è assai probabile, quasi una certezza. Non dimentichiamo inoltre, che la normativa ancora vigente impone che il 30% dei costi venga coperto dai biglietti venduti (che a tutt'oggi coprono solo il 22%). Occorre evidentemente allora un servizio regionale unico in grado di compensare tali squilibri.

Cosa chiedete per la precisione?

Rispetto alla predisposizione della futura gara per l'assegnazione del servizio Tpl, chiediamo la previsione di uno, o al massimo due, bacini di traffico e anche la gestione della ex Fcu e quindi l'integrazione con il 'ferro' attraverso un programma pluriennale, (minimo di 10 anni) per avere garanzie di investimenti e una programmazione chiara e duratura del Tpl con risorse certe.

Inquadra per favore, tutta la vertenza

Intanto va detto che la gara per la gestione del Tpl prevede un budget di partenza che da 63 milioni (47 provenienti dal Fondo nazionale trasporti, 5/6 dai Comuni, 7 dal rimborso Iva, 3,5 milioni dalla Regione) corrispondente a circa 28 milioni di km, scende drasticamente a 50 milioni di euro, e quindi, con alcuni milioni di km in meno coperti. Ma se anche così non fosse - come garantisce con sicumera l'assessore - 13 milioni di euro in meno non possono non avere ricadute in termini di manutenzione, sicurezza dei mezzi, qualità dei posti di lavoro e del servizio nella sua interezza". Insomma quello che Melasecche chiama graziosamente "risparmio" è in realtà un taglio brutale ottenibile appunto con lo 'spacchettamento' fatto passare per scelta obbligata, mentre la normativa non obbliga affatto la Regione a fare gare a più lotti; anzi la Legge 50 stabilisce che essa può scegliere come fare la gara. Il fatto è che la Regione ha commissionato ad un Advisor un modello che preveda comunque un taglio di 13 milioni di "risparmio". Si tratta quindi di una scelta eminentemente politica. Un "risparmio" di cui, fra l'altro, non si chiarisce da dove arriverà, dall'abbattimento di quali costi. Il nostro timore è che nel caso in cui un'azienda vada in "rosso" (di bilancio), i primi a pagare saranno i lavoratori anche con il licenziamento.

Melasecche garantisce che non verrà sacrificato un solo posto di lavoro

Allora l'assessore firmi una clausola sociale per cui in caso di crisi e di riduzione del personale la Regione si impegna ad assumere gli eventuali esuberanti. In ogni caso un servizio indebolito è disincentivante dell'uso del mezzo pubblico e quindi, in netta contraddizione con le dichiarate volontà governative di riconversione ecologica. Il trasporto pubblico, urbano ed extraurbano inoltre, rappresenta un elemento cardine non solo socialmente, ma anche per una programmazione economica generale, nonché una risposta all'aumento dei costi energetici.

E la Fcu?

Siamo alle comiche: ci sono voluti 16 anni per completare l'elettrificazione di tutta la linea, ma si continua con i treni diesel che fra l'altro affumicano e inquinano suscitando la rabbia delle popolazioni che vivono a ridosso delle stazioni. I 4 treni elettrici ("Minuetto") comprati nel 2008 per 18 milioni e rimasti da allora inutilizzati, nel frattempo si sono deteriorati ed hanno bisogno ora di altri 4 milioni per tornare di nuovo efficienti. Per farla breve, si continua ad andare a velocità e con tempi di percorrenza simili a quelli di 50 anni fa, dato che in molti tratti la infrastruttura ferroviaria (binari, ponti, massicciate, ecc.) non è ancora a norma. E perfino la tratta "urbana" Perugia-Ponte San Giovanni, inaugurata in pompa magna in occasione dell'inizio dell'anno scolastico e completamente elettrificata, continua ad essere percorsa soprattutto dai treni diesel, perché i treni elettrici Minuetto sono diventati solo 3 (uno è stato cannibalizzato per garantire i ricambi degli

altri); ed ora si è scoperto che sono troppo pesanti per la pendenza della tratta e per la mancanza di freni adeguati. Quindi altro che metropolitana di superficie: in realtà, come 5 anni fa, si continua con una corsa ogni 40 minuti.

Quale ruolo per i cosiddetti "servizi di terza rete", ovvero quelli svolti dalle imprese private?

Coprono il 13 % della domanda e saremmo disposti ad arrivare anche al 20% per garantire un ruolo sussidiario soprattutto per i territori a più bassa intensità a patto che la Regione non continui con l'opera di smantellamento del servizio pubblico.

Gli altri sindacati come si muovono?

C'è la Faisa Cisl un sindacato autonomo che, nell'occasione, ha le nostre stesse posizioni (insie-



me abbiamo oltre il 60 % degli iscritti). Insieme abbiamo già proclamato due scioperi, il secondo, quello del 16 settembre, per 24 ore e con un presidio in piazza Italia a Perugia, sotto il palazzo della Regione, con un'adesione tra il 70 e l'80%. Ed è in programmazione un terzo. Cisl e Uil invece, pur concordando su molte delle nostre critiche e perplessità, sostengono che in questa fase occorre continuare a stare al tavolo della trattativa "per tutelare gli oltre mille lavoratori" e ricercare una soluzione congrua, che tuteli tutti i dipendenti. La cosa grave è che Melasecche, oltre ad imperversare in Tv e giornali alla sua maniera, adotta comportamenti scorretti e antisindacali, come quando convoca riunioni scegliendosi i sindacati ed escludendo quelli più rappresentativi. Al riguardo, è stato necessario l'intervento di "mediazione del Prefetto".

Affidamento gestione del Tpl: il quadro normativo

Fr. Ca.

Le modalità di affidamento del servizio di trasporto pubblico locale sono state definite a livello europeo nel lontano 2007 dal regolamento (CE) n.1370/2007, successivamente modificato nel 2016. Il regolamento prevede a partire dal 3 dicembre tre possibili modalità di affidamento del servizio: la procedura di affidamento mediante gara, individuata come procedura "principe", alla quale si affiancano altre due possibili modalità che sono quelle della gestione diretta, ovvero la fornitura del servizio direttamente da parte delle autorità locali o l'affidamento diretto, possibile solo nel caso in cui il soggetto dell'affidamento sia giuridicamente distinto ma sia controllato dall'autorità pubblica (il caso delle società *in house*).

La normativa europea è stata recepita a livello nazionale con il Decreto Legge n.50 del 2017 (convertito L. 21giugno 2017, n.96 "Disposizioni urgenti in materia finanziaria, iniziative a favore degli enti territoriali, ulteriori interventi per le zone colpite da eventi sismici e misure per lo sviluppo", emanato dal Governo Gentiloni) che in un chilometrico articolo, il 27, realizza un ampio intervento di riordino di tutta la materia, introducendo importanti modifiche relativamente alle modalità di affidamento, alla scelta del contraente, alle compensazioni, ai livelli di servizio di trasporto pubblico locale, nonché relativamente alla definizione degli ambiti e dei bacini di servizio. Sulle modalità di affidamento la modalità principe, rispetto alla quale la legislazione "spinge", è quella dell'utilizzo di procedura di evidenza pubblica, prevedendo, nel caso delle altre due opzioni, previste dalla normativa europea, ovvero la gestione diretta o l'affidamento diretto, forme di penalizzazione in termini di riduzione del finanziamento da parte del Fondo Nazionale Trasporti. Alla data di entrata in vigore del decreto per quanto riguarda il Tpl svolto con bus, metro, tranvie ed altro, il ricorso alla gara interessava solo il 24% degli affidamenti, mentre nel 72%

l'affidamento era diretto e nel 4% si svolgeva *in house*. A tutt'oggi la situazione non risulta significativamente modificata, tenendo presente che l'emergenza Covid ha di fatto rallentato l'iter per l'avvio di nuove gare per l'affidamento dei servizi di Tpl.

Non va dimenticato che i costi ordinari di gestione del Tpl sono per circa il 70% coperti da trasferimenti di risorse pubbliche (Stato, Regioni e Comuni), mentre la tariffazione copre il restante 30%. Al 2019 il sovvenzionamento pubblico del Tpl è stato pari a 7,9 miliardi di euro, mentre i ricavi da traffico sono stati di 3,6 miliardi di euro, a fronte di 5,6 miliardi di passeggeri trasportati, anche se (dati 2020) circa il 60% degli spostamenti giornalieri scuola e lavoro utilizzano l'auto privata, un 20% vanno a piedi o in bicicletta, ed il restante 20% si divide equamente tra l'utilizzo di mezzi di Tpl urbano e Tpl extraurbano e treno.

Sempre il citato decreto 50/2017 all'articolo 48 interviene in materia di definizione degli ambiti di servizio, disponendo che i bacini di mobilità siano determinati dalle Regioni sentite i comuni interessati, fissando come criterio generale che detti bacini devono avere un'utenza minima di 350.000 abitanti. In Umbria la Regione ha fatto la scelta di un unico bacino regionale (art.8 L.R.37/98). Di conseguenza la gara, che la Regione sta predisponendo per l'affidamento del trasporto pubblico locale, sarà unica, perché unico è il bacino, ma divisa, secondo quanto dichiarato dall'assessore regionale Enrico Melasecche, in quattro lotti. Su l'andamento di tutto il settore Tpl vigila l'Autorità di regolazione dei trasporti (Art) istituita con l'articolo 37 del decreto legge 6 dicembre 2011, n.201 (convertito nella L.22 dicembre 2011, n. 214) che ha sede a Torino presso il Lingotto, che riferisce annualmente alle Camere sulla situazione del Tpl "evidenziando lo stato della disciplina di liberalizzazione adottata e la parte ancora da definire".

Pendolari: l'eterno ritorno

Os. Fr.

Anche i rapporti annuali di "Pendolaria" (l'osservatorio di Legambiente dedicata ai treni regionali e locali) dimostrano una crescita non indifferente, in Umbria, del pendolarismo, nonostante l'indebolimento del sistema pubblico dei trasporti, plasticamente rappresentato dal tracollo della FCU, potenziale metropolitana di collegamento regionale. Parallelamente si registra un aumento dei disagi per le migliaia di cittadini che per motivi di lavoro o di studio sono costretti a spostarsi quotidianamente dalla propria città di residenza. Proprio per questo motivo i diversi comitati pendolari nati spontaneamente in tutta la regione, già nell'ormai lontano 2005, produssero la nascita del Coordinamento dei Comitati Pendolari Umbri, statuito ufficialmente in un incontro svoltosi a Perugia, presso la sede della Regione Umbria. L'obiettivo era quello di costruire una struttura unitaria volta a fare fronte ai problemi di questo segmento di popolazione e del trasporto pubblico in generale, nonché a sensibilizzare l'opinione pubblica, e se necessario, ad organizzare forme di lotta. Il Coordinamento, composto dai rappresentanti dei vari comitati aderenti, oltre a proporsi quale punto di riferimento per le richieste e i diritti dei pendolari, intende fungere anche quale strumento techni-

co a disposizione delle Istituzioni e delle imprese di trasporto ferroviario, "le quali - si legge nel sito - potranno avere un quadro sempre aggiornato delle problematiche e delle necessità dei cittadini/utenti, in uno spirito di collaborazione per il miglioramento del servizio ferroviario d'interesse regionale e sovra-regionale". Il Coordinamento comprende i seguenti comitati locali: Comitato Pendolari Ternani, Comitato Pendolari Teverina; Comitato Pendolari Roma-Firenze; Comitato Pendolari FCU Alto Tevere; Comitato Viaggiatori Bacino Gubbio-Urbino. L'ultima azione del Coordinamento in ordine di tempo è di poche settimane or sono, nei confronti di Trenitalia ma anche verso le istituzioni umbre, contro la ventilata soppressione delle due corse per Roma del segmento 'Freccia', per cui in Umbria rimarrebbero solo Intercity e treni regionali (a parte il Frecciarossa di Perugia, che però va al nord), spesso guasti e/o in ritardo. La soppressione delle corse, inserite in fasce strategiche per i viaggiatori - si sottolinea - provocherebbe al mattino un buco di tre ore per andare da Foligno e Spoleto verso Roma in quanto dopo l'Intercity delle 8, il treno successivo utile è un Regionale tre ore dopo. Al ritorno invece, vi sono due regionali, alle 17 ed alle 18, quasi sempre carichi di pendolari in condizioni di viaggio precarie. Una eventuale soppressione del Frecciabianca delle 17.25 riverserebbe quegli utenti sui Regionali già sovraccarichi, con un sovraffollamento assolutamente insostenibile. Insomma invece di migliorare tale collegamento, peggiorato negli ultimi anni con tempi di percorrenza passati da 45 minuti ad 1 ora, lo si sopprime. Ma i pendolari devono far fronte ai disservizi che via via emergono anche sul trasporto su gomma. Ne è esempio la soppressione delle corse degli autobus sostitutivi della ex Fcu, nella tratta Sansepolcro-Perugia, decisa a fine 2021 da Bus Italia a seguito del pur agognato ripristino del servizio misto gomma-rotella, che però rischia di causare forti disagi ai pendolari. Per tale motivo questi hanno, a suo tempo, chiesto alla Regione ed a BusItalia di rivalutare la scelta compiuta, suggerendo di continuare a garantire anche il servizio autobus, almeno nelle corse di andata e ritorno più frequentate dai pendolari, almeno fino al reale completamento della linea ferroviaria Ponte San Giovanni-Perugia Sant'Anna. Infatti la soppressione della linea autobus da Sansepolcro delle ore 6,15 con arrivo a Perugia-Sant'Anna

alle ore 7,50, istituita proprio per venire incontro alle esigenze dei pendolari diretti quasi tutti nel capoluogo regionale, e poter poi fare ritorno alle proprie abitazioni in orari compatibili con le esigenze familiari, è stata sostituita da quella mista, autobus-treno, con partenza da Sansepolcro alle ore 6,04 ed in arrivo a Perugia alle ore 8,04, che non consente a molti di arrivare in orario nel posto di lavoro. La richiesta quindi, è che la sostituzione radicale tra ferro e gomma venga adottata solo dopo aver ripristinato il collegamento ferroviario Ponte San Giovanni-Perugia Sant'Anna, e relativa ottimizzazione degli orari e delle coincidenze. Sebbene - va detto - che quest'ultima tratta, nonostante la enfatica inaugurazione in coincidenza con l'inizio dell'anno scolastico, ha incontrato subito dei problemi non indifferenti che continuano ad inibirne un uso intensivo ed efficiente. Non sono assenti poi, le proteste e le rivendicazioni relative agli aumenti delle tariffe di biglietti e abbonamenti che, a fronte dell'aumento del disservizio complessivo del servizio, rende particolarmente sentito il problema. Al riguardo, un risultato importante è stato raggiunto quando il Coordinamento alla fine del 2021, ha costretto l'assessore Melasecche a costringere a sua volta Trenitalia alla sospensione del previsto aumento del costo dei biglietti ferroviari del 6,6% che doveva scattare dal 1 gennaio 2022. Poi è arrivata la guerra russo-ucraina, il caro carburanti unito al calo dei passeggeri legato alla pandemia, che hanno portato a uno squilibrio finanziario nei conti - così lamenta Trenitalia - per cui si paventa la modifica in corsa del Pef, Piano economico finanziario, 2022, con Trenitalia e Busitalia (gestore del servizio sostitutivo su gomma) che chiedono alla Regione di intervenire rivedendo al ribasso i servizi oppure aumentando i corrispettivi e i biglietti

ti. L'Ente risponde prorogando il servizio - scaduto il 31 marzo - non fino a dicembre, in vista della gara, ma a più corto raggio, il 30 giugno, dato che in mezzo c'è la prevista rimodulazione delle corse anche con l'annunciata ripresa dei treni sulla Ponte San Giovanni-Sant'Anna dopo i lavori di raddoppio selettivo dei binari, ma non ritiene "accoglibile" il piano. Si sostiene che lo squilibrio finanziario previsto è dovuto essenzialmente alla rilevante riduzione dei ricavi da traffico per effetto dell'emergenza sanitaria, e che è quindi indispensabile rielaborarlo tenendo conto di "tutte le voci di costo che nell'attuale contesto è possibile prevedere", compresa la remunerazione del Capitale investito netto e assicurando il pareggio di bilancio. Insomma si prende tempo e i pendolari, per ora, attendono guardingo l'inevitabile, prima o poi, ri-asso alle tariffe. Delusione invece per i pendolari della Orte-Falconara il cui raddoppio è stato rimandato a chissà quando, dopo che era stato inserito nel Pnrr, predisposto dal Governo Conte per il Next generation EU. In definitiva, quello che appare chiaro, anche dagli esempi riportati - ma ce ne sarebbero a josa - è che l'avvento della destra al governo dell'Umbria non ha sortito quegli effetti che le mirabolanti promesse elettorali lasciavano sperare (a chi ci credeva) e che i nuovi amministratori regionali avevano garantito anche al Coordinamento dei pendolari per il rilancio della rete ferroviaria regionale. La realtà è che i disagi non sono affatto diminuiti (tempi di percorrenza, condizioni di viaggio, tariffe, degrado della rete in questo o quel tratto) mentre le notizie buone sono davvero poche (l'ultimazione della nuova stazione di Ponte San Giovanni). Insomma un quasi ineluttabile "eterno ritorno". Ma in questo caso Nietzsche non c'entra davvero nulla.



Speciale mobilità

L'assessore e il fuoco amico

S. D.

Non c'è dichiarazione nella quale, da quando ricopre il ruolo di assessore regionale alle infrastrutture e trasporti, Enrico Melasecche non abbia pronunciato l'aggettivo "storico" od "epocale" per contrassegnare i risultati della sua azione di governo. D'altronde l'uomo è così: nella sua cadenza perugina, alquanto singolare per un ternano, ama atteggiarsi da guascone.

Classe 1948, entra in politica in piena tangente, direttamente dalla presidenza del Lions Club Terni Host, per sostenere Ciaurro nella corsa che lo porterà per la prima volta a Palazzo Spada. È quindi un politico di lungo corso che non disdegna di definirsi, con un certo compiacimento, una "vecchia volpe della buona amministrazione pubblica". Nei tre anni trascorsi fin qui dall'insediamento

della giunta Tesi ha letteralmente sommerso gli umbri di comunicazioni a mezzo stampa e apparizioni televisive. L'abbiamo visto ovunque: nel suo ufficio, in aula consiliare, stringere mani raggiante dietro ogni sorta di tavolo tecnico, lungo i binari della Fcu e infine più volte in piazza Italia, davanti alla sede del Consiglio regionale, affrontare, con piglio deciso e quel sorrisetto sempre strafottente, ogni forma di contestazione.

Due sono sue le ossessioni: i "comunisti", responsabili dello sfacelo dell'Umbria e la fama. Ed è stata proprio la ricerca della notorietà, oltre gli angusti confini della piccola Umbria, a giocargli un brutto scherzo. In primo luogo la conferenza stampa-evento convocata il 14 settembre, in piena campagna elettorale, in occasione della riattivazio-

ne della tratta della Fcu da Ponte San Giovanni a Perugia Sant'Anna è costata a lui, e all'intera giunta, una ben poco onorevole sanzione da parte dell'Agcom per violazione della *par condicio*. Ben poca cosa, tuttavia, rispetto alla figuraccia nazionale rimediata qualche settimana dopo, quando un invio della trasmissione di Rete4 *Fuori dal coro* - si proprio quella condotta da Mario Giordano - lo ha intervistato in merito alla riapertura della ferrovia, contestando il fatto che sulla linea elettrificata continuino a viaggiare treni diesel, lentissimi e fortemente inquinanti. Melasecche, dopo essersi autodefinito con la consueta modestia che lo contraddistingue "angelo della innovazione e riqualificazione e campione di ambientalismo", incalzato da domande che sottolineavano le lamentele di quei cittadini che abitano a ridosso della ferrovia, quotidianamente costretti a respirare i fumi delle carrozze in sosta nella stazione di Ponte San Giovanni, è sbottato: "ma a me che ca... me ne frega, ancora non ha capito? Io bado all'interesse generale". "Una trappola in piena regola", anzi "sorta di fucilazione sommaria senza processo", l'ha definita l'assessore il giorno successivo alla messa in onda del servizio. Peccato che stavolta i comunisti non c'entrino, è caduto sotto il fuoco amico.

Nuove forme della città e lavoro digitale

Alessandro Simoncini

Il termine Cloud fa riferimento alla “nuvola” di dati e servizi sempre accessibile, se si possiede una connessione, da qualsiasi dispositivo ed in qualsiasi luogo: una “nuvola” digitale di dimensioni planetarie, apparentemente immateriale, ma resa possibile dai materialissimi data center in cui sono collocati i tantissimi computer che fungono da server, ossia da nodi dello stesso Cloud. Tutte le volte che facciamo una ricerca, richiediamo un servizio, guardiamo un video, inviamo una mail, ci connettiamo a Zoom o ad altre piattaforme, in qualche angolo del mondo ci sono server che rispondono alle nostre richieste in pochi nanosecondi. Il Cloud è dunque l’infrastruttura che sta alla base di tutto il digitale: è il motore che rende possibili i miliardi di operazioni che ogni giorno estendono sul globo una sorta di metropoli digitale, l’infrastruttura “tecnopolitica” che - come ha sostenuto il collettivo di studiosi Into the Black Box (Cloud Metropolis) - ha permesso l’affermarsi di una “metropoli planetaria istituita lungo le catene globali del valore, le rotte logistiche dell’urbanizzazione planetaria, la costruzione delle città digitali come piattaforme”.

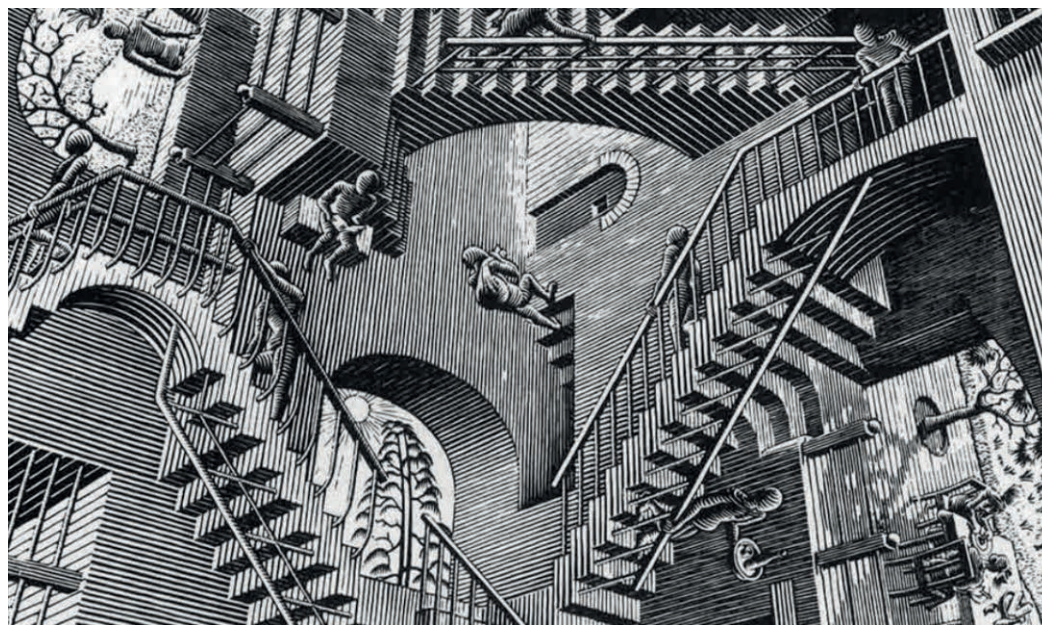
Il Cloud è sottoposto a un rigido oligopolio: Amazon, Microsoft e Google possiedono oltre il 64% della sua proprietà. Tung-Hui Hu, studioso di media digitali, la definisce “una tecnologia estrattiva ad alta intensità di risorse, che converte acqua ed elettricità in potenza computazionale, lasciando dietro di sé una quantità considerevole di danni ambientali”, alimentando cioè la contraddizione tra capitale e natura. Internet è infatti il quarto consumatore di energia elettrica al mondo dopo Cina, Stati Uniti e India. Si stima che per alimentare l’insieme delle attività della Information and Communication Technology (Ict) ci sia bisogno ogni anno di 4.000 terawatt, di elettricità, con un rilascio in atmosfera di circa 1000 megatonnellate di CO₂, il 3,6% di quelle globali nel 2020. Con i suoi energivori data center, il Cloud è responsabile del 45% di queste emissioni: 494 megatonnellate. L’Ict produce poi “enormi quantità di rifiuti elettronici, di cui la maggior parte viene smaltita nei paesi del Sud globale”, i quali subiscono un duplice impatto: “in origine vengono depredati delle loro risorse naturali, e alla fine del ciclo [...] diventano delle discariche, con annesse attività di recupero in condizioni lavorative degradate e insalubri” (G. Pirina, Capitalismo delle piattaforme e materialità sociale).

È attraverso le operazioni sempre più pervasive delle piattaforme digitali che la Cloud metropolis mette in atto il suo potenziale trasformativo sullo spazio urbano nel suo complesso e su ciò che accade al suo interno. Amazon, Uber, Booking Airbnb, Deliveroo, Foodora, Teams, Zoom, per citarne solo alcune delle più famose, sono di fatto le infrastrutture digitali che rimodellano gli assetti della città e della sua vita collettiva. Vediamone qualche esempio. Come ha mostrato in modo persuasivo Sarah Gainsforth con una ricca indagine sui quartieri e sui centri storici di Barcellona, Venezia, Firenze, Lisbona, New York, etc., Airbnb ha mutato i connotati del turismo e del mercato immobiliare di molte città, rimodellandone il settore abitativo. Ha diffuso a macchia d’olio la prassi degli affitti brevi in città che tendono a divenire luna park per turisti - città in cui il turismo è il principale strumento di gentrificazione e di marketing - e ha quindi ridotto la quota di case disponibili per gli affitti a medio-lungo termine, facendone impennare i prezzi e stimolando la rendita. Airbnb ha cioè amplificato il processo in atto

da lungo tempo per cui le città vengono trasformate in strumenti dell’accumulazione finanziaria.

Un altro esempio del modo in cui il capitalismo delle piattaforme ‘atterra’ dal Cloud nelle città è quello del Food Delivery. Deliveroo, Foodora, Glovo hanno fatto emergere e moltiplicato in città attività di consegna del cibo che storicamente si svolgevano nella sfera informale. Hanno ridefinito l’intero settore della ristorazione da cui estraggono ampie quote di valore, costringendo i ristoratori ad adeguarsi alle loro logiche organizzative - compresa quella del ranking (creazione di classifiche di merito) con le recensioni dei clienti - e a subire un legame di dipendenza nei loro confronti.

Ma è Amazon a fornire la rappresentazione più plastica della dialettica tra Cloud e metropoli. Grazie al lavoro di centri studi e consulenti pagati profumatamente, Amazon studia approfonditamente i territori in cui opera e i soggetti



che li abitano. Sviluppa così un “intelligenza urbana” che le permette di produrre “un proprio piano urbano”. Nelle città in cui opera - sostiene ancora Into the Black Box - Amazon progetta il modo di connettere efficacemente “la rotta oceanica delle navi porta-container con gli attracci ai porti; questi con le strade che poi conducono ai vari grandi magazzini situati alle periferie urbane; e da lì Amazon struttura i flussi verso centri di smistamento più ridotti arrivando fino alle nostre abitazioni”: il tutto digitalmente e algoritmicamente monitorato grazie al Cloud. Dentro le città, l’intelligenza urbana di Amazon articola tra loro grandi e piccole infrastrutture, costruendo grandi magazzini automatizzati collegati a piccoli hub (depositi situati in posizioni strategiche per le operazioni logistiche) e attivando grandi snodi logistici, resi dinamici dalla disseminazione in città di molteplici locker (luoghi adibiti al ritiro dei pacchi che si trovano nei supermercati, nei centri commerciali, negli uffici postali, etc.). In sostanza Amazon concepisce il territorio in cui opera come un proprio hub, riprogrammabile a suo piacimento.

Le piattaforme però non producono solo effetti fisici sullo spazio urbano. Ne ridefiniscono anche l’immaginario facendo leva sul discorso suadente della smart city. La città-piattaforma viene proposta come un “sistema aperto di opportunità, un agglomerato di hardware e software in cui un passaggio in automobile, un pasto a casa o un pernottamento in appartamento sono costantemente a portata di dito”. Dietro questa suadente rappresentazione neoliberale, la città smart è pensata prima di tutto come un meccanismo estrattivo dotato di infra-

strutture fisiche e digitali (le piattaforme) che “accelerano la produzione di valore”. Nella sua dimensione sociale, cioè, la città digitalizzata e “piattaformizzata” pensa ogni interazione come qualcosa che deve diventare produttivo e ogni soggetto - anche il più precario dei lavoratori (il rider) - come individuo-impresa, i cui sforzi devono concentrarsi sull’incremento di un capitale umano da investire sul terreno della competizione, in una “società della prestazione”.

Nel suo Rights against the machines, Marco Marrone ha sostenuto che dentro la città le piattaforme stanno guadagnando progressivamente “una posizione centrale nelle nostre vite, grazie alla loro capacità di influenzare anche la componente esperienziale”. Si pensi al modo in cui piattaforme come Zoom, Meet o Teams hanno trasformato il nostro modo di comunicare, apprendere, insegnare e perfino di costruire collettivamente sapere critico. Questa capacità di agire sulla vita è emersa chiaramente

durante la pandemia, quando il processo di piattaforma della città ha toccato il suo apice e le piattaforme si sono presentate come una risposta efficace alla grande crisi di mobilità che ha sconvolto le nostre esistenze.

Niccolò Cuppini (On platforming) ha osservato che il punto di svolta decisivo per l’affermazione delle piattaforme è stata “la crisi finanziaria del 2007-2008, quando il contesto generale di bassi tassi promosso dalle banche centrali ha creato le condizioni per massicci investimenti finanziari in asset ad alto rischio come le piattaforme digitali”. Le piattaforme sono state cioè uno dei modi con cui il capitalismo ha risposto alla crisi mostrandosi in grado di rinnovarsi profondamente e di allargare i margini di valorizzazione, non solo vendendo prodotti o offrendo servizi ma organizzando, trasformando, influenzando e manipolando lo spazio urbano e le sue forme di vita. In questo senso, il divenire smart delle città, la digitalizzazione dello spazio e delle infrastrutture urbane, non sono processi politicamente e tecnologicamente neutrali. Piuttosto, sono fenomeni segnati dalla logica del capitale che condizionano sempre di più la vita economica e sociale della città.

Le forme del lavoro digitale

Contrariamente alla sua autorappresentazione, il capitalismo delle piattaforme non è l’esito felice della rivoluzione tecnologico-algoritmica ma una nuova divisione internazionale del lavoro digitale, che - per dirla con Christian Fuchs (Digital Labor and Imperialism)- tiene insieme “una vasta e complessa rete di processi globali di sfruttamento interconnessi” in cui convivono “lavoro salariato, lavoro schiavisti-

co, lavoro non pagato, lavoro precario, lavoro freelance”. Il lavoro digitale infatti fa capo a figure molto diverse e lontane tra loro: “si va dai minatori-schiavi congolese che estraggono i minerali per i componenti TIC, ai salariati ultra-sfruttati delle fabbriche Foxconn, dagli ingegneri del software sottopagati in India, agli strapagati, ultra-stressati ingegneri del software di Google e di altre grandi società occidentali, dai freelance digitali precari che creano e disseminano cultura, ai lavoratori addetti ai rifiuti che disassemblano componenti TIC, esponendosi a materiali tossici”. Ci sono poi - ha aggiunto Antonio Casilli - gli “schiavi del clic” e i microlavoratori di piattaforme di crowdworking, che senza tutele e per due soldi (talvolta gratuitamente nel caso degli utenti), ai quattro angoli del mondo, leggono e filtrano commenti, classificano informazioni, video, fotografie. Compiono cioè micro-operazioni che permettono di addestrare gli algoritmi e l’intelligenza artificiale. Senza tutto questo lavoro non esisterebbero né la Cloud metropolis né le “città delle piattaforme” e la rete Internet non potrebbe nemmeno essere connessa.

Cioè, dietro la facciata del lavoro auto-imprenditoriale, che permetterebbe a ciascuno di scegliere tempi e modi della propria attività, c’è una realtà fatta di lavoro “usa e getta”, che tende a spremere i lavoratori con ritmi e carichi intensivi e a moltiplicare le assunzioni a tempo determinato di breve e brevissimo periodo. Per instaurare questo “laboratorio” in cui si innovano le logiche del governo capitalista del lavoro, le piattaforme hanno del resto trovato terreno fertile: una “morfologia sociale” lavorata ai fianchi prima da decenni di neoliberalismo e poi dalle politiche di austerità, che precarizzando, individualizzando e frantumando il rapporto di lavoro, hanno normalizzato una crescente disponibilità individuale ad accettare prestazioni lavorative occasionali prive di tutela che nel ciclo precedente - quando la sottomissione al comando d’impresa era scambiata con una certa sicurezza fisica e economica data dal lavoro a tempo indeterminato e dai contratti collettivi - erano parse eccezionali.

Per poter continuare ad attrarre investimenti da grandi gruppi finanziari come J.P. Morgan, Deutsche Bank, Intesa San Paolo, etc. - sostiene ancora Marrone -, le piattaforme adottano “modelli organizzativi basati sull’impiego di una forza lavoro sempre più precarizzata”, con costi del lavoro iper-compressi e nuovi picchi autoritari nelle relazioni industriali. Ne sono esempio le piattaforme del Food Delivery, che puntano a riconoscere come lavoro da pagare solo il tempo delle consegne, per cui i rider sono quotidianamente sottoposti, attraverso il pressante controllo algoritmico, alla misurazione delle loro prestazioni in base alla velocità di consegna, e per quella via a veder valutata la loro affidabilità. Così il sistema degli incentivi a consegna sdogana il cottimo e l’ideologia delle piattaforme genera la finzione di un sistema virtuoso in cui i più meritevoli - i più disponibili a competere - possono guadagnare sempre più denaro. Nel capitalismo di piattaforma perciò prende forma un governo del lavoro che, utilizzando la retorica del “lavoro autonomo”, tende a destrutturare sempre di più il rapporto salariale individualizzando ad oltranza il comando e mobilitando freneticamente l’immaginario dell’imprenditore di se stesso. L’obiettivo è quello di far sì che ogni lavoratore si auto-disciplini come capitale umano da (auto)-valorizzare e consideri come unica strada per il proprio benessere lo sviluppo di una sempre maggiore capacità prestazionale e competitiva.

Alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia

Romeo Gallenga e Michele Faloci Pulignani

Salvatore Cingari

La vocazione diplomatica

I corsi estivi nascono quindi con l'obiettivo di trasmettere l'alta cultura nell'ambiente esterno all'Università e in particolare la cultura umbra come specificazione e determinazione particolare dell'italianità. A questa vocazione sarebbe stata già l'anno dopo, per iniziativa di Ciro Trabalza, integrata la scuola di italiano per stranieri. Giovanni Cecchini nel celebrare il decimo anniversario dell'Università (ma contato a partire dalla sua autonomizzazione dall'altro ateneo cittadino) in un numero unico dedicato nel 1935 dalla rivista "Perusia", faceva rientrare i corsi estivi in un più vasto movimento di analoghi centri raccolti a livello ministeriale nel centro Interuniversitario, che ebbe come presidente in quegli anni Giovanni Gentile. Secondo Cecchini tali corsi nascevano dall'esigenza di reciproca conoscenza fra i popoli dopo la guerra. In realtà, almeno dalla prolusione di Arcangeli ma anche dal resto della documentazione consultata, non viene fuori questo elemento per quanto riguarda Perugia (Cecchini si riferiva in generale ai vari corsi sorti in Italia), bensì appunto l'idea di un grande progetto culturale che aiutasse a contenere gli effetti antagonisti, standardizzanti e consumistici dei processi di democratizzazione e massificazione, pur ritenuti necessari. Un progetto culturale di marca patriottico-nazionalistica che, pur non presentandosi mai con un volto prevaricante ed esclusivistico, appariva comunque interno al quadro del primato dell'idea nazionale e della sua potenza, che dall'esperienza della guerra recepisce l'esigenza di organizzare meglio la diplomazia culturale del paese e il suo soft power.

In tal senso è emblematico il ruolo che Romeo Gallenga, uno dei grandi patron dei corsi, a cui si deve oggi, tra l'altro, la sua prestigiosa sede, svolse durante la guerra come responsabile della propaganda all'estero e su cui ha scritto pagine importanti Luciano Tosi. Gallenga, come si sa, era attestato su posizioni di destra liberale (consigliere comunale a Perugia dal 1903 al 1909 e deputato nel 1910), che mescolavano grandezza nazionale a posizioni liberistiche, ad esempio sul tema delle assicurazioni, vicino ma non del tutto omogeneo al nazionalismo, che a Perugia sollecita soprattutto la borghesia più modernizzante. Infatti nelle file nazionaliste Romeo entrò solo nel 1911, per poi uscirvi nel 1914 assieme ad un folto gruppo di liberali, attestandosi su posizioni nazionali-liberali fino alla rielezione in parlamento nel 1919. Ed è vero anche che Gallenga rivestì il ruolo di responsabile della propaganda, ad esempio entrando in collisione con Sonnino proprio per un suo atteggiamento più collaborativo e pragmatico verso i popoli slavi sui motivi della contesa a oriente. Il diplomatico aveva inoltre forti interessi sociali, sebbene in una chiave del tutto interclassista: notevole ad esempio una sua conferenza del 1903 in cui nel rivendicare la necessità di un maggiore affiatamento della letteratura italiana con i tempi popolari, riprendeva tutto un filo tematico che va da Ruggero Bonghi al nazionale-popolare di Antonio Gramsci. In quella sede Gallenga sosteneva infatti che il senso comune espresso da questa nuova letteratura avrebbe dovuto rispecchiare non più lo spirito di conquista, bensì quello di pace e sviluppo sociale inter-

no ai popoli. Questa idea di un patriottismo espansivo ma non aggressivo o competitivo e l'ispirazione sociale, lo differenzierà dal nazionalismo tout court, da cui era anche diviso da una maggiore importanza conferita all'individuo. Venature umanistiche, liberali e sociali, quindi, che tuttavia non tolgono che il suo pensiero politico fosse dominato dal tema patriottico, sensibile ai tamburi di guerra negli anni dieci, che gli faceva porre il tema nazionale prima di quello sociale - marcando in questo modo la sua differenza dal socialismo

anticlericalismo. Faloci era un cattolico non intransigentista ma conciliatorista, sul modello dei fiorentini della "Rassegna nazionale", che in genere promuovevano una posizione moderata conservatrice, convergente con le posizioni liberali di destra in cui si collocava anche Gallenga. Anche dal punto di vista culturale troviamo una netta divergenza sulla questione francescana, essendo Pulignani un antimodernista, fiero critico di Paul Sabatier, considerato assertore di una visione troppo mondana e laica del santo, mentre Arcangeli

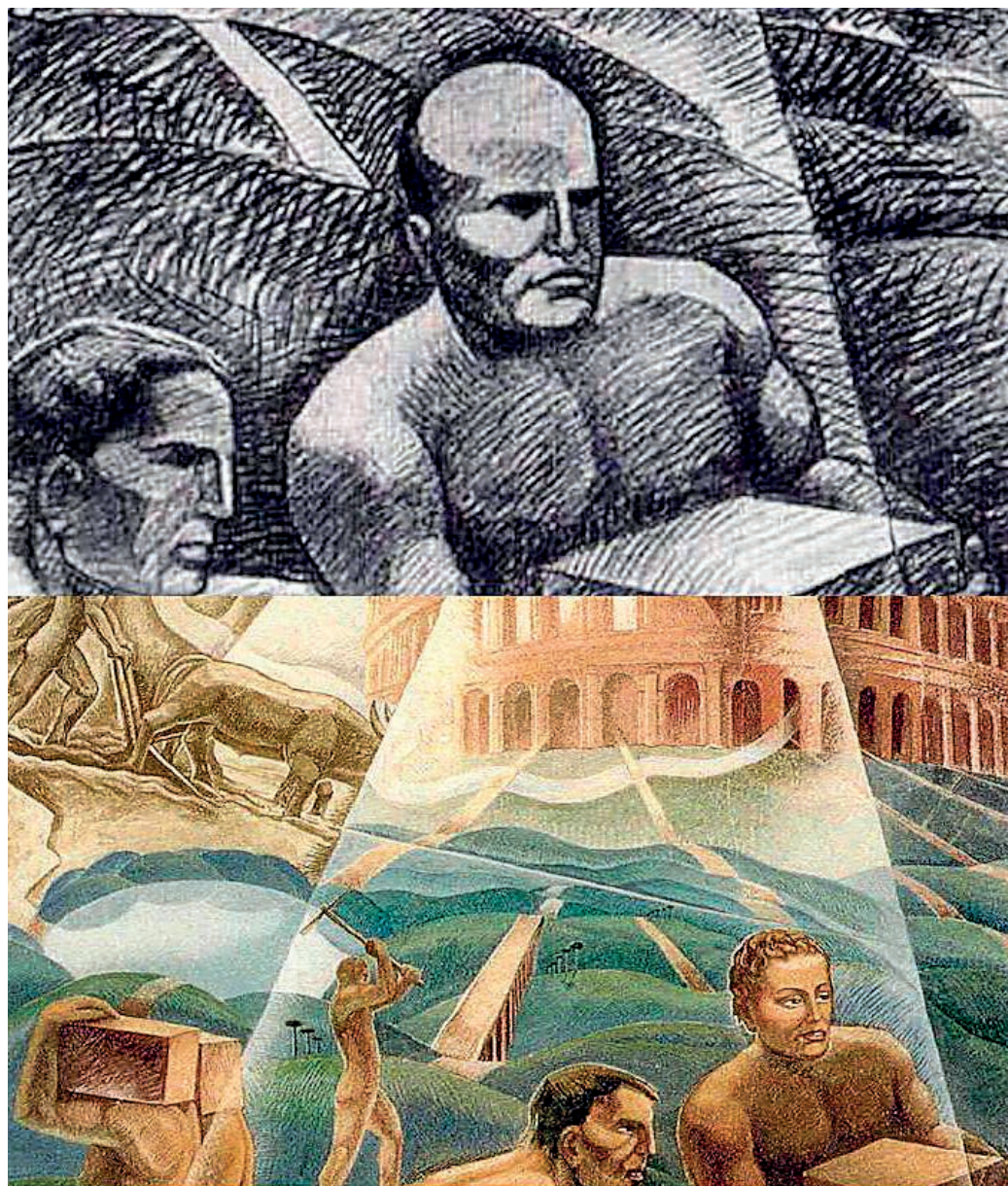
veva - "cespiti di vantaggi sopra basi innaturali, pretendendo di migliorare le loro sorti con una vita parassitaria":

"Una città di terra ferma - aggiungeva - non può contare sopra commerci marittimi, una città di montagna, non può sopra sviluppi industriali: una città di commerci, non può diventare un centro di studi: una città di arte, non può diventare scuola di commercio. La città di Perugia accenna a ricercare un prossimo e prospero avvenire sulla base naturale che formò il suo glorioso passato, e che formerà la sua fortuna futura, sviluppando, valorizzando, invitando cittadini e forestieri, italiani e stranieri, al culto delle arti belle, al culto delle classiche discipline, della storia e dell'arte. I corsi di cultura estiva, iniziati nel 1921, debbono essere il nocciolo di una futura trasformazione della città, in modo che a questa arte ed a tale cultura classica vengano chiesti quei presidi materiali ed economici, che presto o tardi si dovrà riconoscersi chiesti invano ai commerci e all'industria".

Come vedete si tratta di un testo interessante perché lega la nascita dei corsi ad una progettualità cittadina più ampia che proprio sul ruolo della cultura avrebbe dovuto basarsi. Una visione di tipo antindustrialista che caratterizza anche la classe dirigente perugina conservatrice per tutta la prima metà del Novecento e di cui anche Gallenga era un esponente di punta. Ma qui Pulignani introduceva una nota più direttamente politica, nel senso che vedeva proprio in Mussolini colui che poteva favorire questa dinamica - diremmo - "naturalistica" volta a sviluppare la vera vocazione di una città. "Le città che vivono di vita altrui - continuava infatti il prelado - non possono non paventare un Mussolini che sopprime provincie e tribunali. Queste macchine burocratiche alimentano le città di vita effimera, ma quando una città come Perugia ha tante tradizioni di cultura e di arte, che tutti conoscono, anziché voler fare di essa un emporio commerciale, un nodo di ferrovie che la natura e la topografia avversano, anziché favorire istituzioni non conformi all'indole del suo passato, logorando alte energie in conati di dubbia vitalità, e durata, soggetti a concorrenze e ad alee inevitabili, meglio è convergere tanti sforzi, continuando, migliorando, accrescendo, quelle forme di vita che si chiamano arte, che si chiamano storia, che si chiamano diritto, che sono un patrimonio inalienabile".

Il duce era insomma chiamato a farsi garante di questo nuovo corso, in quanto capace di evitare l'imporsi di strategie utili a soddisfare appetiti momentanei ma non foriere di un futuro scritto nella natura dei luoghi. Come si vede una posizione conservatrice che però in questo caso va a convergere con quella del progressista e industrialista Arcangeli, sia nel disegno dei corsi sia nell'appoggio al fascismo.

**Questo testo riproduce quasi integralmente, ma senza apparato bibliografico, il secondo e terzo paragrafo del contributo di Salvatore Cingari al libro di atti del convegno (2-3 Dicembre 2021) Cento anni di promozione della lingua e cultura italiana (1921-2021), che uscirà per la casa editrice Treccani nel corso del 2023. Nel mese scorso Micropolis ha pubblicato il primo paragrafo sulla prima inaugurazione dell'Anno Accademico di Domenico Arcangeli.*



riformista - e, dopo la guerra e l'accendersi del conflitto sociale, dalla necessità di superare la crisi, contro il giolittismo e il nittismo, con un nuovo ordine, appunto, interclassistico, che trovò nel fascismo il suo più efficace strumento.

Michele Pulignani Faloci

Con l'aiuto del nostro archivio, è possibile rilevare un'adesione originaria al fascismo anche nel caso della figura che, all'interno del comitato promotore, appare culturalmente, politicamente e addirittura biograficamente opposta a quella del socialista (fino alla Grande Guerra) Domenico Arcangeli (su cui vedi la prima puntata del presente contributo nel numero di Micropolis del mese scorso). Si tratta dello storico ed erudito, nonché prelado folignate, Michele Faloci Pulignani, che era entrato spesso in contrapposizione allo spolefino, in quanto fiero oppositore dei blocchi demo-socialisti, anche perché venati di

è un suo estimatore, intrattenendo con lui un carteggio. Come si diceva anche Pulignani, fervente patriota, aderisce convintamente al fascismo, ritenendo che esso - e siamo ancora in epoca pre-concordataria - fosse il vero argine all'anticlericalismo - migliore certo del partito popolare a cui all'inizio aveva anche aderito, al socialismo e alla secolarizzazione. In un articolo sul "Popolo", il cui ritaglio è conservato nel nostro archivio, intitolato ai Corsi estivi di cultura a Perugia, del giugno del 1923 e quindi in una fase in cui il fascismo si era già insediato al potere ma ancora non poteva dirsi certo in una fase di consolidamento produttiva automatica di conformismo, Pulignani disegnava la sua visione dei corsi in relazione alla vocazione della città immaginata in una forma che non sarebbe piaciuta all'Arcangeli di alcuni anni prima. Pulignani si scagliava infatti contro le politiche di altre città volte a "violentare la natura", andando contro le tradizioni, trovando - scri-

Al via la scuola targata destra

Opporsi nel merito

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Dell'istruzione e del merito, è questo il nome scelto dal governo più a destra della storia repubblicana per il ministero della scuola. Cominciano dal nome, così come aveva fatto Mussolini nel 1929 imponendo quello di Educazione nazionale. Ora non potendo osare così tanto (il tricolore è stata riservato al cibo e alle imprese, laddove crea meno problemi e più consenso) si è scelto di enfatizzare, piuttosto, la direzione liberista che si intende perseguire. Non è una novità, siamo perfettamente nel solco tracciato degli ultimi venti anni, prima da Letizia Moratti, poi da Maria Stella Gelmini e infine suggellato dalla Buona scuola di Matteo Renzi. Certo delle differenze ci sono state: il centrodestra ha prevalentemente e scientemente sottratto risorse e tempo scuola, il centrosinistra qualche soldo lo ha stanziato, ma il mantra della "meritocrazia" li ha accomunati, mentre i problemi strutturali, primo su tutti quello del precariato, sono rimasti irrisolti. E non è certamente un caso che l'aggettivo "pubblica", anche questo fortemente caratterizzante, sia scomparso sempre con Moratti nel 2001 per non riapparire più, tranne che per la breve parentesi dal 2006-2008, al tempo del Prodi II, quando a viale Trastevere c'era Giuseppe Fioroni. E se il nome è la cosa, è facile immaginare quello che ci aspetta.

Alla guida del dicastero è stato posto Giuseppe Valditara, fin qui sconosciuto ai più. Ordinario di diritto privato e pubblico romano all'Università di Torino (ma cosa ne sa di scuola?), da sempre collocato a destra, ha oscillato tra la Lega e gli ex missini, e dallo scorso settembre è consigliere politico di Salvini. Nel suo curriculum, oltre a diversi scritti - tra cui un volumetto distribuito nel 2016 con "Il Giornale" significativamente intitolato *L'Impero romano distrutto dagli immigrati. Così i flussi migratori hanno fatto crollare lo stato più imponente dell'antichità* (sic!) - l'essere stato, nel 2010, relatore della riforma Gelmini dell'università passata alla storia per i tagli. La sua nomina ha suscitato immediato entusiasmo tra i sostenitori delle scuole paritarie. E tanto basti. Insomma un tecnico in quota Lega ma amico dei postfascisti, l'uomo perfetto per condurre una operazione che provi a tenere insieme le spinte autonomiste e quelle egemoniche: regionalizzare l'istruzione e, contemporaneamente, uniformarla ai "nuovi" valori: dio, patria e famiglia.

C'è da far tremare le vene ai polsi, soprattutto se si guarda a quanto sta avvenendo negli Stati Uniti dove la destra populista, modello per il nuovo governo Meloni, impazza: insegnanti sotto sorveglianza, Lgbtqia+ silenziati e censura

delle questioni di genere e della critica del razzismo. Così la Florida, guidata dal trumpiano Ron De Santis, sta trasformando le scuole in laboratori di una visione premoderna, cancellando nel nome della "libertà di pensiero" le conquiste frutto dei movimenti sociali degli anni '60.

Nel commentare la nomina di Valditara il segretario nazionale della Flc Cgil Sinopoli ha dichiarato: "Ribadiamo la nostra assoluta contrarietà a qualsiasi ipotesi di regionalizzazione

più recenti, della sperimentazione nei quali le scuole, pur tra mille errori, erano luoghi di confronto e non campi di gara. La pandemia, con la chiusura delle scuole e l'illusione della didattica a distanza, ha accelerato il processo di atomizzazione già in atto e oggi non c'è da stupirsi se le riunioni degli organi collegiali, nonostante la fine dell'emergenza, continuano, nella maggior parte dei casi con il consenso esplicito dei docenti, a svolgersi online, in uno spazio virtuale dove l'espressione del dissenso,

cato, anche per uno abile a barcamenarsi tra le due come parrebbe essere il nuovo ministro. O più semplicemente, come scommettono i furbetti del cosiddetto terzo polo che non vedono l'ora di tornare in sella, le tensioni interne alla maggioranza potrebbero esplodere davanti alla complessità dei problemi economici e sociali e il governo Meloni durare un solo semestre o poco più. Infine non è da escludere che tutto finisca all'italiana, ovvero in un'operazione di facciata che nulla cambi, che lasci la scuola ab-



dell'istruzione. Il nuovo nome, se cela la solita retorica sul merito intrisa di luoghi comuni, ci vedrà come sempre capaci di riportare la controparte ai problemi reali della scuola". Parole sottoscrivibili che, tuttavia, non tengono conto di un altro dato reale ovvero dell'acquiescenza mista a rassegnazione che regna tra i docenti, frutto anche delle cocenti sconfitte sindacali, ultima in ordine di tempo quella relativa al piano di reclutamento e formazione imposto dal ministro Bianchi.

Abbiamo scritto più volte di quanto l'individualismo si sia incistato tra gli insegnanti, in particolare - ma non solo - tra i più giovani, formati e cresciuti incolpevolmente nella competizione sfrenata, inconsapevoli del fatto che un'altra realtà sia, o almeno lo sia stata in passato, possibile. Non solo appaiono lontanissimi gli anni della contestazione ma anche quelli,

fulcro di ogni confronto realmente democratico, assume la forma fastidiosa di un rumore di fondo, di una interferenza. E tale disaffezione alla partecipazione è ancora più marcata nei confronti degli organi elettivi - consigli di circolo e di istituto - percepiti come inutili orpelli quando, al contrario, in regime di autonomia, svolgono una funzione decisiva, si pensi soltanto per fare un esempio all'organizzazione del tempo scuola.

L'ennesimo attacco alla scuola pubblica della Costituzione, qualora venisse portato, troverebbe quindi deboli difese a contrastarlo. E tuttavia l'operazione potrebbe comunque fallire, dal momento che la costruzione di una egemonia culturale nazionale cozza, almeno in linea teorica, con la regionalizzazione del sistema, insomma tenere insieme le pulsioni leghiste e quelle postfasciste sarà assai compli-

bandonata a se stessa, limitandosi a introdurre un po' di revisionismo storico del tipo "il fascismo ha fatto anche cose buone". D'altronde, ciò che veramente conta, ovvero le risorse per l'innovazione digitale, le ha già destinate il Pnrr di Draghi.

Quale sia lo scenario che ci attende è nostro compito resistere e ciò non riguarda solo chi la scuola la vive quotidianamente, insegnanti, studenti, genitori, dirigenti e tutto il personale, ma anche chi l'ha semplicemente a cuore e crede ancora nel dettato costituzionale. E la strada maestra per difendere la scuola pubblica passa - non ci stancheremo mai ripeterlo - per una rinnovata partecipazione. È un compito arduo, oggi più che in passato, ma proprio perché lo scenario di fondo e lo stato dei rapporti di forza sembrerebbero negare tale possibilità non c'è altra scelta.

Elogio al tempo pieno

Dopo molti anni ritorno a lavorare al tempo pieno! Devo ammettere che per tutta l'estate ne ho avuto paura. Una nuova classe prima con ventitré alunni, a tempo pieno, dopo trent'anni di scuola solo al mattino, mi inquietava. Come gestire i pomeriggi? La stanchezza? Il carico cognitivo?

Abbiamo, io e le mie colleghe, voluto fortemente la scuola di quaranta ore, ma realizzarla è un'altra cosa.

Dopo un mese non ritornerei per nessun motivo alla scuola solo di mattina.

Molte sono le ragioni che convalidano che abbiamo fatto la scelta giusta.

Le lunghe giornate, se gestite bene, permettono dei tempi distesi. Ci si riappropria della calma, dell'ascolto, del pensiero e si dona il tempo necessario ad ognuno per seguire i propri ritmi. Se guardiamo fuori dalla scuola, questo è un lusso. La didattica dei laboratori, che abbiamo sempre fatto, anche se solo la mattina, con più tempo scuola viene incentivata e si realizza appieno.

Banco di prova

Francesca Terreni

Ampliamo le osservazioni sul campo e le uscite sul territorio, coinvolgiamo esperti e professionisti, diamo spazio ad attività creative che coinvolgono il corpo, le mani, la parola e la riflessione. Non ci sono i compiti! Niente compiti da fare per gli alunni e le alunne, niente compiti da correggere per le maestre. Questa dei compiti è una lunga diatriba tra insegnanti e genitori, ma dove il tempo scuola è scarso a ponderazione su quello che si è fatto al mattino è utile per consolidare gli apprendimenti. Dove invece il tempo è lungo, la riflessione sull'agito, individuale o di gruppo, fa parte del normale svolgimento delle attività. Questo permette di avere una scuola più equa. Le famiglie dei nostri alunni sono infatti molto diverse. Ci sono genitori con conoscenze

approfondite, altri che non conoscono l'italiano, altri ancora che non hanno né il tempo né le capacità per seguire i bambini nello svolgimento delle attività, quelli che li fanno svolgere la sera tardi e quelli che fanno loro i compiti al posto dei figli. È proprio questa disomogeneità che si acuisce nei compiti a casa. Chi li fa con regolarità e competenza accresce il proprio bagaglio di conoscenze, gli altri cominciano ad arrancare. L'aver eliminato i compiti ci permette così di contrastare in modo radicale la crescita delle povertà educative e di dare lo stesso sostegno a tutti, al di là della provenienza e del contesto sociale in cui abitano.

Ma come lo vivono questo tempo scuola lungo i bambini e le bambine? In modo assolutamente

naturale! Sono infatti già abituati al tempo della scuola dell'infanzia che comincia alle otto e finisce alle sedici. Per loro non è altro che una normale continuazione.

Sono fermamente convinta che più tempo sarà dedicato alla ricerca, allo studio, al confronto in un ambiente culturalmente dinamico, più i bambini e le bambine sapranno operare scelte consapevoli per costruire il proprio futuro.

Meritocrazia

Con la formazione del governo più a destra della storia della Repubblica, il ministero della scuola cambia ancora una volta nome. Si chiama "Ministero dell'istruzione e del Merito". Ma che cosa bisogna meritarsi? Chi se lo deve meritare? Chi decide ciò che è meritorio?

Ricompense e punizioni per bambini, bambine, insegnanti, genitori, presidi e collaboratori scolastici. Tutti in gara per aggiudicarsi ricchi premi e cottilon.

A volte ritornano! Ritornano i comportamenti, ritornano i fascisti.

L'economia della riparazione

Anna Rita Guarducci

La risposta alla domanda di un nuovo modello di sviluppo è già in campo, si chiama economia della riparazione che estesa diventa economia della condivisione (*sharing economy*), deve solo prendere forza e farsi rete per moltiplicare la quantità di esperienze virtuose presenti un po' dappertutto nel mondo e che sono state rappresentate a Bruxelles all'ultimo Fixfest 2022 tenutosi tra settembre e ottobre, in presenza finalmente, dopo gli anni del COVID-19. Erano almeno centocinquanta i soggetti iscritti a questa edizione, il Repair Cafe Perugia ha partecipato con il racconto della sua esperienza inviando una delegazione grazie al contributo e al supporto di Cittadinanzattiva che ha sempre seguito con interesse l'iniziativa del Repair Cafe, fin dalla sua nascita.

Senza scomodare G.B. Vico e i suoi corsi e ricorsi storici basta andare indietro nel tempo, con la memoria per chi è più avanti negli anni, e ricorderemo i nostri nonni contadini impegnati nella riparazione di un attrezzo di lavoro su un banco pieno di oggetti e strumenti utili all'uopo. Certo era una necessità più che una scelta in un mondo frugale dove ancora vigeva la regola del prodotto buono se riusciva a durare nel tempo, mentre i tempi non erano ancora misurati in bit. Poi arrivò il petrolio, la plastica, l'elettronica e l'economia dell'usa e getta che ha prodotto l'economia dei rifiuti. La storia industriale recente compressa in poco più di una riga, lungi dal voler semplificare, è funzionale ad evidenziare i principali passaggi che ci hanno portato a produrre per buttare, trascurando completamente la fase della vita di un prodotto. Infatti mentre prima si aveva cura che la durata in efficienza del prodotto fosse adeguatamente lunga avendo a disposizione strutture e soggetti in grado di riparare eventuali guasti per prolungarne la vita, oggi sembra proprio che la maggior parte dei prodotti venga progettata per durare due anni (il tempo della garanzia) poi "non conviene ripararlo" è questo che ci dice il centro di assistenza mentre ce ne propone uno nuovo, con gli ultimissimi aggiornamenti. Sappiamo quali sono le conseguenze di questo andazzo: siamo sommersi dai rifiuti, prodotti che ancora potrebbero essere riparati e usati, contenenti una quantità di energia buttata in discarica o bruciata negli inceneritori definitivamente anziché riciclata più e più volte.

I segnali che è ora passata di cambiare rotta sono ormai numerosi e li ignora solo chi non vuole vederli, basti pensare a quelli diretti come l'allarme materie prime in esaurimento a causa del prelievo a ritmi innaturali oppure monopoliz-

zate da alcuni paesi produttori che le usano a scopi politici. Basterebbe questo ad imprimere una sterzata decisa e rapida al nostro modello di sviluppo, invece l'Unione Europea con il *Green Deal* si è data un target al 2050 per mettere al bando l'"usa e getta"; non sarà eccessivo il tempo che si concede ancora alla filiera dei petrolieri e delle energie fossili con il loro carico di conseguenze negative per la collettività? Ancora quasi trent'anni di "usa e getta" legale, anche se fosse fatto con la bioplastica non sarebbe una buona pratica, né un buon concetto da trasmettere ai giovani; e benché il buon senso suggerisca che le nuove normative non devono penalizzare l'economia esistente, forse in questo caso il rapporto costi benefici pende troppo nettamente dalla parte dei benefici per pochi. Invece, per quanto riguarda la durabilità e riparabilità dei prodotti si comincia subito dalle categorie di beni più energivori come frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, display elettronici, motori elettrici, trasformatori, alimentatori, impianti di illuminazione, frigoriferi con funzioni di vendita (quelli di bar, supermercati, ecc.) e attrezzature per saldatura. Inoltre dalle direttive risulta chiaro che la legge sulla garanzia si applica anche ai prodotti e ai servizi digitali. Quindi prodotti come video, musica, software o streaming di manifestazioni sportive, servizi che consentono la creazione, la trasformazione o la memorizzazione di dati in formato digitale e servizi per la condivisione di dati.

La durabilità di un prodotto, le caratteristiche dichiarate dalle etichette energetiche e i requisiti di riparabilità e di progettazione ecocompatibile, previsti dai nuovi Regolamenti europei, sono diventati parte della garanzia di conformità che il venditore deve riconoscere al consumatore, il che significa che se, per ipotesi, il prodotto dovesse consumare più di quanto dichiarato dall'etichetta il consumatore ha diritto alla riparazione o alla sostituzione senza alcun onere di spesa. L'auspicio è che questa estensione della garanzia renda più prudenti produttori e venditori a fare promesse impossibili

da mantenere. Ancora, la nuova normativa prescrive il diritto a disporre delle istruzioni per la riparazione e la disponibilità dei pezzi di ricambio essenziali per almeno dieci anni, compresi i software di aggiornamento.

Tutto questo e altro va sotto il titolo di dissociazione della crescita economica dall'uso delle risorse che finalmente potrebbe alleggerire la pressione dell'uomo sul pianeta Terra calcolata ogni anno nell'Overshoot day (cioè il giorno in cui l'uomo esaurisce le risorse che la terra rigenera in un anno) sempre più in anticipo rispetto al 1971 (considerato l'anno zero, in cui l'Overshoot cadde a dicembre). Quest'anno l'Overshoot day è caduto il 28 luglio, con l'evidenza che un pianeta non ci basta più perché a questo ritmo oggi ne serve 1,75 e la tendenza è all'aumento. Ecco perché sarebbe importante passare dall'economia della proprietà a quella della condivisione con tutto ciò che è possibile condividere a cominciare dall'auto scendendo giù fino al più piccolo strumento domestico, un trapano o un tagliaerba. In questo modo la riparazione tornerebbe centrale, la produzione sarebbe commisurata alla domanda e la quantità di rifiuti si ridurrebbe. Il condizionale è d'obbligo perché abbiamo già toccato con mano la difficoltà a modificare i comportamenti spontaneamente, finché non ci sarà una normativa cogente la rot-

ta prevalente sarà sempre questa con impercettibili avvicinamenti a quella giusta, a meno di altri scossoni della storia come la recente guerra di Putin. Guerra che tuttavia non ci ha ancora convinto a puntare sulle energie rinnovabili, anzi sembra ci abbia dato una spinta all'indietro dato che si ritorna al carbone.

Non parliamo poi della piccola Umbria, la cui amministrazione regionale si affanna a realizzare infrastrutture antiche come le strade (il famigerato nodo di Perugia) per riempirle con la quantità di auto da primato nazionale che già detiene (circa 70 auto ogni 100 abitanti) anziché incentivare l'uso del trasporto pubblico mettendone a disposizione uno almeno decente finora mancante.

Per completare l'opera di ritorno al passato si sta progettando un inceneritore di rifiuti anziché avviare le filiere di economia circolare per creare materia seconda e riciclare materiali e prodotti, in evidente contrasto con le normative europee e ignorando il fatto che queste non finanziano più la costruzione degli inceneritori in quanto non corrispondenti ai criteri dell'economia circolare: dunque non si potrà attingere ai fondi del PNRR. L'amministrazione regionale è questa, oggi come ieri, nonostante qualche piccolo esempio di gestione illuminata che, tuttavia, non riesce a fare proseliti.



Ogni due anni circa si tiene il Fixfest (il verbo inglese *to fix* significa aggiustare) il raduno globale di chi si occupa di riparazione: quest'anno si è tenuto a Bruxelles tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Sono le prime edizioni perché il movimento degli appassionati della riparazione è nato da poco tempo ed è ancora in costruzione, per questo il raduno serve anche a creare e rafforzare una rete di contatti in grado, si auspica, di proporre soluzioni virtuose, ecologiche, economiche, ma soprattutto di mostrare concretamente che esiste già la possibilità. Anche il Repair Cafe Perugia, con il supporto di Cittadinanzattiva, ha portato a Bruxelles il suo piccolo contributo di ascolto e di proposta.

L'organizzazione del Fixfest è stata curata da Restart Project in collaborazione con Repair Together, Repair & Share e Right to Repair, inoltre ha goduto del supporto del Fondo Regionale Europeo di Sviluppo "Interreg Nord-West Europe Sharepair". I soggetti accreditati per la partecipazione erano circa centocinquanta provenienti veramente da tutto il mondo anche se non tutti presenti fisicamen-

Fixfest 2022

An. Gu.

te (era possibile seguire anche da remoto): Australia, Nova Zelanda, Uganda, Nigeria, California oltre, ovviamente a rappresentanti degli altri paesi europei più o meno vicini. Il programma del festival ha investito tutti i temi della riparazione con l'obiettivo prioritario di creare una comunità tra i partecipanti/attivisti in grado di estendere e coinvolgere altri soggetti per incidere sulle decisioni politiche e avere anche una normativa favorevole che ancora manca.

Le sedi diversificate in cui si sono svolti gli incontri hanno permesso di portare il messaggio in giro per la città perché si è cominciato con la casa delle associazioni in modalità plenaria per parlare delle politiche europee, delle

strategie industriali di obsolescenza prematura che impedisce la riparazione e, come ormai noto, ci sommergono di rifiuti nella gestione dei quali sappiamo essere interessate le mafie. Per sottrarre business alla criminalità è necessario ridurre la produzione di rifiuti, anche a questo serve riparare gli oggetti e combattere la cultura dell'"usa e getta". Dopo la casa delle associazioni i partecipanti si sono ritrovati in un bar dove sono stati realizzati dei cartelli, in modo estemporaneo, con messaggi verbali e/o grafici per chiedere di istituzionalizzare il diritto alla riparazione portando la protesta civile davanti ai grandi store della tecnologia "usa e getta". Qui ognuno ha raccontato le sue ragioni sulla strada della riparazione e al

termine di ogni racconto, come in un rosario, si ripeteva l'"ora pro nobis" che nello specifico era "right to repair" (diritto alla riparazione) e altri slogan.

Nei giorni successivi il ritrovo è stato presso Les Ateliers des Tanneurs, dove si svolge il mercato biologico, che dispone di molte stanze utili ad ospitare le varie sessioni monotematiche e anche il Repair Cafe Perugia ha esposto la sua esperienza di riparazione della plastica. Qui è stato possibile seguire le esperienze di altri riparatori nell'approccio ad un tema specifico e ai conseguenti problemi incontrati o alle soluzioni adottate, quindi i temi erano la riparazione del telefono cellulare e la sua importanza visti i materiali contenuti in esso, l'uso della macchina da cucire per riparare abiti combattendo la moda spazzatura e altri temi perlopiù legati alla tecnologia informatica. Per due giorni è stato possibile ammirare la concretizzazione di un progetto, proposto con una tesi di laurea, di un *repair cafe* mobile costruito sopra un carrello trainato da un'auto che ha percorso già migliaia di chilometri nel Nord Europa e riparato almeno il 65% degli oggetti proposti.

Sette anni da quel maggio del 2014, che vide la vittoria del centrodestra al comune di Perugia, Wladimiro Boccali, all'epoca sindaco uscente, torna a riflettere sulla vicenda politica umbra e perugina e lo fa con un libro dall'accattivante titolo "Perugia e l'Umbria. Nere per caso" che, nella sua prima parte raccoglie, in maniera ordinata, le riflessioni che, in tempo di pandemia, sono scaturite da una lunga serie di incontri tra Wladimiro Boccali e Vincenzo Cimino, ennese, da sempre impegnato in politica e dal 2014 stabilmente residente in Umbria. La seconda parte del libro riporta una serie di interventi e contributi di autori diversi su aspetti particolari, che vanno dall'urbanistica, alle questioni di finanza locale, alla cultura organizzativa dei partiti di sinistra, completati da un corposo "Contributo alla discussione" firmato da Ulderico Sbarra che contribuiscono ad arricchire le analisi e le riflessioni proposte nella prima parte del volume.

Fermandosi alla prima parte, quella dei "caminetti" tra i due autori, emerge una lettura delle dinamiche, che, sostanzialmente a partire dagli anni settanta fino all'oggi, hanno interessato la società umbra, francamente datata e lacunosa, per altro esattamente la stessa che ha progressivamente portato il centrosinistra ed il Pd umbro alla disfatta. Innanzitutto si commettono dei veri e propri errori storici, come affermare che il tratto distintivo della nascita dell'istituto regionale fu la concertazione tra le parti sociali. Se mai vi fu un tratto che caratterizzò l'istituto regionale dalla sua nascita (anzi per certi versi svolse la funzione di "levatrice" della Regione) nelle prime legislature, questo

fu la programmazione (parola che non viene mai usata nel libro); senza la programmazione non sarebbe stato possibile costruire l'identità politica e sociale dell'Umbria (su questo argomento sono stati versati fiumi di inchiostro e non è qui il caso di dilungarsi). La concertazione (termine che ha una sua precisa connotazione) come strumento regionale di governo viene utilizzato in epoca successiva e si concretizza, per la prima volta, nel Patto per lo svi-

ancora più malconcia. Periodo pre crisi, quello dell'Umbria in pieno sviluppo, secondo gli autori: tra il 2000 ed il 2008 mentre l'economia nazionale cresce del 7,08%, quella del complesso delle aree del centro-nord dell'8,65%, quella umbra porta a casa solo uno striminzito 4,04%, la metà di quanto realizzato nel resto del centro-nord. Se si prende in esame un indicatore come il Pil pro capite, che rappresenta la capacità di un dato sistema di produrre

investimenti, a partire da quelli in R&S che vedono l'Umbria ai livelli più bassi nella graduatoria delle regioni, o della forte dipendenza del sistema Umbria dall'esterno, o di salari. Insomma continuare, come si fa nel libro Boccali-Cimino ad accreditare l'idea di un Umbria isola felice, che va avanti in questa sua splendida felicità fino al biennio 2007/2008, quando da un lato i tagli alla spesa pubblica producono una riduzione del welfare locale e regionale, dall'altro la grande crisi sconvolge tutto, è sbagliato e fuorviante. L'Umbria entra in crisi molti anni prima: quando - siamo negli anni '80 - si produce un processo di deindustrializzazione gigantesco, con le grandi imprese che si ritirano o vengono privatizzate e la piccola impresa che non riesce ad evolvere, mettendo così in discussione tutto quel modello di "compromesso socialdemocratico in salsa umbra" che aveva permesso all'Umbria di uscire dall'arretratezza degli anni Cinquanta ed agganciare il treno dello sviluppo del centro-nord. Una boccata d'ossigeno (non c'è cinismo in questa affermazione) arriva con la ricostruzione post sisma (1997), che tuttavia ha il fiato corto, non mette in moto nuovi processi di accumulazione e rappresenta per molti versi un'occasione perduta. Non tener conto di questo, non riflettere sulle radici antiche e profonde della crisi umbra, al tempo leggere le vicende interne al centro-sinistra e al Pd con l'occhio degli intrighi di "Games of Thrones", non solo è riduttivo ma fuorviante e non aiuta certo ad uscire dal pantano nel quale, volenti o nolenti, siamo tutti finiti e ci condanna ad una condizione di perenne sconfitta, ma non per caso, ma per scelta.

Neri per caso, ma sconfitti per scelta

Franco Calistri

luppo, i tavoli tematici e tutto l'armamentario connesso, nel 2000 con la Presidenza di Maria Rita Lorenzetti.

E poi. Si insiste molto sulla crisi del 2008, sia per quanto riguarda gli aspetti di finanza comunale, pesantemente sforbiciata dai tagli del governo Prodi2, sia per quanto riguarda la crisi finanziaria globale, che, questa è la tesi sostenuta, si abbatte su di un tessuto economico tutto sommato sano ed in pieno sviluppo. Peccato che i dati ci dicano tutt'altro, ci parlano di un'economia regionale, che entra nel tunnel della crisi più lunga mai registrata dalle economie capitalistiche, già fiaccata e ne uscirà

ricchezza rispetto alla popolazione che lo abita e vi risiede, al 2000 il suo valore era pressoché pari a quello medio nazionale (sotto di 0,29 punti), a fine periodo la distanza tra valore umbro e nazionale è di 5,25 punti. Situazione ancor più pesante emerge dal confronto con il valore del complesso del centro-nord; in questo caso si parte da una distanza già pronunciata, 15,53 punti e si finisce con un gap di 19,51 punti. Per non parlare di quello che succede tra il 2008 ed il 2018, quando l'Umbria colleziona la peggior performance tra tutte le regioni d'Italia, dopo il piccolo Molise. E ci fermiamo qui, per non parlare del ciclo degli

La marcia su Roma

Una "rivoluzione" all'italiana

Angelo Bitti

A un secolo di distanza la marcia su Roma continua a essere oggetto di discussione non soltanto tra gli storici ma, più in generale, nell'opinione pubblica, come dimostrano le diverse iniziative che in queste settimane vengono promosse anche in Umbria su tale tema. A ben vedere, la domanda che ancora oggi da più parti viene posta è se la marcia su Roma fu l'atto culminante di quella che i fascisti definirono "rivoluzione", paragonabile alla presa del Palazzo d'Inverno o invece, come scrisse Gaetano Salvemini, "un'opera buffa".

È innegabile che con la marcia su Roma la crisi dello Stato liberale raggiunse il culmine; una crisi che, come è stato accertato dalla storiografia più avvertita, affonda le radici già prima della guerra, che peraltro ne sarebbe stata una sua conseguenza, e costituisce uno dei fattori determinanti del dilagare della violenza politica nel dopoguerra. In questo senso, la marcia su Roma segna l'atto finale di quello che può essere definito il "biennio nero": di fatto, come ricordava Curzio Malaparte in *Tecnica di un colpo di Stato*, «il fascismo si era già impadronito dello Stato molto prima dell'entrata delle camicie nere nella capitale». Non è quindi inopportuno sostenere che la marcia su Roma iniziò con la distruzione, il 13 luglio 1920, del centro culturale sloveno Narodni Dom di Trieste e con la strage di Palazzo d'Accursio, con cui il 21 novembre 1920 i fascisti impedirono l'insediamento della giunta comunale socialista. Da questo momento si assiste infatti a una sanguinosa escalation di violenze, attuate secondo una ben definita strategia militare e finalizzate a incutere terrore negli avversari, aventi come obiettivo anche il sovvertimento dello stesso Stato liberale, il quale tuttavia, in molti dei suoi apparati politici, amministrativi e militari, collabora più o meno inconsapevolmente nel favorire questa azione disgregatrice, che proprio nell'esercizio della violenza politica



vede l'applicazione di un pensiero autoritario, antiparlamentare e antidemocratico, divenuto il programma politico di quello che era ormai un partito-milizia. In effetti, se si considerano le diverse circostanze che portarono al positivo esito per Mussolini e i suoi seguaci della marcia su Roma esse, come ricorda Emilio Gentile, appaiono più che altro frutto di «incoscienza, incompetenza e superficialità», dimostrata dalla classe dirigente dello Stato a partire dal re. Di fatto, la marcia su Roma fu il risultato di un'operazione giocata su due piani: da un lato, l'azione degli squadristi della Valle Padana e dell'Italia centrale, che nei loro territori dovevano occupare i centri periferici dello Stato (prefetture, questure, stazioni); dall'altro, le trattative portate avanti separatamente da

Mussolini e dai suoi collaboratori con i maggiori esponenti del governo e del Parlamento. In questo modo i fascisti intendevano ricattare le autorità con la minaccia delle armi, tutto ciò era però fondato sull'inganno e su un bluff: in realtà, se solo i provvedimenti presi dal governo ancora prima di deliberare lo stato d'assedio fossero stati pienamente applicati, l'azione degli squadristi sarebbe stata vanificata, come accadde in alcune città del nord, dove la risoluta risposta delle forze dell'ordine e dell'esercito, talvolta dopo sanguinosi scontri, costrinse gli squadristi a desistere dai loro piani. Allo stesso modo, questi ultimi non sarebbero mai riusciti a entrare a Roma, presidiata da 28.000 uomini dell'esercito e delle forze di polizia equipaggiate con armi pesanti. Come ricorderà il generale

Pugliese, comandante del corpo d'armata posto a difesa della capitale: «sarebbero bastati pochi colpi di cannone a salve, per disperdere e disarmare quelle torme». Non a caso Cesare Rossi, uno dei più stretti collaboratori di Mussolini, scriverà che quest'ultimo riuscì «a fare tutti fessi», sfruttando la miopia politica, le illusioni, le convenienze del re e di un'intera classe politica che avevano sottostimato i pericoli rappresentati dal fascismo: l'offensiva squadrista non si sarebbe infatti esaurita da sola, né tanto meno Mussolini era un clown che si sarebbe liquidato da sé, come preconizzava Salvemini nel 1923. Purtroppo per l'Italia, come scrive Emilio Gentile, con la marcia su Roma «contro uno Stato impotente aveva vinto lo Stato in potenza di un partito armato».

Salviamo il salvabile

Mauro Monella

L'architettura è un insieme di creatività e complessità di cui però raramente si parla. Il più delle volte, per non dire sempre, la si subisce passivamente. E pensare che tutte le discipline, tutte le arti possono dare un contributo a un atto costruttivo diventando esse stesse architettura: pittura, scultura, musica, letteratura, poesia, tutto ciò è architettura, un fatto culturale, anzi ecologico, che si fonda sull'interpretazione armonica della natura, tramite l'osservazione.

Non a caso, la più importante raccomandazione dei nostri vecchi era di tenere in debita considerazione l'osservazione, e infatti è con essa che si può giungere a elaborare modelli urbanistico-architettonici idonei a soddisfare le esigenze psicologiche e materiali di tutti gli esseri viventi. Dal momento che l'architettura è un fatto culturale, è spontaneo chiedere che cosa sia la cultura. Pur essendo abbondantemente pronunciata è tutt'altro che facile da raffigurare o da tradurre in parole. Come fare per poterla immaginare? Ci aiuta

ordinaria una città come Perugia: una centralità dove è determinante anche l'ultimo dei petali, in una corolla di geometria, vitalità e colore. Sembrano tutti uguali i petali, eppure ognuno ha le sue peculiarità. A una osservazione ravvicinata, mostrano le loro caratteristiche e la loro struttura. Tra la botanica, che è figlia della natura, e l'architettura, schietto e umano artificio, sussistono più analogie di quanto si immagini. Ad esempio, nella nostra Perugia ci sono un paio di petali architettonici che avrebbero tutte le carte in regola per assurgere a fiori all'occhiello della città, e si chiamano: Acquedotto medievale e Minimetro, entrambi infrastrutture sopraelevate. Opportunamente restaurato e ricostruito, il primo; e riconvertito e riadattato il secondo, potrebbero diventare una giovevole e sorprendente passeggiata di nove chilometri, un percorso pedonale che colleghi territorio, città storica e città contemporanea.

Il duecentesco Acquedotto e lo sbarbatello Minimetro sono assimilabili a un vecchio e a un giovine allegoricamente uniti, che si in-

ordito in cui la risorsa acqua funge da filo di collegamento in uno spettacolare anfiteatro di sorgenti, tutte insieme a congiungersi e a segnare il leggiadro percorso del torrente Rio, nel suo viaggio in direzione del padre Tevere. Queste arcate di pietre e mattoni sono testimoni parlanti di tutto l'impegno e la fatica profusi da schiere di manovali, muratori, fornaciai, cavatori, tubisti; tutti pronti a mettere in atto i fondamenti dell'arte muraria. Fu grazie all'unità di intenti e alla fattiva collaborazione che l'acqua vitale poté zampillare sulla sommità di quella radiosa margherita che è la fontana Maggiore, con grande giubilo e plauso popolare.

Oggi, però, quelle stesse pietre e mattoni parlanti urlano: "Salvateci!", e lo dicono anche per rispetto e decoro di quella schiera di doti fautori di quel monumentale lavoro, che rispondono ai nomi di: mastro Bonomo da Orte, mastro Guido di Città di Castello, mastro Copo, Ristoro di S.Giuliana, e un certo frate Plenerio che fece da tramite tra la gente di Monte Pacciano e i magistrati perugini.

convenienza? Nessuna convenienza, ma solo sperpero di risorse per mantenere un sistema perdente che ci costa un'enormità di quattrini. Così com'è, il minimetro è palesemente fallimentare, dispendioso divoratore di energia e inadeguato per la mobilità pubblica.

Andiamo sulla Luna e su Marte e non riusciamo a correggere un errore? Eppure, gli "exempla" illuminanti non mancano. Quanto ci vorrà mai a convertire la sopraelevata in una via da percorrere a piedi, con annessi spazi culturali e commerciali? Un "verde tour", un parco lineare dell'acqua da Monte Pacciano fino a Fontivegge, ove sia possibile il superamento dei dislivelli mediante opportuna e adeguata progettazione.

Una redditizia occasione di lavoro. Rendere il percorso del minimetro da perdente a vincente, con consistente ritorno economico, è la soluzione più auspicabile, una autentica transizione, e non già una deleteria transazione, come si sta facendo a Fontivegge, dove si dilapidano milioni di euro in interventi inefficaci e discutibili, con altisonanti "rigenerazioni" che poi non rigenerano affatto.

Perugia potrebbe avere l'opportunità di stabilire un primato mondiale fondendo percorso antico e percorso contemporaneo. I progetti da cui prendere spunto ci sono: già a Copenaghen, Madrid, New York, Seul, Chicago, Philadelphia, Rotterdam e Parigi si è saputo dare nuova vita a linee ferroviarie abbandonate, recuperando e valorizzando sia il tracciato che le aree circostanti, in un originale, gagliardo, contesto territoriale.

Acquedotto e minimetro: due opere architettoniche consecutive e integrate per la miglior fruizione possibile del paesaggio, sia urbano che extraurbano.

Una passeggiata che sarebbe anche sviluppo narrativo attraverso la città di ieri e la città di oggi, con i rispettivi territori e le tante, identificanti, toponomastiche.

Spunti storici, architettonici, naturalistici inseriti in uno stupefacente scenario di panorami riconquistabili e apprezzabili nella loro pienezza.

Un palcoscenico allungato, dinamico, che scorre come un fiume vivente, attivo e agevolmente raggiungibile da ogni lato della città. Questa sì che è urbanistica!

Un sogno? Certo, perché no? Ma un sogno che non attende altro che di essere progettato e attuato, come risultato del migliore impegno collegiale.

È auspicabile, a tal proposito, che a dare impulso all'iniziativa possano essere amministratori saggi e intraprendenti per il bene pubblico e non piuttosto per il vantaggio privato.

Sentiamo tutti gran bisogno di un progetto che sia veramente educativo, che faccia parte di un quadro di interventi guidato da una visione di insieme, quella visione che invece non brilla in certi interventi che anziché alleviare traffico, inquinamento, malessere, spreco di risorse economiche, non fanno che ingigantire le problematiche ambientali, non risolvendole. Ne è eclatante esempio Fontivegge, dove si è tamponato un portico per costruirne a breve distanza uno nuovo! Una stazione ferroviaria svuotata, un afflusso smodato di auto a completare il quadro.

Non occorrono sforzi sovraumani né risorse spropositate per salvare il salvabile mettendolo a profitto, ma possono bastare un barlume di buon senso, un minimo di immaginazione, un pizzico di impegno nell'interesse della collettività.



l'osservazione della natura. Proviamo con un semplice esempio: la cultura è un po' come la margherita, a tutti nota, proprio quella del "M'ama, non m'ama". Straordinaria, la margherita, ha in sé tanti altri fiorellini, è una vera infiorescenza.

Ebbene sì, la cultura è straordinariamente simile a un'infiorescenza: le sue molteplici implicazioni sono in grado di proporci tanti elementi utili per costruire una armonica corolla, fatta di espressioni artistiche, scientifiche, storiche, umanistiche, filosofiche. Infiniti mondi tutti da scoprire. La cultura della città e del territorio, in particolare, legando la nostra vita ai luoghi, è parte integrante di questi mondi tutti da scoprire.

L'osservazione della margherita ci invita a immaginare la preziosa molteplicità dei tanti elementi inseriti ognuno al posto giusto, così in una corolla come in una città. Margherita e città: strutture analoghe, con una morfologia composita, che nella città è rappresentata dall'insieme delle diverse architetture. È stra-

camminano lungo la via dell'acqua che dalle sorgenti del Monte Pacciano, detto "Fradicio", passa per la Fontana Maggiore per poi proseguire per la Fonte Veggia. Che incantevole e meravigliosa passeggiata!

Un tracciato tutto da riscoprire, ammirare e percorrere, un autentico ed esemplare parco lineare, agevole da raggiungere, che si adegua a pennello alle esigenze dell'attuale turismo esperienziale.

L'acquedotto medievale, fortemente voluto dal Consiglio Generale del Popolo, ancora c'è, ed è visibile in più arcate: oltre a quelle cittadine della Conca ai piedi di via Appia, ne esistono altre, nei dintorni, in evidente rovina e protette da un fitto "cappotto" di edera, ma ancora identificabili. Queste arcate, denominate localmente "Arcacci", si trovano, una in vocabolo "le Piagge", un'altra presso la Torre Rosa ("Monte Spinello"), nella frazione di San Marco, un'altra ancora a Ponte D'Od-di, l'ultima, purtroppo interrata, in prossimità della Casa del Vento a Monte Ripido. Un

Tutti costoro ci implorano, compresi gli architetti mastro Boninsegna e fra Bevninate: "salvate il salvabile". Ascoltiamoli dunque.

Le giuste e doverose attenzioni già dedicate al restauro della Fontana maggiore, possono e devono essere indirizzate anche a quel mirabile petalo-gambo che è l'acquedotto. Un suo opportuno, mirato, adeguato intervento di restauro, sia conservativo che evocativo, è non solo necessario ma doveroso per farne riemergere l'originale fisionomia, ora visibile solo parzialmente, riportando in tal modo alla luce le sue caratteristiche storiche, scientifiche ed architettoniche.

Passiamo ora all'altro "petalo", cioè il "condotto rosso minimetro", il viadotto tra via della Rupe e pian di Massiano. L'infrastruttura è nata come opera trasportistica, con l'intento di essere sostenibile e alternativa all'uso dell'automobile, quando invece alternativa non si è dimostrata affatto. Tutti i luoghi toccati dal Minimetro sono raggiungibili anche con l'automobile, e allora dove sta la

Gli orizzonti del PerSo Film Festival

Maurizio Giacobbe

Fuori dai confini

Nato e cresciuto in una città del centro Italia di modeste dimensioni, ma da subito orientato ad accogliere, mostrare, mettere in concorso la miglior produzione internazionale di cinema del reale, il Perugia Social Film Festival è andato quest'anno a cercare il suo pubblico, oltre che nelle sale d'essai del centro storico che lo hanno accolto fino ad ora, anche fuori dai confini dell'Umbria. Innanzitutto a Roma, alla Casa Argentina, dove si è tenuta la conferenza stampa di presentazione dell'ottava edizione e dove, in collaborazione con l'Ambasciata argentina in Italia, nei giorni 15, 23 e 29 settembre si è avuto un primo assaggio della cinematografia che il PerSo propone: la trilogia *Lucha, fe y amor* di Martin Solà, con i film *Hamdan*, *La familia chechena* e *Metok*; il film di Manuel Embalse *Que hago en este mundo tan visual?* ed *Herbaria*, di Leandro Listorti.

Un passaggio nella capitale, quindi, ma anche un viaggio oltre i confini nazionali, verso Oriente, con tappa a Pechino, dove presso l'Istituto di Cultura Italiana è stato presentato *Cimap* (Cento italiani matti a Pechino), film girato da Giovanni Piperno, uno dei due direttori artistici del festival, che racconta l'avventura di 77 persone con problemi psichiatrici in viaggio tra l'Europa, la Russia, la Mongolia, accompagnati da 130 operatori, psichiatri, familiari e volontari in un nuovo possibile approccio al trattamento del disturbo mentale. Il successo di pubblico è testimoniato dalle immagini della sala di proiezione gremita.

Myanmar

Il viaggio del PerSo verso Oriente si è concluso in Myanmar. L'anello di congiunzione tra Cina e Myanmar è stata Linn, nuova collaboratrice del Festival (si occupa di social media) che ha vissuto sei anni a Pechino, studiando lingue e civiltà orientali e lavorando per l'Istituto di Cultura Italiana e l'Ambasciata, e due in Myanmar, fino allo scoppio della pandemia quando, perduto il lavoro in un'agenzia di marketing e comunicazione, è stata costretta a rientrare in Italia. In quei due anni sono maturati i contatti che le hanno permesso, dopo il colpo di stato del 2021, di creare un gruppo su Facebook per fare informazione sulla realtà birmana, di lanciare una campagna di raccolta fondi a sostegno degli oppositori e di mettersi in relazione con la comunità birmana in Italia, che organizzava manifestazioni di sensibilizzazione davanti all'Ambasciata e alle sedi dell'Unione Europea. La conoscenza di un'attivista del gruppo ha spinto Linn ad elaborare la proposta di un focus sul Myanmar durante l'edizione del PerSo 2022, focus che si è concretizzato nella presentazione di un cortometraggio, *1st. february*, di Leila Macaire, francese, e di Mo Mo, birmana (il nome è di copertura) che racconta l'evoluzione di un'amicizia nella quotidianità della città di Yangon, metropoli del Myanmar, e i sogni infranti di una generazione dopo il colpo di stato dei militari. Il vivace dibattito che ne è seguito, moderato dalla giornalista Serena Console (Manifesto, China Files), ha coinvolto Francesca Baronio, giornalista Rai e ISPI, una rappresentante della comunità Birmana in Italia, Yimon, e in collegamento streaming una delle registe (Leila), la produttrice francese del film, Angèle de Lorme, coorganizzatrice di un festival di cinema a Yangon spostato a Singapore dopo il colpo di stato e Ma Thida, dottoressa birmana, attivista ed ex prigioniera di coscienza sotto la giunta militare, che è riuscita a lasciare il paese e ora vive a Londra.



Colombia

Lo sguardo del PerSo a Occidente si è invece concentrato sulle vicende della guerriglia in Colombia. In ciascuna delle due sezioni principali, PerSo Award e PerSo Cinema Italiano, sono stati selezionati film il cui filo narrativo si avvolge intorno alle vicende drammatiche che hanno segnato la vita politica e militare del paese. Per il cinema italiano, *Los Zuluagas*, di Flavia Montini, racconta la storia di Camilo, 35 anni, figlio di guerriglieri colombiani, che torna nel suo paese d'origine dopo 25 anni di esilio in Italia. Nel tentativo di comprendere le scelte radicali dei suoi genitori, si immerge nell'archivio di famiglia. Straordinari film amatoriali e scritti privati rivelano conflitti mai sopiti e memorie dolorose: del padre, comandante rivoluzionario, che ha sacrificato tutto in nome della lotta politica; del figlio, cresciuto all'ombra di un uomo carismatico ma ingombrante e incapace di soddisfare le necessità di un bambino; della madre desaparecida, che aleggia come un fantasma per tutto il film. Per il cinema internazionale, *Del otro lado*, di Ivan Guarnizo, narra attraverso il racconto di uno dei figli, le vicende di una donna rapita dalle Farc e poi rilasciata, che durante i 603 giorni di prigionia aveva potuto tenere un diario e lo aveva portato con sé al momento della liberazione. La lettura del diario innesca nei due figli la ricerca dei luoghi della prigionia e dei carcerieri della madre. I guerriglieri occupano gran parte di quel diario e permettono di ricostruire una realtà diversa da quella immaginata, perché i rapitori avevano sviluppato un rapporto stretto con lei, quasi un legame parentale. Al suo ultimo guardiano la donna si era particolarmente affezionata, e ne era stata ricambiata. Due punti di vista differenti per far luce sul passato recente di un Paese che ha vissuto cinquant'anni di guerriglia antigovernativa, con ripetuti tentativi di superamento dello scontro e di assorbimento delle formazioni armate nel quadro politico istituzionale, tentativi naufragati principalmente per responsabilità governative. Entrambi i film hanno ricevuto un riconoscimento.

Dal mondo reale al mondo virtuale

La prima rassegna di realtà virtuale del PerSo ha occupato quattro pomeriggi del festival, da mercoledì 5 a sabato 8 ottobre, e si è tenuta nella Sala Walter Binni attrezzata con quattro postazioni per la fruizione da seduti, per garantire la maggior sicurezza durante la visione. Chi ha indossato i visori e le cuffie, ha potuto scegliere tra tre brevi lavori che, attraverso

un uso originale della tecnologia e una forte intuizione cinematografica, hanno impresso particolare vigore alla trattazione dei temi sociali in oggetto. Tre viaggi che hanno portato i navigatori del mondo virtuale oltre i confini fisici e percettivi ma anche al di là dei propri pregiudizi. Di grande impatto emotivo soprattutto il cortometraggio ambientato nei meandri notturni di una città della Corea del Sud.

Itineranze

È una delle novità di questa edizione e costituisce il punto di arrivo di un percorso avviato negli anni passati, col PerSo Lab, ideato per incoraggiare e sostenere progetti di film documentari. Non si tratta più, però, di un progetto gestito a livello locale, ma di una residenza artistica itinerante che collega sei tra i più importanti festival italiani di cinema documentario in un percorso ricco ed articolato per lo sviluppo di progetti di film in cerca di produttori e broadcaster. Dunque un progetto di formazione per giovani registi e registe che nelle sei tappe, nei giorni in cui si svolgono il Bellaria Film Festival, Is Real (Nuoro), Sole Luna Doc Fest, (Palermo), Perugia Social Film Festival, Front Doc (Aosta) e Festival dei Popoli (Firenze), affronta le diverse fasi di progettazione e realizzazione di un documentario. Al PerSo, tra l'1 e il 4 ottobre, i partecipanti alla residenza si sono occupati di montaggio del film e di realizzazione del teaser.

Cinema e scuola

La sfida di cui abbiamo parlato nel numero di settembre, quella di affidare ad una giuria di studenti del liceo scientifico G. Galilei il giudizio sugli otto film del cinema italiano, ha dato i frutti sperati: l'elevato numero di aderenti al progetto, 23 alunni di quarta e quinta, non ha creato difficoltà, anche perché i giovani hanno

dimostrato interesse e curiosità nell'approcciare una tipologia cinematografica del tutto nuova, e capacità di riflessione individuale e collettiva nel confronto con i propri compagni e con i formatori. La discussione, alla fine, si è concentrata su due film di spessore, anche se molto differenti tra loro. La competizione, giocata sul filo del rasoio, ha evidenziato una disparità così risicata da richiedere, oltre al premio per il film vincitore, *Rue Garibaldi*, di Federico Francioni, la menzione speciale per il secondo classificato, *Oltre le rive*, di Riccardo Del Cal. Il progetto verrà ripetuto il prossimo anno, e possibilmente esteso nel numero dei partecipanti, magari diversificando la provenienza dei giovani da istituti diversi.

PerSo al MANU

Dopo l'avvio dello scorso anno, continua la collaborazione del PerSo col Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, dove l'edizione 2022 ha portato tre film: il primo, *Agalma*, di Dorian Monaco, è girato in quello che la regista chiama 'l'infinito contenitore di arte classica' (il Museo Archeologico di Napoli) esplorandone le meravigliose opere ma anche le relazioni di chi ci lavora e con quelle opere interagisce. Il secondo, *Fortezze vuote: Umbria, una risposta politica alla follia (1975)*, di Gianni Serra, presentato nel quadro della retrospettiva a lui dedicata, è il racconto delle battaglie per la ristrutturazione degli ospedali psichiatrici regionali, per lo sviluppo di una nuova psichiatria nel servizio pubblico. Il terzo, *La leggenda dell'Albero Segreto*, di Giuseppe Carrieri, presentato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali dell'Università di Perugia, è un duplice viaggio nella storia dei semi di cacao, dai miti delle comunità rurali del Messico ai laboratori di analisi delle università di Perugia, Bologna e Torino.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Canova tra Roma e l'umbritudine

Enrico Sciamanna

Il 13 Ottobre del 1822 moriva a Venezia il grande scultore e padre del Neoclassicismo Antonio Canova. In occasione di questa importante ricorrenza la Fondazione Perugia e l'Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci hanno organizzato a Palazzo Baldeschi al corso e nella sede dell'Accademia stessa, una mostra: Al tempo di Canova. Un itinerario umbro, a cura di Stefania Petrillo fino al 26 febbraio, per celebrare il 'genio europeo' con 140 opere fra gessi, marmi, terrecotte, disegni, incisioni, dipinti, e vari addenda di altri artisti, per esempio quelli che erano nella sua collezione personale, a riprova ex post di un riconoscimento di affinità e di valore.

L'esposizione corredata da un catalogo edito da Aba Press, stampato da Fabbri Editore, sempre a cura della stessa Stefania Petrillo, ha l'intento di gettare uno sguardo sull'arte umbra tra Settecento e Ottocento. Canova e molti compagni di viaggio, artisti affini, satelliti culturali, epigoni si incontrano in sette sale a tema nel Palazzo e nei locali dell'Accademia perugina, con molte opere inedite anche di "arti sorelle", pittura e architettura, che racconteranno un'epoca di grandi sconvolgimenti storici.

Ovviamente non è l'unica mostra dedicata al grande scultore. Il Museo Civico di Bassano del Grappa gliene dedica una e quello di Possagno, città natale, ne celebra il bicentenario con un calendario di iniziative, promosso dal Museo Gypshotheca, dalla Fondazione Antonio Canova e dal Comune, intensamente esteso su più giorni.

Non va dimenticato l'evento che gli fu dedicato alcuni anni fa, nell'agosto del 2013, nella sede espositiva del Monte Frumentario in Assisi, promosso dal compianto gallerista Zeno Zoccheddu, che ebbe un momento drammatico con l'incidentale rottura di un pannello in gesso appartenente proprio all'ABA perugina, "Lucisione di Priamo" sottoposto ad un riuscito restauro. Una rassegna che riscosse a suo tempo un discreto successo, ma a cui non furono risparmiati critiche su cui adesso si sorvola.



Non so se è un mio personale tic, ma l'omaggio reso a Canova dalla pasticceria storica di Perugia Sandri, è una sintesi perfetta dell'attuale percezione dell'artista veneto. Senza voler imprudentemente trascinare dalla mia parte Roberto Longhi, che usa termini sprezzanti nei confronti della sua produzione descrivendo sarcasticamente il suo destino post mortem- le reliquie sparse e fatte assurgere a simbolo di virtù artistiche e non soltanto per i giovani: il cuore generoso e la mano magica-, la "dolcificazione" delle sue sculture è perfettamente combaciante con gran parte del suo linguaggio, sia quello che aderisce al rococò, sia quello classicheggiante, magari non quello che, soprattutto nei bozzetti di terracotta o nei pastelli acquerellati che aprono l'itinerario della mostra, prefigura il romanticismo e affascina- si opina- Géricault. Ma la mia audacia critica non si spinge fino al punto di non riconoscere almeno due importanti qualità del maestro: la tecnica sopraffina unita ad una sensibilità rara, ragioni che da sole spingerebbero a visitare la mostra, e l'attenzione alla filologia, che lo guida quando, alleandosi con Quatremère de Quincy, invita con successo Napoleone, del quale fa pregevoli ritratti (quello a Brera decisamente esemplare, ma estendendo il suo interesse a tutta la famiglia basti pensare alla Paolina Borghese della Galleria omonima o al busto della madre dell'imperatore, qui in una splendida copia autorizzata in marmo zucherino), a riconsegnare

parte dei capolavori sottratti all'Italia sostenendo che "Formano catena e collezione con infinite altre" e si impegna, invano, per la restituzione dei marmi del Partenone, a suo tempo acquistati a 'peso di marmo' da Lord Elgin alla Sacra Porta. La mostra di Palazzo Baldeschi e della gipsoteca dell'Accademia di belle arti che ospita il gesso le "Tre grazie", antico dono dell'artista, prende spunto da una vicinanza dello scultore con l'Umbria, non particolarmente estesa (aveva un palazzo a San Gemini con vasti possedimenti), ma esistente e integrante le già motivate celebrazioni per il duecentenario della morte. Una delle opere lasciate in eredità all'Accademia da Giovanni Battista Sartori, fratellastro di Canova, la colossale testa del cavallo, tra le ultime del maestro, modello del monumento equestre a Ferdinando I di Borbone, è stata portata alla ribalta in questa occasione, esposta a palazzo Baldeschi in un originale confronto con la testa del cavallo del Marco Aurelio, calco fatto eseguire dallo stesso artista.

La rassegna è suddivisa in sette sezioni tematiche: L'Umbria pontificia, La stagione napoleonica, Il paesaggio, Canova e l'Accademia di Belle Arti di Perugia, «Un'altra linea di bello»: verso il Purismo, Le incisioni, L'eredità di Canova, puntando a dimostrare oltretutto che nell'agire dello scultore e dei suoi epigoni e committenti locali e pontifici l'etica non prescindeva dalla produzione artistica.

Quello che ci è dato vedere nelle sale di Palazzo Baldeschi al corso e all'Accademia quindi non è un semplice omaggio all'"umbritudine" del maestro veneto, è una vera e propria riflessione argomentata sui collegamenti tra la regione, gli interpreti dell'arte del luogo, la committenza e Napoleone, il massimo ispiratore della rappresentazione nello scorcio di tempo tra la fine del Settecento e i primi anni del secolo successivo l'uno contro l'altro armato.

Le opere esposte, provenienti da vari contenitori pubblici e privati, laici ed ecclesiastici, centrali e periferici, si richiamano in maniera congruente al linguaggio dell'epoca e allo stile del maestro, armonizzate al codice, dapprima tardo rococò, quindi classicista, con intonazioni anche transalpine.

Scrutando con attenzione l'allestimento, per altro molto accurato e sicuramente faticoso, si percepisce un'appassionata dedizione al lavoro, che determina un raggiungimento degli obiettivi, non semplici in quanto le opere e gli autori che ruotano intorno al protagonista, in gran parte romani, appartengono ad un universo per specialisti, a cui si guarda se si è addetti ai lavori, perché ci comunicano un cosmo non all'apice, come detto, degli interessi estetici e culturali di oggi. Ma sia la mostra sia il catalogo- che vede il contributo di oltre 35 studiosi- entrambi a cura della professoressa Stefania Petrillo, docente dell'Università di Perugia a cui vanno molti dei meriti dell'impresa, segnano un punto nella storia dell'arte di un periodo di relativo fervore nella rappresentazione del territorio, in cui emerge il dato umano, politico e religioso. Certo, una lettura maliziosa induce a pensare che la presenza in Umbria di artisti romani o della cerchia pontificia costituisca un affare di non poco conto. Ma a beneficiarne è senz'altro l'Umbria, almeno dal punto di vista estetico, considerando anche che con la mediazione di Canova, nume tutelare, all'Accademia Pietro Vannucci giungono personalità come Minardi, Labruzzi e Sanguinetti a dirigerla, lasciando un cospicuo segno del loro transito.

Umbria libri 2022: facite ammuina

Valeria Masiello

Confessiamo un certo imbarazzo. Era nostra intenzione dedicare uno spazio alla 28esima edizione di Umbria libri che, stante alle dichiarazioni di assessori ed organizzatori dell'evento, quest'anno avrebbe avuto caratteristiche del tutto nuove ed andando oltre "la semplice mostra-mercato dell'editoria umbra", si sarebbe caratterizzato per una profonda "ridifinizione ed una nuova impostazione del format", al fine di rendere l'evento "più largo, più lungo, più ampio, più mediatico", portandolo "al livello dei festival più famosi". Caspiterina, viene da commentare, ma come si sa di buone intenzioni (e di proclami roboanti) è lastricata la via dell'inferno.

Innanzitutto al momento di andare in stampa (giovedì 27 ottobre, ore 12,30) il rinnovato sito di Umbrialibri 2022, realizzato appositamente per questa edizione della manifestazione, è, da due giorni, irraggiungibile, di conseguenza risulta "ufficialmente" ignoto il programma dell'evento che dovrebbe prendere il via venerdì 28 ottobre. Nei giorni scorsi era presente solo quello relativo all'anteprima svoltasi l'8 e 9 ottobre scorso, nonché un avviso per chi volesse partecipare al casting per diventare una delle hostess/steward di accoglienza della manifestazione.

Tuttavia, non perdendoci d'animo, girellando per il web, e consultando qualche pagina facebook, è possibile, su qualche pagina locale, trovare

"brandelli" di informazione che permettono di avere un quadro, ancorché approssimativo, del programma di questa rinnovata edizione della manifestazione. Ma quali sono le "strabilianti", a sentire le dichiarazioni rese in conferenza stampa, novità di questa edizione. La prima è che a sovraintendere all'organizzazione della manifestazione non è più la Regione, con i suoi uffici ed i suoi funzionari, ma, in omaggio (e sudditanza) al principio che il privato è meglio del pubblico, Sviluppumbria, la finanziaria regionale (per la verità Sviluppumbria era presente come soggetto attuatore già dalla precedente edizione), sotto la guida ed il coordinamento dell'Aur, l'istituto di ricerca regionale, nella persona del suo amministratore unico Alessandro Campi. Seconda novità è la nomina di un direttore "artistico". La scelta della giunta di destra è caduta su Angelo Mellone, giornalista, dirigente del pomeriggio di Rai Uno, autore di saggi, tra i quali ricordiamo "Cara Bombo. Berlusconi spiegato a mia figlia" (2008) e "La destra nuova" (2009), scritto a quattro mani con, guarda caso, Alessandro Campi. Del resto i due si sconoscono da tempo, come frequentatori delle stanze della Fondazione Fare Futuro dell'ex leader di An, Gianfranco Fini, il primo, Mellone, come direttore editoriale il secondo, Campi, come direttore scientifico. Costi previsti per il direttore 12mila euro per l'edizione 2022, che saliranno a 35mila per il 2023, mentre

i costi generali per la realizzazione dell'intera manifestazione, girati dalla Regione a Sviluppumbria, pare ammontino a 320mila euro.

Queste le strabilianti novità di questa nuova, innovativa e storica edizione di Umbria libri, per il resto tutto è come prima. Non proprio come prima, cambiano, e non di poco, i protagonisti, gli ospiti invitati a presentare libri e a discutere. Lo si è visto già nell'anteprima dell'8 e 9 ottobre, dove i "pezzi forti" sono stati la presentazione del volume "Il filo dell'aquilone" di Paolo Del Debbio, già direttore del centro studi di Forza Italia, noto ai più quale attuale conduttore di un discutibile talk-show sulla berlusconiana Rete 4 dal titolo "Diritto e rovescio", il cui autore è Andrea Gianbruno, attuale compagno della Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ed un incontro con il giornalista del pomeriggio di Rai 1, Alberto Matano, dal tema "Il romanzo che non ho mai scritto". Nelle giornate dal 28 al 30 (notizie carpite dal web) si discuterà di fascismo con con Aldo Cazzullo, autore di *Mussolini il capobanda* ed con Alessandro Campi e Sergio Rizzo autori di *Lombra lunga del fascismo*. Si parlerà di Putin e delle interferenze russe nella politica dell'Occidente con il libro di Marta Ottaviani *Brigate russe*, presenta Alessandro Campi. Sempre in tema di fascismo con *Giocatori d'azzardo* di Virman Cusenza si ricostruisce la vicenda di Telesio Interlandi, il ventriloquo di Mussolini. Uno

spazio sarà dedicato a Tinto Brass (*Una Passione libera* di Caterina Varzi) ma anche al rapporto tra calcio e cultura, con Angelo Mellone e Pierluigi Pardo. Domenica 30, Fabrizio Rondolino e Miguel Gotor dialogheranno intorno ai loro libri: *Il nostro Berlinguer* e *Generazione Settanta*. Ci sarà poi la presentazione del libro di Rachele Ferrario dedicato alla vita e alle opere del pittore futurista Umberto Boccioni (*Umberto Boccioni. Vita di un sovversivo*). Insomma di tutto, di più, forse manca qualche libro di cucina (o ci è sfuggito), senza un filo conduttore, un contenitore indistinto, che, tutto sommato, ha assai poco di innovativo e rivoluzionario, anzi per molti versi rappresenta un passo indietro rispetto alle edizioni del passato. Ma si sa, ormai ci siamo abituati ai proclami di questa giunta, con i quali si annunciano mirabolanti ed epocali cambiamenti, mentre la sostanza resta esattamente quella prima, se non peggiore. È così per la rinnovata linea della ex Mua nella tratta Ponte San Giovanni-Perugia, dove, dopo la chiusura ed i lavori, oggi si viaggia esattamente come cinque anni fa. O il nuovo brand dell'Umbria, dove il vecchio "L'Italia ha un cuore verde, l'Umbria" viene sostituito con l'innovativo e rivoluzionario "Umbria cuore verde d'Italia", con tanto di simbolo del cuore copiato alla pubblicità dei cornetti Algida. L'importante è fare annunci, più roboanti possibili, ed un po' di ammuina.

Dagli “angeli del fango” a Paolo Rossi. I termini cronologici in cui si ricomprendono i “lunghi anni Settanta” cominciano con la straordinaria mobilitazione giovanile per l'alluvione del 1966 a Firenze e si chiudono con l'inaspettata vittoria dell'Italia ai campionati mondiali di calcio del 1982. L'elemento caratterizzante è dunque la parabola della stagione dell'impegno e della militanza politica, vissuta in maniera totalizzante - e poi sostanzialmente rimossa - da un pezzo consistente della generazione nata nel dopoguerra: da qui il titolo dell'ultimo lavoro di Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve: 1966-1982*, Einaudi, Torino 2022.

Lo storico romano, già deputato e dirigente del Pd, dopo la sintesi sul '900 italiano (*L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon* Einaudi, Torino 2019), torna a concentrarsi sul periodo a cui ha dedicato i suoi studi più noti, in particolare l'analisi degli scritti della “prigionia” di Aldo Moro, drammatica cartina di tornasole delle contraddizioni del sistema politico e della società italiani. L'asse interpretativo risulta il medesimo: dopo una fase di sviluppo economico tumultuoso, resasi capace di una relativa autonomia geopolitica nei pur ristretti limiti della guerra fredda, l'Italia degli anni Settanta fu frenata nel processo di modernizzazione dall'esistenza di pressioni interne e internazionali che ricorsero a strategie ramificate e raffinate, con aspetti spesso violenti ed eversivi, che condizionarono pesantemente tanto il conflitto sociale quanto l'evoluzione del quadro politico.

Il racconto di Gotor si snoda con dovizia di particolari e avvenimenti in linea cronologica, organizzandosi attorno a tre assi, ovviamente intrecciati tra loro.

Il primo è quello dell'evoluzione sociale, e mette in primo piano la nascita e lo sviluppo dei movimenti: dal ricordo tra proteste studentesche e lotte operaie - peculiarità del '68 italiano - alla novità dirompente del femminismo, dal movimento dei “non garantiti” del 1977 alla complessa relazione con la “lotta armata”, dalla militanza totalizzante al riflusso: un protagonismo sociale, di matrice soprattutto giovanile, operaia e piccolo-borghese (frutto dell'apertura della scolarizzazione di massa e dell'operaiomassa della fabbrica fordista), che mette in discussione a tutti i livelli un paese in cui alla forte crescita economica e di accesso ai consumi non era corrisposta un'analoga ristrutturazione degli assetti politico-istituzionali. L'assalto al cielo, pure producendo un'estensione dei diritti, un'attuazione dei principi costituzionali senza precedenti (la cui portata forse non è abbastanza sottolineata nel testo), si conclude con una sconfitta totale, cui segue una sorta di azzeramento. Segnata da una pratica di violenza che non ha uguali in occidente (gli scontri tra “rossi” e “neri”, un'esperienza quotidiana soprattutto nelle grandi città, precedono e accompagnano come una specie di sottofondo l'azione delle organizzazioni armate, specie di sinistra), una buona parte del corpo militante “a tempo pieno”, specie quello di origine borghese, vivrà la stagione del “riflusso” come un rientro nei ranghi (familiari e professionali), evitando di fare i conti fino in fondo con un passato contraddittorio e irrisolto. Più in generale il naufragio della stagione dei “movimenti” insieme al declinare della sfida terroristica suscita un senso di “liberazione” di cui appunto, l'esultanza collettiva per la vittoria dei mondiali dell'1982 è l'esempio più evidente. Dietro questo senso di sollievo si nasconde quel rifiuto dell'azione collettiva, quella atomizzazione sociale che saranno alla base del degrado e poi della dissoluzione del quadro politico della “prima repubblica”.

Molto più dettagliata, quasi annalistica, è la ricostruzione del secondo asse di ragionamento di Gotor, ovvero l'evoluzione degli assetti politici tra le elezioni politiche del 1972 e quelle del 1983. Sintetizzando al massimo, il discorso ruota attorno alla strategia della Democrazia cristiana per mantenersi al centro del sistema politico; una centralità messa sotto sforzo dalle spinte di cambiamento - ma anche di conservazione e di ordine - che provengono dalla società,

Gli anni Settanta in Italia

I soliti sospetti

Roberto Monicchia



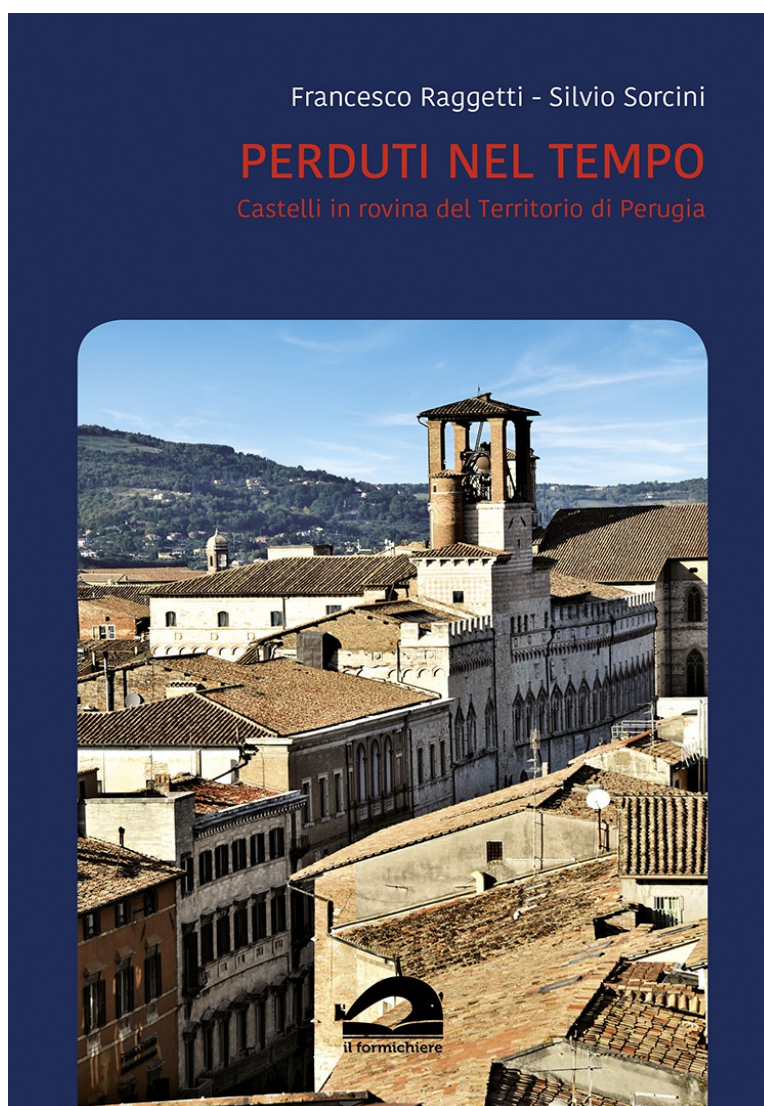
dall'avvio di una fase di recessione economica, nonché dai pressanti condizionamenti del quadro geopolitico, che corrisponde al terzo asse di ragionamento, su cui torneremo in seguito. Sul piano strettamente politico, l'esaurimento del centrosinistra apre la strada da un lato ad un'opzione moderata-conservatrice (il governo coi liberali dopo le elezioni del 1972 ne è un esempio), dall'altro al tentativo dell'apertura ai comunisti. Il paziente tessitore di questo “terzo tempo” della politica italiana è Aldo Moro, la sua sponda a sinistra è Enrico Berlinguer. Ma se per quest'ultimo il “compromesso storico” ha il valore di un'alleanza organica, Moro vi vede solo una tappa per “riprendere fiato” e aprire il campo ad una futura, possibile alternanza. Entrambi i leader devono scontare una forte opposizione nei rispettivi campi; più netta è quella interna alla Dc, che costringe Moro, ma si tratta anche di una strategia defatigante per il futuro alleato, a procedere con una cautela superiore al consueto. Così, quando dopo le ele-

zioni del 1976, si arriva al governo della “non sfiducia”, gli ostacoli posti all'alleanza sono tanti e tali da condizionare in maniera netta un percorso politico che pure realizza significative riforme. Non poteva essere altrimenti, visto e considerato che a gestire l'operazione è il terzo grande personaggio dell'epoca, Giulio Andreotti, cerniera e garante di equilibri interni e internazionali (il Vaticano, gli Usa, la mafia, per semplificare). Il sequestro di Moro, iniziato nel giorno dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza, mostra a che livello possono giungere i condizionamenti da parte di poteri più o meno “occulti”, interni e esteri.

Veniamo così al terzo nucleo della narrazione, che interagisce con gli altri due, condizionandoli pesantemente. Parliamo ovviamente della “strategia della tensione”. Il “vincolo esterno” ha funzionato in maniera cogente fin dall'inserimento nel blocco occidentale, data la posizione delicata dell'Italia non solo sull'asse est-ovest ma anche su quello nord-sud; dalla

metà degli anni '60 l'azione dei servizi statunitensi e italiani (con l'inserimento anche di altri paesi occidentali e del blocco sovietico) si salda con i gruppi dell'eversione neofascista, perseguendo un disegno che si pone l'obiettivo di “stabilizzare attraverso la destabilizzazione”, frenando le spinte a sinistra dei movimenti - e in particolare l'accesso del Pci all'area di governo - ma anche riducendo il ruolo “autonomo” che l'Italia si è ritagliata sul teatro mediorientale. Il ragionamento di Gotor, che possiamo seguire attraverso un'attentissima ricognizione degli atti giudiziari delle molteplici e intricate vicende, indica prima di tutto nello stragismo nero, ma anche nel terrorismo rosso, che pure esprimono un'autonomia di azione e progetto politico, azioni funzionali a un disegno unico che, frenando la forza del movimento operaio e ostacolando l'accesso al governo del Pci, risponde a interessi molteplici a livello nazionale e internazionale. Sul piano interno si registra l'ennesimo riflesso d'ordine delle classi dirigenti; su quello internazionale, alle “divergenze parallele” di Usa e Urss si sommano, in un groviglio quasi inestricabile, le tensioni dovute alla vicinanza dello scenario mediorientale (e in particolare del conflitto israelo-palestinese), nonché alle ambizioni concorrenti sul piano europeo. Il successo della “destabilizzazione stabilizzante” si evidenzia nel ritorno ad un assetto politico moderato (il “pentapartito”) e nel ridimensionamento della forza della sinistra che preludono al crollo della “repubblica dei partiti” e, più in generale, nel ridimensionamento del peso internazionale dell'Italia.

L'analisi di Gotor è senz'altro puntuale, attenta a tenere insieme i molti nessi tra i diversi livelli di ragionamento senza mai cadere nel “complotto”. Due considerazioni conclusive: la prima è che la “generazione dell'impegno” è troppo frettolosamente accusata di rimozione interessata, mentre il ruolo regressivo delle classi dirigenti - non solo politiche - è poco enfatizzato. La seconda è che a rileggere in successione l'immensa serie di malefatte e delitti compiuti in nome e per conto dei “valori dell'occidente”, si accrescono lo sconcerto e l'indignazione verso l'attuale parossismo “atlantico” di una parte della sinistra, talmente accecata da stupirsi per le dichiarazioni pro-Nato di Giorgia Meloni, dimenticando che i fascisti nostrani (anche quando piazzavano le bombe) servivano con solerzia la causa dell'occidente minacciato dal comunismo. E facendo finta di non sapere che siamo stati e rimaniamo, ancor più che negli anni settanta, un paese a sovranità limitata. E non da Putin.



Il Pd secondo Stramaccioni ovvero *sic transit gloria mundi*

Re. Co.

In una intervista a *Passaggi magazine* del 6 ottobre Alberto Stramaccioni, attualmente presidente dell'Isuc, in passato dirigente del Pci, Pds, Ds e Pd, già deputato, riflette con Gabriella Mecucci sull'esito elettorale del 25 settembre in Italia e in Umbria. Il titolo dell'intervista è emblematico *Il voto delegittima la giunta Tesei*. Infatti si andrà, non si sa quando, ad un rimpasto. Ma più che la giunta delegittima la presidente leghista. Il centro destra è maggioranza e con i chiari di luna che passano, malgrado la perdita di voti e percentuali, rischia di restarlo a lungo data la fragilità delle opposizioni. Ma procediamo con ordine. Stramaccioni parte evidenziando come non sia solo la mobilità dell'elettorato, ma anche l'effetto delle leggi elettorali che determina il risultato: "le leggi elettorali dell'ultimo trentennio [...] hanno cambiato il sistema più di quanto avrebbe potuto fare una rivoluzione". Ci pare che fosse il maggioritario variamente coniugato nelle intenzioni di gran parte delle forze politiche, tranne sparute minoranze arroccate al proporzionale: perché lamentarsene? Il secondo passaggio che sottolinea il presidente dell'Isuc è che la destra non ha la maggioranza degli elettori e che oltre un terzo del corpo elettorale non ha votato. Il paese non è con i vincitori, anche se prevalgono in parlamento. Analizzando poi i dati sul medio lungo periodo rileva come l'unica forza stabile elettorale sia il Pd che da anni "staziona intorno al 20%". Non è proprio così. Il Pd ha una serie negativa che va dal 33,2% del 2008 al 25,4 del 2013, al 18,8 del 2018, fino all'attuale 19,1 delle

ultime elezioni. Dai 12.095.306 voti del 2008 passa agli attuali 5.356.180. Certo il Pd è stato elemento di stabilità al ribasso del paese, difficile sostenere che il suo "senso di responsabilità [abbia] consentito ... sia nella pandemia che nella guerra di tenere in piedi l'Italia" a meno di

non pensare che la responsabilità consista nello stare sempre e comunque al governo. Stramaccioni si stupisce che il Pd non abbia rivendicato questo ruolo di architrave del paese. Se la prende contro il "giornalistese" che avrebbe scoperto che gli operai non votano più per il Pd e chiosa "ma guardate che gli operai anche in passato votavano Dc e Msi. E il Pci non è mai stato un partito operaista". Già, resta il fatto che una minoranza esigua di operai oggi vota Pd, ma soprattutto che al Pd i lavoratori di fabbrica interessano molto poco. Il Pci in passato non era un partito organico e proletario, tuttavia era costituito a maggioranza da operai e da ceti popolari e governato da ceti medi, oggi il Pd è un partito di ceti medi governato ... da ceti medi. Insomma c'è una sostanziale omogeneità sociale



tra dirigenti, iscritti ed elettori. Comunque aggiunge "A tutti quelli che adesso dicono che i democratici non sono di sinistra, vorrei chiedere: in Italia c'è una cultura di sinistra? E dove sta? In quali pezzi di società si rintraccia?". Insomma non c'è un partito di sinistra perché non esiste una sinistra nella società, perché prevalgono gli apparati mediatici, perché la frammentazione sociale è alta, le ideologie sono scomparse, il legame con i territori pesa sempre meno. Che resta dunque? Solo l'autonomia della politica che, dato che politiche economiche e internazionali sono predeterminate, si risolve fundamentalmente nell'amministrazione della cosa pubblica e in "valori bandiera" che riguardano minoranze più o meno consistenti. Venendo al risultato umbro lo schema stramaccioniano si ripete. In Umbria il Pd rispetto al 2018 "ha perso ma non moltissimo intorno a 25.000 votanti, a fronte di un calo significativo di votanti". In realtà il dato è ben più rilevante. Alle politiche del 2008 i voti democratici in Um-

bria erano 250.641 (44,4%), nel 2013 scendevano a 168.726 (32,1), nel 2018 assommavano a 126.856 (24,8) oggi sono 91.052 (20,9). Il calo come si vede è rilevante: in 15 anni si perdono quasi i 2/3 dei voti e le percentuali risultano più che dimezzate. Rispetto alle regionali del 2019, anno orribile del crollo, i voti sono 2000 in meno (in percentuale un punto e mezzo). Per Stramaccioni, però, le cose non vanno male e soprattutto Perugia è contendibile. Il Pd è al 21% i centristi (leggi le liste civiche di Andrea Fora) sono al 10,4, con cespugli e frattaglie si può raggiungere il 40%. Naturalmente i pentastellati non vengono neppure presi in considerazione. Si ripropone il modello Assisi. La questione non è tanto cosa si voglia proporre per la città, quali misure attivare, quale progetto definire, il problema è un "candidato sindaco adeguato" che per l'ex parlamentare dovrebbe essere "una forte personalità che metta in campo una lista civica in grado di intercettare consensi ed un'alleanza con Pd e altri". Ancora "Una volta la coalizione sceglieva il candidato, oggi è il candidato che fa la coalizione". Insomma il metodo Proietti con il Pd che fa da forza di complemento. *Sic transit gloria mundi*. L'intervista è stata pubblicata il 6 ottobre. Il 9 si è avuta la prima prova del fronte proposto per la realtà umbra. Al Senato Forza Italia non vota La Russa. La maggioranza dovrebbe andare sotto: arrivano da 17 a 19 voti dalle minoranze, presumibilmente da Italia viva e da settori renziani del Pd. Se tanto mi dà tanto siamo sicuri che l'ipotesi adombrata da Stramaccioni sia percorribile senza inciampi?

libri

Roberto Lorenzetti, *L'ultimo dei Dohrn. Peter Roman Dohrn dal Mediterraneo alla Valle Reatina sempre "... in alleanza con la natura"*, Foligno, Il formichiere, 2022.

Peter Roman (Pietro) Dohrn è l'ultimo esponente di una famiglia di naturalisti e organizzatori culturali. I Dohrn erano originari di Stettino della Pomerania in Polonia. Benestanti grazie al commercio dei coloniali e padroni di uno Zuccherificio, oltre che imprenditori erano anche appassionati di zoologia, di musica

di tradizioni popolari. Anton in particolare si interessò di embriologia sulla scia della lezione darwiniana e concentrò i suoi studi soprattutto sui crostacei, spostandosi nell'area mediterranea e specificamente a Napoli dove fondò la sua Stazione zoologica dove localizzò il primo acquario marino d'Italia che venne inaugurato nel 1873. La struttura era finanziata con capitali interamente privati, reperiti da Anton grazie a donatori internazionali. Una struttura a servizio degli scienziati, 18 dei quali vennero insigniti del premio Nobel. Dotata di una ricca biblioteca e di una strumentazione di prim'ordine, la Stazione affittava postazioni di lavoro a istituzioni scientifiche che inviavano loro ricercatori. Anton aveva investito nella Stazione i suoi capitali e la dote della moglie. Ad Anton successe il figlio Reinhard che la diresse fino a quando il governo fascista nel 1923 non la trasformò in ente morale, posto sostanzialmente sotto il con-

trollo pubblico. Reinhard ne rimase direttore fino al 1954, vivendo la fase difficile del fascismo e della guerra. Il figlio Peter entra in campo nel 1954 e succede al padre come direttore, incarico che ricoprì fino al 1967 quando la stazione da ente morale fu trasformato in ente pubblico di ricerca. Successivamente si impegnò nell'iniziativa *Pace in maribus* che promosse nei primi anni settanta del secolo scorso. L'esito fu l'area di tutela biologica del Cilento, che suscitò veementi proteste dei pescatori, e successivamente il Parco marino del Cilento. L'avventura campana dei Dohrn e di Pietro si conclude a metà anni settanta del Novecento con il suo trasferimento a Contigliano nel reatino, dove divenne coltivatore, antropologo, cultore delle tradizioni popolari, uno dei fondatori dell'ecologismo italiano e dove morì nel 2007. Il volume, che ripercorre la sua vicenda umana, culturale e scientifica, è introdotto da Domenico de Masi e contiene una

ricostruzione delle travagliate vicende dell'Archivio Dohrn, emblematica ed esemplare del funzionamento delle istituzioni archivistiche italiane.

Mario Polia, *Il cibo dei padri in Valnerina. Tradizioni alimentari nell'Umbria rurale*, Foligno, Il formichiere, 2022.

Non è un libro di ricette, né un prontuario di cibi tradizionali. L'autore "antropologo, archeologo, storico delle religioni" è direttore del Museo civico di Leonessa, ricercatore sul campo, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulla Valnerina. In questo volume si occupa "del rapporto culturale con il cibo" all'interno di un profilo di antropologia religiosa attinto "principalmente dalla tradizione orale". A parere di Polia il cibo non poteva sottrarsi alla tendenza a sacralizzare ogni aspetto dell'esistente, era considerato "un dono della provvidenza". In secondo luogo il cibo è legato alla comunità, alla condivisio-

ne dovuta "a una storia comune e ad un comune sentire". Il terzo aspetto è rappresentato dal valore simbolico del cibo che riporta alla sua sacralità che non riguarda solo l'uso degli alimenti nelle cerimonie religiose di origine cristiana (pane, vino e olio), ma anche a tradizioni religiose più antiche di origine pagana. Altrettanto legati al simbolico sono le relazioni con i fenomeni naturali o il consumo di animali durante alcune celebrazioni religiose. Insomma il cibo ha una valenza culturale che esprime l'identità di un popolo custode delle "tradizioni avite, muto protagonista di una storia ignorata". Particolarmente curato è l'apparato iconografico dovuto in parte dallo stesso autore, ma in gran parte ricavato dalla "preziosa e irripetibile" campagna fotografica curata dall'etnografo svizzero Paul Scheuermaier (che pure non si occupa della Valnerina, ma di territori limitrofi alla stessa) nei primi decenni del Novecento.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 28/10/2022